La Critica Sociologica

150° ESTATE 2004

chiuso in redizione - 30 agosto 2014

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

Abbonamento annuo € 60 (IVA compresa) una copia € 16

ESTERO

Abbonamento annuo per l'Europa € 110

per i paesi extraeuropei € 135

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - s.a.s. Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma Tel. e fax 06-6786760 Partita IVA 01513451003 www.windpress.com ISSN 00111546

Stampa Ind. Grafica Failli Fausto s.n.c. - Via Meucci, 25 - Guidonia-Montecelio Fotocomposizione San Paolo (di L. Puca) - Tel. 06-51.40.825 - Roma Finito di stampare settembre 2004

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967 Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spediz. In Abb. Postale - 45% - Art. 2 comma 20/b Legge 662/96 - Filiale di Roma

La Critica Sociologica

150. ESTATE 2004 luglio-settembre 2004

SOMMARIO 150 Estate 2004

F.F. — Uomo e donna: possono collaborare? A quali condizioni?	III
SAGGI	
Sidney Plotnik — Abitudini illiberali	1 24 37 48
DOCUMENTAZIONI E RICERCHE	
Manfredo Macioti — Ricerca scientifica: l'Italia	53 86 99
INTERVENTI	
Giovanna Gianturco — L'immigrazione femminile in Italia	111 119 123
CRONACHE E COMMENTI	
F. F. — I neo-conservatori di Gorge W. Bush non sono i nipotini di Leo Strauss	127
parte del diavolo F.F. — Fahrenheit 11/9	128 135
Maria I. Macioti — Panorami nordamericani	1361 140 142
SCHEDE E RECENSIONI	143
SUMMARIES IN ENGLISH OF SOME ARTICLES	149

In copertina: Il «Village» multietnico a New York (foto di F. Ferrarotti - settembre 2004.

Uomo e donna: possono collaborare? a quali condizioni?

Elisabeth Badinter è una donna magra, rapida e nervosa, come lo sono molte donne francesi militanti. Quando la incontrai, anni fa su sua richiesta, per una cena alla «Vecchia Roma», di fronte al Centro Culturel Français in Piazza Campitelli, mi fece sulle prime pensare a un'ardente suffragetta fine secolo o, meglio, ad una sanculotte indomabile. Senatrice del partito socialista, già presidente del Consiglio Costituzionale, Badinter ha la risposta tagliente che non fa concessioni. Ne ha fatto le spese recentemente il primo ministro israeliano Sharon quando ha invitato gli ebrei francesi a lasciare la Francia. Badinter ha dichiarato senza mezzi termini che si trattava di parole «oltraggiose per la Repubblica» (des mots outrageants pour la République) (si veda Le Monde, 23 luglio 2004).

Nel suo libro Fausse Route (Odile Jacob, 2003; trad. it. di Ester Dornetti, Feltrinelli, 2004, sotto il titolo La strada degli errori - Il pensiero femminista al bivio), Badinter fa a pezzi la volgata del pensiero femminista corrente, dal «secondo sesso» alla Simone de Beauvoir alla lotta contro il sesso maschile, dal complesso vittimistico alla presunta autosufficienza sessuale del separatismo assoluto delle donne in una sorta di neo-gineceo, alla pura e semplice criminalizzazione della sessualità maschile, una criminalizzazione che riporterebbe le donne, che credono di lottare per il femminismo, a quelle forme esasperate di sessuofobia che sono invece tipiche

della destra più bigotta e bacchettona. Bel risultato, certamente!

È interessante che il libro di Elisabeth Badinter esca e preceda di poco la «Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica» del cardinale Joseph Rathzinger. Ha ragione Rossana Rossanda («Il Manifesto», 22 agosto 2004): in questo documento non sitrova nulla di sostanzialmente nuovo. La donna continua ad essere subalterna. La esegesi biblica non lascia dubbi in proposito. Desiderio e concupiscenza di fatto coincidono con l'unica via d'uscita verso la salvezza che è la procreazione. Si poteva pensare, sulla scorta dei nuovi teologi, che il recupero del corpo aprisse uno spiraglio verso una concezione più matura, meno biologicamente determinata, della sessualità. Niente. Siamo ancora fermi al paolino «Duo in carne una». Viene in soccorso la filologia della Genesi. Ad Adamo occorre un «aiuto». Ma è un aiuto vitale. La parola ebraica ezer non indica solo un aiuto, un servizio da subalterno a padrone, ma un soccorso che non sottintende alcuna inferiorità o strumentalizzazione. Anche Dio, commenta Rathzinger,

è talora detto ezer nei confronti dell'uomo. Basterà questa lectio ne varietur etimologica a porre termine, nelle parole di Badinter, a «quella gogna che durava da millenni»?

F.F.



SAGGI

Abitudini Illiberali: la teoria di Veblen sul Potere nelle Civiltà Pre-Capitaliste

di Sidney Plotkin*

«Così nel passaggio dall'età medievale a quella moderna, alcuni profondi e duraturi cambiamenti diventarono effettivi nelle istituzioni civili e politiche europee. Ma certamente tutto quello che era accaduto prima non era andato perso. Molte cose erano rimaste».

T. Veblen, AO, p. 20

Uno dei più controversi punti del dibattito accademico su Thorstein Veblen riguarda la qualità del suo contributo alle teorie politiche. Che questo dibattito sia portato avanti per la maggior parte da sociologi, storici e economisti istituzionali forse non sarebbe una sorpresa per Veblen stesso, non essendo un amante delle funzioni solenni della teoria politica formale (TLC, p. 382; HL, 134-138). Ma in seguito le scienze politiche come professione gli hanno ricambiato il favore; raramente Veblen si trova nei programmi di studio di teorie politiche; gli studenti di politica di solito non vengono incoraggiati dai loro insegnanti a leggere le sue opere; e le sue opere sono raramente citate dai teorici politici professionisti. L'utilità delle sue maggiori incursioni negli studi della cultura politica americana — gli studi di Veblen sulla «città di campagna», ad esempio — sono misconosciuti nei testi correnti. E pare non ci sia una collana pronta disponibile degli scritti di Veblen sulla politica e il potere. Non sarebbe una esagerazione affermare che il suo contributo all'analisi politica è stato ignorato dalla disciplina delle scienze politiche.

Senza alcun dubbio Veblen stesso avrebbe considerato questa indifferenza come un complimento della sinistra. Ma le (stesse) scienze politiche sono state impoverite dall'occultamento di Veblen, poiché persino una sommaria visione della letteratura accademica essenziale su Veblen per non citare la straordinaria troika delle sue ultime opere — La Germania Imperiale e la Rivoluzione Industriale, La Natura della Pace, Proprietà Assente — rivela il suo intuito per la politica. Alcuni studiosi attribuiscono a

^{*} Dipartimento di Scienze Politiche, Vassar College.

Veblen il merito di aver apportato un sostanziale e originale, anche se non apprezzato, contributo all'analisi del potere ideologico nelle società industriali avanzate (Diggins, Dente, Edgell). Altri lodano l'originalità della sua critica al dominio commerciale (Sweezy, Dowd, Ferrarotti). Tuttavia altri ancora, inclusi alcuni dei più simpatizzanti critici di Veblen, pensano che lui non abbia preso abbastanza sul serio la teoria politica e non sia riuscito a inquadrare le sue idee sul potere all'interno di una più vasta e rigorosa teoria della politica (Diggins, Dowd, 1991; Mills). A causa della sua indifferenza verso le necessità di una teoria politica più completa, molti critici pensano che le teorie di Veblen sullo stato siano troppo strumentalizzate. Ha trattato la politica come un epifenomeno delle più profonde forze della vita economica e culturale (ecco un dibattito familiare) non riuscendo così a dare il dovuto credito alla relativa autonomia e ancora meno alla creatività riformista dello stato (Lerner; O'Hara; Rosenberg; Reisman). Insensibile alle forze creative della politica, persino al potenziale progressista del patriottismo e della religione, Veblen è anche accusato da alcuni dei suoi più duri lettori di essere privo di «istinto di giustizia». Alcuni critici di sinistra accusano Veblen di inveire contro lo stato con l'amarezza di un bottegaio piccolo- borghese, mentre il sociologo liberale Davis Reisman sostiene che Veblen mostra l'ostilità dell'economista classico verso la politica (Dobrianski; Baran e Huberman; Reisman).

Il pensiero politico di Veblen rimarrà controverso, e sarebbe cosa positiva. Di certo non ho l'intento segreto di chiudere questa controversia. Ci sono tante questioni nella teoria politica di Veblen che meritano più studio e dibattito. Questioni del tipo: la sua teoria lascia spazio a un modello democratico di potere? Oppure, dove, se un posto c'è, possono inserirsi i movimenti sociali nello schema politico/culturale di Veblen? O ancora: la sua fede nel Genio equivale a un deliberato girare intorno alla questione politica? Questi temi meritano certo di essere esplorati ulteriormente. E ce ne sono altre. Ma il punto di questo saggio non è sviluppare tali critiche e neppure recensire la letteratura su Veblen. E' piuttosto - come parte di un più grande lavoro in corso sulle idee politiche di Veblen — suggerire che il suo pensiero possieda davvero le qualità necessarie per essere definito una teoria politica a sé, una teoria che sopporta bene l'esame accurato di chi studia la politica. Ouesta teoria non è a portata di mano. Non si rivela palesemente in un unico testo o saggio. Deve essere sintetizzata, composta, tagliata e incollata, se si vuole, da una varietà di osservazioni distinte e sparse, alcune più sistematiche delle altre. Ma la sfida intellettuale, penso, valga la pena di essere affrontata, perché l'insieme di idee politiche di Veblen contribuisce in modo sostanziale a valutare la possibilità di una vita democratica sotto il regime della proprietà assente. Ha le sue debolezze e i suoi problemi, come tutte le teorie, ma ci sono i presupposti per una fruttuosa teoria politica in Veblen.

Una chiave particolarmente valida per leggerla, penso, può essere trovata nell'enfasi diffusa di Veblen sui pericoli del potere irresponsabile. Per molti versi, il problema che ossessiona l'analisi politica di Veblen è il pericolo del potere arbitrario, irresponsabile e ingiustificabile. La vera o potenziale presenza del potere arbitrario pervade virtualmente tutta la critica

sociale di Veblen. Ovunque nella sua opera, dai primi predatori delle barbarie allo «staff generale» di esperti in finanza e investimenti all'apice del capitalismo moderno, il duro problema del potere resta presente, un potere libero da ogni affidabile sistema di controllo popolare, pieno di potenziale abuso. Secondo Veblen questo potere irresponsabile può assumere diverse forme: l'insulto emulativo del Padrone alla dignità spirituale del servo; le regole culturali e le abitudini che soffocano e sfruttano la creatività individuale, l'abilità tecnica e la libertà; i poteri istituzionali che sconvolgono l'efficienza industriale e sprecano le risorse; la coercizione pecuniaria che è dietro la privazione umana; le radicate tendenze strutturali verso la guerra al fine di interessi di classe; l'arbitrarietà dello Stato Dinastico o la violazione legale di quelli apparentemente democratici. Tutti questi esempi rappresentano solo una forma specifica attraverso cui il fenomeno generalizzato del potere irresponsabile agisce al fine di violare i generici interessi e i basilari bisogni umani.

Apparentemente, l'interesse verso il potere irresponsabile non è certo estraneo alla tradizione liberale ortodossa delle scienze sociali occidentali. Ed è l'inizio della mia tesi. Mentre l'apparato teoretico di Veblen è unico e originale, molta della sua importanza poggia su familiari e ben conosciute preoccupazioni per il potere. Ma è il suo approccio, il suo punto di vista sui problemi connessi al potere che sono eterodossi e peculiari. Veblen non è in sintonia con i presupposti dominanti su come costruire le basi del potere responsabile. La maggior parte dei liberali- e persino un radicale come C. Wright Mills in modo considerevole- formulano le loro preoccupazioni per il potere responsabile nel contesto del costituzionalismo formale. Veblen, invece, tende a rifiutare i punti di vista giuridici e legalistici perché troppo

formali e eccessivamente preoccupati della legittimazione.

I liberali che tendono ad accettare senza problemi la razionalità del potere politico centralizzato e dello Stato moderno in genere concepiscono il problema del potere responsabile in termini di aderenza alle regole formali. La domanda dei liberali è: come può il potere essere reso formale, generale e impersonale? Come può essere messo in sintonia con la legge? (Neumann; Hayek; Lowi; Gerth and Mills, 295-301). Secondo la visione di Veblen del costituzionalismo liberale da lui stesso formulata, lo scopo principale deve essere fondare sistemi di «assoggettamento... non alla persona del funzionario pubblico, ma al potere da lui rappresentato» («Teoria del Socialismo», 404). În altre parole, la risposta è un complesso specifico di istituzioni che formulino, condizionino e delimitino la portata dell'autorità pubblica; un complesso di regole che vincolino l'azione ufficiale, così che l'azione si spinga solo fino al punto permesso dalla legge. I pubblici ufficiali che accettano e regolarmente rispettano il complesso di regole stabilite agiscono in modo responsabile, nel senso dell'ortodossia liberale. Le leggi stabiliscono lo standard della responsabilità e la responsabilità è affidata alla legge!. Per citare nuovamente Veblen, il principio su cui poggia il governo costituzio-

Le differenze con Marx a questo riguardo sono importanti per molte ragioni che ci portano oltre l'ambito di questo saggio. Per una interessante lettura in questa chiave, si veda Veblen, «L'Economia Socialista di Karl Marx e dei suoi Seguaci» I & II (1969). Per usare le

nale è in realtà «l'assoggettamento alla volontà dell'organismo sociale, così come viene espressa dalla legge impersonale» («Teoria del Socialismo», 404). Solo quando gli ufficiali agiscono fuori dalla legge, violando le sue procedure, o quando agiscono in segreto, così che la legge non veda l'abuso di potere, emerge la problematica liberale della responsabilità.

Nonostante abbia compreso a pieno e abbia apprezzato l'importanza normativa e il richiamo della versione liberale della responsabilità, Veblen vedeva diversamente il problema. Per prima cosa, la sua preoccupazione primaria non era giuridica o formale, ma sostanziale. La domanda dominante che anima gli studi di Veblen è se le istituzioni predominanti di una cultura siano finalizzate ai generici scopi e interessi umani, alla soddisfazione di basilari bisogni umani, prima di tutto. Solo dopo, secondo Veblen, vengono i bisogni istintivi dell'abilità tecnica, della creatività, della curiosità, e in ultima istanza, quelli della libertà personale, ciò che lui ha definito una volta «il libero esercizio degli impulsi non-nocivi» (TLC, 351). La sua guida di lavoro nell'analisi politica non sono gli standard della coerenza con le formule legali — perché le leggi cambiano senza sosta da regime a regime, e ci sarebbero così tanti modi per evitarle (AO, 157-8). La sua guida nel giudicare il potere politico è in realtà considerevolmente più universale e meno variabile dell'altra. Io penso che sia esattamente lo stesso standard che Veblen usa per valutare la spesa economica e il potere economico, cioè, gli standard della «coscienza economica». Animato dal singolare impeto della «coscienza economica», Veblen si chiede con coerenza se il potere- di cui la spesa economica è la maggiore espressione - «serva direttamente a migliorare la vita dell'uomo in generale- se favorisca il processo vitale, inteso in modo impersonale» (TLC, 99). La responsabilità del potere appartiene meno alla legge, secondo Veblen, e maggiormente agli interessi degli esseri umani viventi e organici che costituiscono la specie. Detto più semplicemente, il potere dà all'uomo la possibilità di perseguire i propri interessi industriali, creativi e intellettuali, oppure, nel complesso, reprime queste abilità nell'interesse di pochi?

Ora, ammetto che questo criterio è poco chiaro, poco diretto e molto problematico. Richiede ulteriore esame e chiarimento. Richiede un'analisi e un dibattito considerevoli. Ma preferisco lasciare il problema in sospeso qui, poiché il mio intento al momento è parlare della nozione di potere stesso in Veblen. L'altra questione è troppo impegnativa per questo saggio. Così dirò semplicemente, per mostrare la tesi di questo saggio, che la «coscienza economica» che emerge dalle teorie di Veblen sull' «istinto di abilità tecnica» si nuove in modo subdolo e discreto in concomitanza con l'inclinazione genitoriale e la vana curiosità verso gli scopi della critica

parole di uno scienziato della politica: «Uno Stato legittima l'uso della forza coercitiva, affidando l'autorità a agenti selettivi, anche quando vincola quella forza legittima dentro i limiti costituzionali» (Teles, 104). Al contrario, Veblen sottolinea beffardo a proposito del legalismo della «città campagna» in America: «E poi c'è sempre la linea base di ciò che la legge permette. E ciò che la legge permette non può essere molto sbagliato. Sì, pensare che chiunque viva nella legalità non ha bisogno di litigare con la propria coscienza è davvero una sana presunzione» (AO, 157).

sociale e politica di Veblen. L'inclinazione genitoriale attira la sua attenzione verso l'impatto del potere sul generale benessere umano, mentre la vana curiosità lo libera dai criteri convenzionali e dalle norme atte a sondare gli usi, le conseguenze e gli effetti del potere, senza l'intralcio dell'ideologia dominante.

Tuttavia, è singolare, almeno per me, che, nonostante il suo scetticismo nei confronti dei processi e delle forme legali, quando Veblen descrive la rigorosa applicazione della coscienza economica all'impatto effettivo del potere, non utilizzi metafore biologiche o evoluzionistiche, ma un'analogia legale. Veblen dice che è l'istinto di abilità tecnica, o in senso più morale, la coscienza economica, a essere «la corte finale di appello in ogni questione di verità economica o adeguatezza» (TLC, 99). Anche quando cerca analiticamente di trascendere il modello giuridico del potere responsabile, almeno dal punto di vista metaforico, Veblen non riesce a evitarlo. Veblen comprende il potere intellettuale della conoscenza legale del potere; riprenderò questo tema nella conclusione.

Ancorando la sua critica a generici ma concreti criteri umani utili per la sua valutazione del potere, Veblen vede molta meno differenza tra i sistemi politici moderni rispetto a altri scienziati politici ortodossi, o meglio, vede la differenza da un altro punto di vista. Insistendo sull'idea che la maggior parte degli Stati moderni è emerso — o si è evoluto — storicamente da un antenato comune- Veblen sostiene che le prime monarchie post-feudali europee, e altri stati simili che sono parte di un sistema storico dello Stato. portano con sé la natura essenzialmente violenta e predatrice dell'antenato (AO, 22; NOP, 9). Così lo Stato moderno ha «continuato a essere un organo intimidatore basato sull'eventuale ricorso alle armi» contro altri Stati con le stesse motivazioni; «il risultato è deciso dal bilancio di danni e perdite; la popolazione perde vita e consistenza, le classi mantenute e il principe guadagnano in ricchezza, dominio e prestigio, allora come oggi» (AO, 23). Il criterio principale che Veblen usa per analizzare lo Stato è, allora, la sua natura predatrice e bellicosa, e gli effetti di questa natura militare sulla vita concreta e sulla fortuna della popolazione. La coscienza economica di Veblen non approva questa natura predatrice. Veblen è di certo consapevole che i regimi politici moderni di vario genere amano definirsi democrazie, o che possono essere inclini a identificarsi come «repubbliche popolari». Sa anche che tali regimi troveranno una vasta schiera di intellettuali pronti a fornire le appropriate legittimazioni. Ma secondo Veblen le differenze sostanziali tra regimi politici — se ci sono delle differenze — sono meno rintracciabili nell'ambito della legge formale e della classificazione teoretica; esse sono invece più visibili nelle abitudini culturali e politiche che animano la vita quotidiana e le istituzioni, le abitudini che rivelano cosa davvero significhi la legge per la macchina del potere. Visto dal suo punto di vista coercitivo, la distinzione fra lo Stato Dinastico, per esempio, e le «democrazie apparenti», diventa una questione di identificazione delle «diverse varianti... piuttosto che gli opposti» (NOP, 10). Come abbiamo visto, Veblen capisce pienamente le rivendicazioni liberali del diritto a comandare attraverso la legge impersonale. Riconosce e apprezza anche le

differenze politiche qualitative tra i «cittadini nominalmente senza padrone» che costituiscono le «democrazie apparenti», e i più classificati e subordinati sudditi degli Stati Dinastici, come la Prussia, il Giappone, la Turchia. «L'effettiva differenza tra questi due tipi di sistemi di governo contrastanti dal punto di vista teoretico è senza dubbio abbastanza seria» precisa ad un certo punto. Ma avendo considerato adeguatamente tutte le caratteristiche, bisogna ricordare che «i due modelli differiscono meno, in effetti, nell'ambito» che riguarda il loro carattere di stati sociali, anche se suppongo che Veblen, ad eccezione della Repubblica islandese, avrebbe senza dubbio considerato ridondante il termine «Stato sociale».

Lo Stato sociale è davvero pericoloso; pone problemi di potere irresponsabile in forma piacevolmente elevata. Un sistema di relazioni internazionali costruite su un fragile equilibrio fra stati armati e competitivi non è il luogo per «scrupoli di ogni tipo». Né la morale né la legge sono freni efficaci in questo sistema hobbesiano di brute forze giuridiche opposte fra di loro. Secondo Veblen, quando «la forza e l'inganno» diventeranno abituali ma decisivi mezzi per attuare strategie politiche internazionali, gli schemi di coercizione e dissimulazione tenderanno a rientrare nel corpo statale nazionale, risvegliato dalla preoccupazione nazionale e dall'ambizione di sostenere «gli anziani statisti», ovunque questi si spingano. Di fronte a tali pressioni aggiuntive, gli ordinamenti legali nazionali finalizzati al controllo del potere avranno solo il significato pragmatico di espediente. Più che limitare i poteri militari, la legge tenderà a razionalizzare tali poteri e tecniche di controllo come la guerra si rendono necessarie. Nella logica della guerra c'è la logica della paura e del disprezzo per il nemico interno o esterno alla nazione, una logica che troverà sempre il modo di permettere i campi di internamento e l'arresto arbitrario. Secondo Veblen, lo Stato liberale basato sulla legge acquisirà inquietanti abitudini illiberali, poiché è guidato dai maggiori o minori imperativi di un militarismo ereditato.

Veblen costruisce la sua teoria del potere illiberale pericoloso attingendo da una varietà di materiale storico: antichi imperi biblici, feudalesimo, monarchie assolute, stati dispotici dell'inizio del XX secolo come la Germania e il Giappone. L'analisi di queste forme pre-moderne influenzano la sua valutazione delle potenzialità delle democrazie contemporanee e rafforzano la sua preoccupazione per il potere irresponsabile. Questa teoria dell'influenza antiquata e gravosa del passato politico — quella che Edgall chiama «la teoria dell'autenticità storica e giuridica delle idee obsolete» (Edgall, 131) — spiega perché penso che comprendere le caratteristiche del potere illiberale sia un requisito fondamentale per apprezzare a pieno la critica vebleniana delle rinascenti tendenze illiberali nel liberalismo. Queste tendenze nascono nei primi stati moderni e, molto prima ancora, si rintracciano nell'antica storia del potere predatore; sono quindi precedenti alla democrazia liberale, e poi, in molti modi più o meno subdoli, diventano parte di essa, e lo saranno ancora in un prevedibile futuro.

Studiando l'analisi che Veblen fa delle diverse forme di dominio precapitalistico e pre-liberale, arrivo a considerare la teoria del potere illiberale e ingiustificato come un composto di tre elementi: la tendenza predatrice, il

dominio di classe e la mistificazione. Nonostante ognuna sia strettamente connessa all'altra e inscindibile dall'altra, le descriverò separatamente². Questi tre elementi costituiscono le caratteristiche principali dei sistemi precapitalistici della cultura e del potere che Veblen studia. Questi sistemi sono: la prima, la tarda e la quasi pacifica età di barbarie (TLC), gli imperi biblici occidentali (IOW), la «classe dirigente feudale», le Monarchie assolute, i primi sistemi statali moderni e lo Stato Dinastico (che sono il suo bersaglio dei suoi ultimi libri palesemente politici- NOP, IG, AO). Lascerò da parte in questa sede i pensieri di Veblen sulle differenze tra i vari tipi di potere arbitrario, nonostante queste differenze siano molto importanti3. Limiterò il mio discorso ai tre principali schemi istituzionalizzati, o abitudini mentali, che sono comuni nei vari tipi di potere irresponsabile dei sistemi pre-capitalistici di Veblen. Ci sono abitudini di natura predatrice o parassitaria; un dominio di classe organizzato intorno all'asse della superiorità e dell'inferiorità personale e morale; la mistificazione, basata sulle più grandi e unificanti formulazioni ideologiche, in particolar modo la religione e il patriottismo.

Natura Predatrice e Parassitismo

Gli studiosi di Veblen hanno notato, spesso in maniera critica, come la sua analisi del potere nella società capitalistica si basi soprattutto sul controllo ideologico (Dod; Gambs; Sweezy). La visione che Veblen ha del capitalismo sembra a questi studiosi meno violenta di quella di Marx. Per ragioni che diventeranno chiare alla fine di questo paragrafo, non credo che questa conclusione sia valida a pieno; tuttavia diamo per scontato che Veblen veda il capitalismo, o il dominio di classe, come un sistema di potere relativamente pacifico, o quasi pacifico, la cui forza principale consiste nel gestire il controllo delle idee (idee e anche leggi che legittimano in modo utile i mezzi primari di coercizione economica pacifica). Fino a quando questo diritto è legittimo, la sua importanza risiede nel paragone con ciò che avveniva prima del liberalismo economico. La macchina del

² Il modello qui suggerito differisce per certi aspetti dall'importante e utile analisi che Dugger fa delle teorie di Veblen. Per prima cosa il modello di Dugger è un'analisi funzionale del potere collettivo moderno. In seconda istanza, il suo modello sottolinea correttamente gli schemi di contaminazione degli istinti presenti nella teoria di Veblen, una contaminazione che nasce, penso, dalla macchina del potere. I quattro processi che Dugger descrive — contaminazione, subordinazione, enulazione e mistificazione — hanno un ruolo cruciale nell'analisi vebleniana delle relazioni di potere pre-capitalistiche. Farò cenno a queste in seguito, ma l'enfasi del mio modello è storica, culturale e, volendo, evoluzionistica, piuttosto che formale. Sto sottolineando le caratteristiche storiche e l'ereditarietà delle abitudini illiberali e pre- capitalistiche che definiscono il modello predatore. I due modelli non sono contraddittori, ma affrontano il problema da punti di vista diversi (Dugger, 1989, e il riassunto essenziale in Tilman, 284-285.

³ Veblen è sicuro, ad esempio, che gli antichi imperi biblici offrano il peggior esempio da lui conosciuto di potere basato sull'abuso e lo sfruttamento (IOW, 168, passim).

capitalismo quasi pacifico dovrebbe essere compresa, secondo Veblen, facendo il paragone con sistemi di potere che precedono il sistema capitalistico stesso. Nella maggior parte dei sistemi pre-capitalistici, la coercizione fisica gioca un ruolo considerevolmente più diretto e penetrante nell'appropriazione, o dovrei dire, nella confisca della ricchezza. Nonostante Veblen identifichi delle eccezioni a questa tendenza storica verso gli ordini sociali predatori — ad esempio, la Repubblica islandese e l'Anarchismo pagano della prima cultura norvegese — la maggior parte dei sistemi pre-capitalistici studiati da Veblen sono vistosamente brutali, predatori e parassiti. Dipendono da rapporti sociali che sono uniti da norme, valori e abitudini, certo. Ma prima dell'avvento del capitalismo liberale, che reclamò i «diritti naturali» e il potere della legge, la mano forte» dei governanti aveva via libera con i sudditi, specialmente quelli stranieri, i cui guadagni erano un attraente oggetto di sfruttamento.

Nel prossimo paragrafo parlerò dei rapporti di classe interni. Ciò che qui ci interessa è che la maggior parte dei sistemi pre-capitalistici identificati da Veblen erano esplicitamente e consapevolmente predatori. Veblen ha sempre sottolineato che il progresso tecnico era fondamentale per il graduale accumulo di ricchezze per cui valeva la pena combattere. Nonostante ciò, i sistemi predatori erano sistemi sociali la cui crescita e organizzazione dipendeva poco dalla ricchezza industriale guadagnata da sé; dipendevano più dall'aggressione e dalla confisca militare, dall'espropriazione coattiva dei frutti del lavoro altrui. Il Grande Capo Militare era, secondo Veblen, il primo reale rappresentante del potere politico. Che si chiami Re, Generale, Signore feudale o Comandante o Prete, il Grande Capo Militare rappresentava nient'altro che un sistema di dominio politico interno, basato sul suo valore, sui suoi mezzi coercitivi, la sua «forza personale» e una po-litica straniera essenzialmente militare. La «principale occasione» per il Grande Capo Militare era un calcolato e strategico profitto derivante dall'attacco e dal saccheggio. Mentre Veblen analizzava la storia della cultura in evoluzione, i regimi predatori nascevano e prosperavano, grazie alla coercizione, a spese altrui. Premiati dal loro uso della forza, questi lasciarono un scia di abitudini brutali e parassitiche che erano l'essenza della vita sociale e politica.

Anche nella *Teoria della Classe Agiata* (libro molto celebrato per la sua satira delle follie della classe dominante), i simboli che Veblen esamina sono icone di un potere rozzo la cui origine si trova nel crudele appropriarsi delle donne come schiave, una prodezza orribile, violenta, brutale e feroce. La pompa magna culturale della classe oziosa, che è l'evoluzione di tale barbarismo, era una vera follia. Era un apparato che legittimava culturalmente la conquista, l'offesa, l'omicidio e la schiavitù umana su larga scala. Veblen analizza come e perché le più celebrate conquiste e gli eroi di molte civiltà pre-capitalistiche erano associati alle abitudini più terribili della specie.

Con le aggressioni delle prime barbarie, mentre la pacifica operosità dello stato selvaggio cedeva il posto alla violenza ordinaria, emergeva a sua volta una cultura della violenza convalidata da alte cerimonie e rituali. Ora «togliere la vita — uccidere rivali di tutto rispetto, sia brutali che umani» —

diventa «onorevole al massimo grado... questo alto incarico della carneficina, come espressione della prepotenza del carnefice, conferisce fascino e valore ad atti assassini e agli strumenti e accessori di questi atti» (TLC, 18). L'uso con successo di abilità combattive, la prodezza nel conflitto con altre creature e esseri umani, divenne la base della politica e del potere politico, secondo Veblen. Nella misura i cui questo potere politico significava la capacità di sconfiggere, dominare e controllare altri esseri viventi, in tutte le sue varianti culturali, esso divenne la più venerata virtù umana. l'attributo «personale» che esigeva il maggiore rispetto e ricompensa economica. Così, il «regime della condizione sociale» prese corpo come una forma distintamente politica e militare di relazione sociale, un sistema di «cooperazione obbligatoria... definita come l'assoggettamento dell'uomo al suo simile» («Teoria del Socialismo», 401-402). Allora «Quando la lotta è diventata la nota dominante nella teoria corrente della vita... (e) l'apprezzamento sensato dell'uomo e delle cose è diventato un apprezzamento della capacità di combattere» la politica aggressiva ha preso il comando. Come ha notato un autorevole scienziato politico, dopo tutto «alla base della politica c'è il linguaggio universale del conflitto» (TLC, 19; EES, 2).

Alcuni dei più straordinari scritti di Veblen nascono quando questi semplicemente descrive cosa fosse in gioco con i metodi del regno predatore. Egli considera illustrazioni tratte da epoche e sistemi disparati. La sete si sangue degli antichi imperi occidentali — ad esempio, gli imperi biblici — ispirò Veblen a produrre alcuni dei meno satirici, meno sterili, e più esplicitamente appassionati scritti sul potere di tutta la sua opera. I regni dei Babilonesi, dei Persiani, degli Assiri, degli Israeliti, degli Unni, degli Arabi e dei Turchi potevano distinguersi per forma cerimoniale e contenuto spirituale. Ma tutti attingevano sostanza economica in un modo o nell'altro dal crudele asservimento di popolazioni agricole. Veblen era spietato verso

questi regni desertici predatori.

C'erano grandi palazzi e città costruite dal lavoro di schiavi e di corvée che incarnavano l'enorme tacita avidità (in una mostra enormemente dispendiosa e raffinata) delle grandi monarchie. Il vanto di queste monarchie era di essere, tutte insieme e singolarmente, il miglior amico o parente prossimo di qualche divinità irresponsabile e suprema; il loro più caro diritto di preminenza era di poter «camminare sulle facce delle classi inferiori». Viste in prospettiva e valutate in termini di significato produttivo, queste stupende strutture dinastiche sono tanto insignificanti quanto larghe, e nessuna di esse vale le piccole comunità piene di fronzoli che sorsero in tempo per formare il mondo ellenico e i suoi gretti battibecchi (IOW, 168).

Ciò che importa qui è il gemellaggio tra la natura predatrice esterna e il dominio interno. Lo sviluppo di questi barbarismi desertici erano caratterizzati da «istituzioni a vasta scala tipiche di un potente dispotismo e di una nobiltà fondata sul servilismo... in cui l'arbitro finale è sempre la forza irresponsabile e in cui il rapporto sociale capillare è il servilismo e l'autorità personale» (IOW, 168, corsivo mio). Irresponsabilità e servilismo

denotano il modello di Veblen di potere predatore in tutta la sua opera. Il feudalesimo era fondato su un più circoscritto sistema agrario, meno imperiale nelle sue aggressioni, ma anch'esso, secondo Veblen, manifesta l'irresponsabilità del potere e la subordinazione della popolazione sottostante, nota critica del potere. Il regime feudale era largamente contraddistinto da uno spirito militaristico; così come le emergenti monarchie assolute che spesso ebbero origine dal feudalesimo.

Irresponsabilità significa qui, in sostanza, che i dominatori possono usare le risorse e gli strumenti delle istituzioni dominanti per i loro scopi indipendentemente dalla volontà dei sudditi. Ancora peggio, significa che i regnanti possono usare i sudditi come vogliono e la responsabilità appartiene solo a loro stessi e a dio, l'onnipresente «partner silenzioso» di ogni transazione di potere. D'altronde, «l'asservimento personale» implica anche più o meno condiscendenza del soggiogato a essere tale. Implica, secondo Veblen, un insieme di abitudini che convergono intorno a attitudini di autodegradazione e tacito consenso, di sottomissione, di ossequiosità e inferiorità. Implica l'assenza di sensibilità consapevole tra i non potenti, sensibilità che potrebbe esigere regolari strumenti per controllare la legittimità del potere. I non potenti sono così incapaci di scegliere chi deve detenere il potere, e in modo più radicale, di esercitare loro stessi il potere sociale.

Qui implicata è la comprensione di Veblen dell'intima, frontale e personale rete di relazioni attraverso cui il potere predatore spesso si manifesta; personale non nel senso che i rapporti tra servo e padrone possono essere personali e familiari, ma nel senso più profondo di interiorizzazione psicologica dell'abitudine a essere subordinati ad altri uomini, piuttosto che a mercati (regime di contratto) o leggi (democrazia costituzionale) impersonali. Dirò di più di questa idea legata alla classe in seguito, basta dire ora che il problema della irresponsabilità diventa un problema grave quando i dominati credono di non avere alcun diritto da rivendicare contro coloro che li governano.

Messa in altri termini, in modo anche più critico, Veblen non tende a concepire il rapporto servo-padrone in modo dialettico, come Hegel o Marx. Non immagina, o almeno non lo fa in dettaglio — ciò che James D. Scott ha chiamato le strategie e le «armi dei deboli» — le varie e sottili forme di resistenza simbolica e effettiva attraverso cui anche gli schiavi possono circoscrivere e inibire le azioni dei padroni. Talvolta Veblen identifica l'esistenza della «resistenza passiva» dal basso (ESP, 39). Ma non c'è qui, secondo me, il corrispettivo degli scaltri eunuchi di Montesquieu delle Lettere Persiane, o anche dei sottili giochi di resistenza tra la plebe di Foucault (Foucault, Montesquieu). Tuttavia, di certo, un uomo che riesce a scrivere La Cultura Superiore sa come i deboli possano sovvertire il potere attraverso l'arguzia, i giochi, l'ironia e l'intelligenza. Veblen ha sempre scritto con la consapevolezza che l'intero edificio dell'emulazione dipende dalla volontà del subordinato di dare deferenza al dominante. Non ci fa mai dimenticare che la classe dominante ha pesanti esigente proprie per i suoi introiti psichici. La sua brama di dimostrazioni palesi di deferenza, onore e dignità è virtualmente infinita. Tuttavia Veblen non studia mai come i servi

possano manipolare queste esigenze per i loro scopi. È come se per Veblen le reazioni tattiche e le risposte dei deboli al potere, o il bisogno del potere di anticipare le reazioni dei deboli dai quali dipende per lavoro e onore, contino molto meno, sul piano politico, della struttura fondamentale di controllo e dominio stesso, soprattutto nei sistemi predatori pre-liberali. Se, come lui osserva, la «condotta contraria all'ordine pubblico» delle popolazioni sottostanti non è rivoluzionaria, lo sono ancor meno le diverse forme indirette di resistenza che esse hanno. (ESP, 106). Il servo può segretamente schernire il padrone, può sfruttare e manipolare il suo bisogno di deferenza e onore, ma Veblen vuole farci capire che qualsiasi sia il gioco di resistenza del servo, tali strategie funzionano sempre all'interno di un sistema strutturato di controllo, i cui termini operano di solito a suo svantaggio.

Ciò non significa però che Veblen pensasse che il potere predatore fosse assoluto e illimitato. La sua analisi suggerisce che il potere della classe dominante predatrice può — in teoria almeno — essere limitato da almeno tre cose: la sua volontà interna; le restrizioni che possono nascere dal carattere morale generale della comunità; gli interessi strategici per preservare il potere di classe. Però nessuno di questi limiti potrà essere temibile. Poiché il codice morale della comunità è saturo di abitudini predatrici e di spirito combattivo, le restrizioni morali non saranno incalzanti; nelle relazioni internazionali poi, le restrizioni morali non c'entrano nulla. In sostanza, secondo Veblen, sono gli interessi strategici del potere stesso che sollecitano qualunque restrizione e cautela che possa giudicare necessarie

per raggiungere i suoi scopi.

L'idea della restrizione come interesse si affaccia, tra gli altri scritti, negli studi di Veblen su La Germania Imperiale e ne La Natura della Pace. Nel primo, ad esempio, descrive una parte della strategia politica della Prussia verso la classe operaia tedesca in termini di cooperazione: fornire un solido sistema di sicurezza sociale, ad esempio, solidificò la lealtà verso il regime della classe operaia (IG, 215). La mano in qualche modo restrittiva dell'interesse strategico gioca anche un ruolo importante nella pregevole discussione sulla strategia della «guerra senza onore», strategia usata dagli alleati durante la Prima Guerra Mondiale. Questo capitolo è un'analisi dell'ipotetica sottomissione degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia al dominio tedesco; è un'anatomia comparata dell'oppressione imperiale, un'oppressione in cui la severità dell'intimidazione fisica da parte del conquistatore è abilmente calibrata dall'affermazione del dominatore dei suoi imperativi strategici. La brutalità è adoperata o messa da parte a seconda dell'interesse strategico, niente di più, niente di meno. I principi morali non hanno niente a che fare con gli imperativi dell'impero, se non al fine di legittimarli. I principi morali non guidano mai il potere, lo giustificano soltanto. Trasimaco vince; il realismo l'ha vinta.

Risalta nella discussione, e non per caso, l'uso di esempi di ferocia presi dalla recente storia degli Stati imperiali democratici, in modo particolare l'amministrazione britannica dell'India e il sanguinoso attacco statunitense alle Filippine. Per Veblen, l'impero è l'impero, il potere è il potere nel senso vero dei termini. L'abitudine al controllo e alla conquista, legittimata

da millenni di ricompensa, rinforzo e ripetizione, diventa naturale nei capi politici e militari, senza riguardo per le finezze costituzionali e ideologiche. Le abitudini aggressive sono inveterate nella coscienza del dominio; esse sono infinitamente riprodotte dalla dirigenza imperiale dei vari regimi, incluse le democrazie apparenti. Non per niente Veblen analizza questi casi attraverso una lente realista, perché sono, dal primo all'ultimo, parti intercambiabili di un'impresa dell'arte del governo, così come è descritta da Machiavelli, Metternich e Bismark» (NOP, 129).

L'accenno al caso dell'imperialismo americano in Asia attira l'attenzione su come l'impatto a lungo termine delle abitudini predatrici appare anche nell'analisi che Veblen fa del primo sviluppo interno dell'America, un segno della sua visione non del tutto pacifica del capitalismo. Citando il «commercio delle pellicce» nel processo di accumulo dei primi capitali americani (commercio predatore, se mai ce n'è stato uno) Veblen sottolinea come la cattura di esseri viventi era intimamente legata alla «dissolutezza e all'omicidio» dei nativi. In parallelo con la violenza del commercio delle pellicce, Veblen mette in rilievo la macchina disumana del commercio degli schiavi e il suo rapporto con i profitti del cotone, del rum, e con la crescente fortuna di alcune delle «Migliori Persone del paese» (AO, 168-171, vedi in particolare la nota 1: 171). Questi primi episodi delle espropriazioni americane ricordano le dinamiche e le abitudini di base degli antichi imperi biblici; segnano una continuità di elementi predatori e parassitici alle origini della democrazia capitalistica americana. Anche alcune eredità ideologiche furono forgiate in questo crogiolo di natura predatoria. Il diritto ottocentesco americano al possesso della natura e degli esseri umani non era ancorato. sostiene Veblen, alle nozioni lockiane di diritti naturali garantiti dal lavoro. Come poteva esserlo? Come una specie di «proprietà assente», la proprietà emergente reclama il diritto a disporre della natura e degli esseri umani, imitando le tradizioni pre-liberali, le antiquate istituzioni delle antiche prerogative, «l'antica base feudale del privilegio e del possesso prescrittivo, che risale al diritto ad accaparrare con la forza e la collusione» (AO, 51).

Manca qui il sogno tocquevilliano degli americani «nati uguali». Nati dalla conquista, non ci volle molto perché gli Stati Uniti assumessero quelle stesse abitudini di conquista come forza guida del proprio sviluppo indipendente (Tocqueville). Queste scorrerie giovanili nel massacro e nel dominio divennero poi il metodo esclusivamente americano, la consuetudine (che ne genera altre) che avrebbe contribuito alla «sclerosi dell'anima americana», lasciando «più di una sequenza sgradevole di atti andare incontro al futuro» (AO, 169). Ci vengono in mente il razzismo e il Vietnam, tra gli altri del XX secolo.

La Classe

Una differenza particolarmente evidente tra Veblen e Marx riguarda la loro diversa concezione del rapporto tra il sociale e il personale. L'enfasi di Marx su una concezione oggettiva e impersonale della classe è molto nota. «Si parla di individui» disse nella sua opera, «solo in quanto personificazione di categorie economiche...» (Marx, Il Capitale, Vol. 1, p. 10). Veblen non solo capì Marx, ma di certo era d'accordo con lui a proposito del carattere impersonale dei rapporti sociali nella società borghese. Ma Veblen non credeva, come Marx, che il passaggio dal feudalesimo al capitalismo segnasse una rottura decisiva all'interno della psicologia sociale dei rapporti di classe. Il lato impersonale e oggettivo della classe dice solo a metà, e non necessariamente la metà più importante dal punto di vista politico, della storia della classe stessa.

Sebbene le moderne classi economiche si basassero sempre di più su fattori impersonali e di mercato, gli individui che formavano quelle classi portavano con sé la predisposizione al comando e alla subordinazione nata dalle più antiche tradizioni feudali. Mentre fattori economici oggettivi possono determinare la composizione della classe, il significato sociale e le conseguenze in ultima analisi politiche dei rapporti di classe convergono su orientamenti psicologici che distinguono tra quelli che possiedono di più e quelli che mancano di status e potere. Questi orientamenti risentono dell'eredità di durevoli schemi autoritari. L'intera discussione di Veblen sul piacere evidente che si evolve in (sciupio vistoso) consumo evidente può essere intesa come un rifiuto del modello marxiano di classe, modello ritenuto di parte4. La discussione può essere allo stesso modo intesa come facente uso del modello tocquevilliano dell'individualismo democraticol'idea dell'America come di una società basata sull'uguaglianza - per sfuggire alla forza potente e manipolante dell'emulazione della coscienza politica americana. L'analisi di classe vebleniana è uno studio su come gli individui delle varie classi della società borghese attribuiscono le stesse qualità auto-onorifiche e in ultima analisi personali (alto onore e valore personale) a coloro che possiedono di più. Queste stesse qualità venivano un tempo attribuite ai governanti delle classi oziose della società feudale aristocratica. La coscienza di classe, secondo Veblen (allontanandosi da Marx e Tocqueville), lascia prevedere radicate tendenze verso la perpetuazione di un sentimento di subordinazione, ormai interiorizzato dalle persone ordinarie della società capitalistica. Per Veblen, la pedagogia di ceto e di classe continua a essere ciò è sempre stata per secoli: la pedagogia della deferenza, della lealtà, dell'obbedienza. Questa abitudine può essere celata o messa inombra della luce democratica dell'uguaglianza, ma tuttavia rimane come fattore determinante del comportamento sociale e politico.

Secondo Veblen, le classi dominanti predatrici del mondo antico e feudale non solo vivevano a spese della ricchezza prodotta dalle classi socialmente inferiori, ma attingevano dallo stato mentale interiore di queste

⁴Lo stesso Marx aveva insistito sulla differenza tra la «classe- in- sé» e la «classe- persé», rivelando di essere ben a conoscenza delle tendenze indolenti della coscienza della classe operaia. Ma credeva davvero che, qualsiasi siano le tendenze attuali, la coscienza della classe operaia fosse abbastanza educabile — in una direzione rivoluzionaria — attraverso l'esperienza, l'unione profonda e il lavoro di partito. Veblen era molto meno sicuro di questo risultato, poiché dava molto più credito ai persistenti dettami feudali della subordinazione e dell'emulazione nella coscienza della classe operaia.

ultime, dalla coscienza sociale interiore del dominato. Le classi dominanti arcaiche — attraverso vari rituali di comando, servizio e impiego — rinforzavano costantemente i sentimenti di inferiorità nei loro servi: un senso di inadeguatezza personale e sociale nelle classi servili e laboriose divenne una condizione psicologica necessaria al loro sfruttamento.

L'enfasi di Veblen sul controllo ideologico non è, dunque, una caratteristica peculiare della sua analisi del capitalismo, così come non lo era la forza nei sistemi predatori. Forza e ideologia insieme erano politicamente significanti molto prima che il commercio moderno utilizzasse la pubblicità e i mass media ai fini del controllo sociale. Le classi dominanti personalizzarono non solo il loro diritto all'onore; personalizzarono anche i loro rapporti con le classi operaie, rafforzando in queste ultime un regolare e radicato senso di inferiorità e umiliazione di classe, identificando il lavoro industriale nelle menti di chi lo praticava con il disonore, la scarsa intelligenza e la brutalità.

I significati sociali più ampi di tali nozioni nell'evoluzione della coscienza sociale e politica non possono essere sottovalutati. Radicata all'interno dei meccanismi psicologico-sociali delle società dei ceti vi è la tendenza a rendere normale l'idea che i grandi dominano non perché sono ricchi; sono ricchi perché sono grandi. Allo stesso modo i poveri devono lavorare non perché non possiedono altra fonte di reddito; mancano di altra forma di reddito perché sono deboli. Nella nozione vebleniana della coscienza di classe, i poveri sono passivi e inerti; essi non hanno la forza personale necessaria in un mondo che esige aggressività predatoria come sua massima virtù. Il dibattito contemporaneo sul benessere riecheggia in tali nozioni. La compenetrazione di una coscienza di status diversificati è sepolta ma non morta all'interno della formazione oggettiva della classe basata sul mercato.

Viste da questo punto di vista, le potenzialità liberali del governo impersonale e del potere responsabile assumono una prospettiva molto diversa rispetto a quella che assumono all'interno di schemi (come quello di Tocqueville) che danno per scontato che l'uguaglianza civile implichi l'uguaglianza sociale. I sistemi sociali si basano così sulle differenze qualitative tra classi; in questi sistemi, si è convinti che la classe inferiore non comprenda non solo le esigenze sistemiche del potere ma anche la natura delle sue più intime e energetiche risorse. All'interno di tali sistemi, ci sono scarse possibilità che la popolazione sottostante vada seriamente e regolarmente alla ricerca di una élite che garantisca i loro bisogni materiali. Considerate il patetico numero di votanti e di membri sindacali nella più sviluppata democrazia mondiale come due indizi empirici che ci portano verso la teoria di Veblen.

Lì dove la forza personale continuerà a dare forma agli accordi di classe, si penserà in generale che le responsabilità quotidiane del potere devono essere lasciate in mano al potente. Infatti la personalizzazione delle differenze di classe e status faranno crescere la tolleranza e la sopportazione di massa dell'ineguaglianza sociale, fortificando la volontà del debole a sopportare le devastazioni e il dominio del potente.

Un'altra idea molto importante per Veblen è quella secondo cui i processi di classe rendono il senso di soggettiva inferiorità un'abitudine, un'abitudine alla subordinazione che è di grande aiuto nel deviare e disinnescare le pressioni psichiche derivanti dai primitivi e generali istinti umani che favoriscono la libera abilità tecnica, la solidarietà sociale e la curiosità crea-

tiva. Sotto questo aspetto, la questione diventa rovinosa.

Una delle fondamentali ma meno qualificate affermazioni di Veblen è che gli esseri umani sono creature risolute, agenti individuali, esseri che cercano di usare le loro energie e capacità intrinseche per qualche « scopo concreto, oggettivo, impersonale» (TLC, p. 15). Veblen non associa direttamente l'umano senso di scopo con la libertà, ma i legami sono indubbi. Una domanda che scorre in tutta l'opera di Veblen è: quale scopo scelgono gli umani di una data cultura, o in troppi casi, sono spinti a scegliere? I loro scopi generici e biologicamente impulsivi? Quelli della loro comunità, come risultato di un qualche processo volontario, forse anche deliberato? O forse quelli di un particolare strato dominante, che agisce per il bene della comunità, ma che non risponde dei suoi diritti da se stesso forgiati?

Ora, non voglio sostenere che Veblen offra una sistematica difesa teoretica degli scopi democratici scelti autonomamente. Non desidero suggerire neppure che le sue idee sono quelle di un nascente democratico liberale. I complessi fattori culturali che Veblen vede alla base degli scopi individuali e sociali sono troppo densi e storici per permettere una visione ingenua della valutazione democratica, ancora meno una «scelta razionale» individuale. Usando il linguaggio della moderna teoria economica, la teoria vebleniana della scelta è «percorso-dipendente» in modo evidente. Ogni scelta è informata e condizionata dalla storia delle scelte e delle non-scelte precedenti, delle strade prese o meno. Pur ammettendo le conseguenze cumulative delle scelte passate, Veblen nondimeno definisce gli umani come esseri che devono affrontare ogni giorno il mondo, esseri che vengono sfidati dalle sue condizioni variabili e dinamiche; esseri che devono innovarsi e adattarsi e scegliere tra mezzi e fini varianti. In mille piccoli modi, la società è un continuo lavoro in corso e la materia di tale progresso o regresso umano si trova nell'ambito delle definizioni selettive di scelte e scopi date dagli uomini. È per questo che gli umani sono esseri distintamente teleologici e dotati di scopo.

Ma la maggior parte di questi esseri, a volte, si trovano a vivere in comunità che sono organizzate intorno agli scopi privilegiati dalla classe dominante. In effetti, Veblen definisce il primo scopo di colui che cerca il potere, all'interno di una classe, esattamente come «la conversione verso i suoi fini di energie precedentemente dirette verso un altro scopo da un altro agente» (TLC,13, corsivo mio). Da questo punto di vista, secondo Veblen, lo sfruttamento di classe non è nient'altro che il negare agli sfruttati il loro tratto umano più distintivo — l'uso delle loro stesse energie e abilità per realizzare i loro scopi. Per Veblen, l'inferiorità di classe può essere letta come la negazione strutturale della libertà di seguire l'abilità tecnica creativa e la curiosità, lungo linee libere e scelte autonomamente, inclusa la possibilità di usare liberamente la conoscenza industriale e il coraggio tecnico, sviluppati in modo cumulativo dalla comunità e, oltre a questa, dalla specie.

I membri delle società pre-moderne possono essere persuasi a credere che non possiedono alcuna capacità legittima di realizzare i loro scopi o persino di non avere alcun proprio importante scopo individuale o sociale, oltre alle rivendicazioni sociali dei gruppi dominanti, detti «società nel suo complesso». Fino a quando la popolazione sarà persuasa di ciò, l'interiorizzazione dell'identità di classe e l'integrazione socio-politica diventano un tutt'uno. Dotati di un istinto di abilità tecnica che li spinge verso attività industriose a loro gradite, il servo o il contadino accettano nondimeno la conversione delle loro energie personali — o «forza lavoro», come la definisce Marx — agli scopi più elevati del loro padrone. I rapporti e i processi sociali che attuano questa conversione di energie umane definiscono ciò che considero sia il significato umano dello sfruttamento per Veblen. Questo processo è sempre intimamente personale e psicologico, in una parola, abituale — anche quando può rivelarsi all'interno di classi oggettive e di forze di mercato impersonali. Come ha suggerito una volta C. Wright Mills, capire il rapporto tra l'individuo e la comunità significa, secondo Veblen, capire che «ciò che è un bene per la comunità non è spesso utile per l'individuo» (Mills, XIII). In questo senso, Veblen può affermare che il grande teorico politico Thomas Hobbes aveva ragione quando affermava con insistenza che nelle società basate sul dominio politico ed economico non si agisce per il bene supremo della società perché questo non esiste, e aveva allo stesso modo torto, perché una certa rivendicazione teleologica della solidarietà è uno degli ingredienti più importanti del dominio stesso. Questa importanza si rivela nel fatto che nell'idea di potere di Veblen il dominio, l'irresponsabilità e i misteri della solidarietà sono inseparabilmente legati.

La Mistificazione: Religione e Patriottismo

L'analisi vebleniana di classe osserva la logica dell'assoggettamento dall'interno; essa spiega come i non-potenti arrivano ad accettare il loro ruolo rispetto ai potenti. L'analisi vebleniana dell'emulazione mostra come la divisione sociale può essere un processo sia dinamico che conservatore. E non è affatto un tiro mancino. Ma nonostante i suoi vantaggi, l'emulazione ha un difetto: essa accentua fortemente i rapporti di disuguaglianza sociale e aumenta il senso di separazione sociale. Questo effetto dell'emulazione è indispensabile, se i potenti vogliono ricavare più amor proprio del dovuto dalla classe operaia onorifica. Come è già stato detto, i potenti hanno un pressante bisogno di entrate psichiche. Ma appunto perché l'emulazione e l'abitudine alla subordinazione accentuano l'ineguaglianza e il divario sociali, i sistemi basati su forme predatorie corrono il rischio di far diventare l'emulazione una forma aspra di invidia, o peggio ancora, di conflitto sociale. Dopo tutto, nella storia antica e feudale non mancano esempi di rivolte contadine e agrarie. E per di più, c'è anche il pericolo in agguato che le popolazioni sottostanti di diversa estrazione comincino a concepire una comunità di persone che vivono nella stesso stato di subordinazione. Questo senso di appartenenza può diventare più importante dell'affetto persistente verso i socialmente migliori. I conflitti di classe potrebbero, almeno teoricamente, superare i confini della classe. Ancora una volta, come ci insegnano le scienze politiche e come Veblen aveva ben compreso, «ciò che accade in politica, dipende dal modo in cui il popolo è diviso in fazioni,

partiti, gruppi, classi, ecc.» (Schattschneider, 62, corsivo nel testo).

Tali paure sono state scacciate via in classici liberali come la Decima Relazione Federalista di James Madison, una brillante analisi che fa chiare associazioni analogiche fra antiche lotte politiche tra i ricchi e i poveri. Da un punto di vista ideologico, un controllo sociale efficace nei sistemi predatori sembra richiedere più di un pacifico incanalamento delle forze emulative. La tolleranza delle divisioni sociali e del potere ineguale all'interno, e la volontà di combattere il nemico fuori, hanno bisogno di un senso più solido e generale di comunità e unione, più solido di quello che dà l'emulazione sociale. Anche i sistemi predatori devono costruire ponti tra i ceti sociali. I ceti devono essere più che crudamente incatenati insieme. La classe sociale deve darsi il nome di comunità. Deve fare appello a un più elevato e unificante principio di autorità. Deve promettere un più elevato telos o scopo. Nel senso più istintivo, ci sono anche potenti forze psicologiche che agiscono qui. Veblen sostiene che l'inclinazione genitoriale tende ad insistere su una preoccupazione istituzionalizzata per il futuro della comunità, per quello che Madison chiama «gli interessi permanenti e complessivi della comunità». Nessun sistema predatorio che si rispetti può rimandare a lungo la responsabilità di identificare e rinforzare il senso di generale armonia della comunità e la sua aderenza ai suoi interessi putativi. Per farla breve, la legittimazione farebbe meglio ad affermare la necessità della disuguaglianza quando può razionalizzare la divisione come un elemento necessario all'unità sociale, morale e civica. Ancora una volta, ovviamente, il problema ideologico e la sua soluzione anticipano di molto il capitalismo.

Gli studi vebleniani sulle società pre-capitalistiche rendono chiaro il ruolo dualistico della religione e del patriottismo come baluardi ideologici di prima importanza. Entrambe fanno appello allo spirito di sacrificio, di lealtà, di abnegazione, a una volontà di dare se stessi — e la propria vita per uno scopo superiore. Il patriottismo ci spinge verso un amore profondo e pieno di sentimento per il proprio paese. Questo senso di appartenenza ad un luogo aiuta a nascondere e a compensare le umiliazioni di classe. Inteso come crescita del senso umano e sociale di interdipendenza collettiva, il patriottismo ci spinge verso intensi sentimenti di «solidarietà partigiana». Il patriottismo storicizza la coscienza sociale e politica. Essa supporta e promuove un'identificazione umana più o meno intensa con una data comunità e un dato luogo per generazioni, permettendo e incoraggiando un profondo senso di antichi legami e unità politiche, nonostante, anzi attraverso, l'esistenza di rapporti di classe. Chi sono i grandi eroi nazionali se non i Grandi Capi Militari? Allo stesso modo, la religione ci porta aldilà del «qui e ora», associando il senso individuale di destino, con la particolare espressione teologica di un più elevato disegno teleologico, la volontà e il disegno di Dio, il suo schema universale. Per di più, ognuno di questi legami suggerisce un piano più elevato e spirituale e una restrizione divina sul potere. Il sovrano timorato di Dio è vincolato a una responsabilità morale dalla paura di un Dio indignato. La religione insegna che il sovrano è lui stesso dominato. Nessun sovrano porterebbe il suo popolo in guerra senza la sicurezza di una superiore alleanza con l'onnipotente. Ora, il sovrano superiore può essere presente, nonostante la sua assenza, ma la sua assenza afferma un potere supremo e intangibile, un potere che nessun sovrano timorato di Dio oserebbe sfidare, e che nessun ugualmente inspirato nemico può rovesciare. Così la stessa subordinazione a Dio del sovrano afferma la legittimità della subordinazione tra ceti sociali.

Il patriottismo funziona allo stesso modo. Intimamente legato a una storia predatoria e aggressiva, il patriottismo ha un'ambizione: desidera ardentemente delle prove belligeranti per mostrare la superiorità della comunità contro tutti i nuovi arrivati. La vita sotto il dominio di dinastie predatorie rafforza un senso di «ferrea e continua disciplina» che, combinata all'«indottrinamento», ha insegnato alle popolazioni sottostanti la lezione e l'abitudine dell'«alleanza servile» con un sovrano (AO, 24). Il Grande Capo Militare timorato di Dio non offenderà il suo Signore e Padrone; allo stesso modo il Sovrano patriottico non danneggerà mai la comunità e le sue tradizioni, per paura di suscitare inimicizia o di infangare il nome di quegli spiriti eroici la cui presenza è continuamente invocata sulla tomba di coloro che sono appena morti per la patria. La religione dirige la questione del potere responsabile verso l'alto, verso Dio; allo stesso modo, il patriottismo dirige la questione del potere responsabile verso l'esterno, definendolo come l'imperativo, rivolto ai sovrani, di difendere la comunità dai suoi nemici, di assicurare la sua potenza militare, di dirigere le sue forze in modo efficace in battaglia, di essere efficace nel dirigere gli armamenti, la forza e l'orgoglio della comunità. Il patriottismo porta la questione del potere responsabile verso un'elevata consapevolezza dell'astio dei nemici, sia stranieri che interni al paese. Nel rendere la «comunità» oggetto di responsabilità, il patriottismo trasforma i calcoli di benefici e perdite di classe da un'impresa di politica straniera in una questione di indecoroso e litigioso scontento, e ancora di più, in disgustosi atti di aperta slealtà.

Il patriottismo, con la sua fede nei generali interessi pubblici della comunità, va considerevolmente oltre le ciance sovrastrutturali. Radicato nelle abitudini di classe e di natura predatoria, il patriottismo è una forza politica potente che circonda le privazioni della guerra e della classe di un'aura di solidarietà partigiana e civica che Veblen non sottovaluta mai. Dopo tutto, secondo Veblen, quando il primo sviluppo economico ha favorito la crescita della produzione in eccesso e l'egoismo di classe, di gruppo e individuale ha prevalso su più antiche, selvagge nozioni di solidarietà di gruppo, gli interessi economici della comunità hanno perso il loro carattere comune. Come è stato suggerito prima, è qui che Veblen e Hobbes sono d'accordo sulla falsità della nozione di bene supremo. Con la società predatoria, le fonti di profondi conflitti sociali emergono. Ma il supporto sociale ad atti predatori non è sempre disponibile, anche sotto la minaccia della coercizione. Non è cosa automatica.

La politica chiede e fornisce i mezzi della solidarietà. Di fronte al divario sociale e alle divisioni di classe, la comunità resta una comunità, perché, secondo Veblen, essa sostiene da sé una realtà e un'identità politica comune.

Un senso di pubblico dominio — per quanto illusorio — continua a sopravvivere dopo che le forze socio-economiche hanno diviso la comunità in ceti e classi. All'interno dei sistemi predatori, il dominio pubblico non è ovviamente un ambito di cittadinanza attiva, e neppure un luogo dove condividere tangibili risorse comuni. È piuttosto un luogo di sentimenti e identità patriottica comuni. È la fonte di un introito psichico congiunto guadagnato nel celebrare le prodezze patriottiche del gruppo militante. Così, se, come dice Veblen, «è solo nella sua portata patriottica che la comunità politica continua a essere un'impresa in collaborazione», questa «portata patriottica» viene considerata un fattore di coesione sociale di prima importanza. Quando «il prestigio collettivo resta virtualmente l'unico interesse della comunità che può tenere insieme un sentimento di gruppo attraverso un legame di solidarietà», ciò che è cruciale è che questo «legame di solidarietà» esista e sia saldo (NOP, 53-54). È con le corde e il nerbo spirituale dell'abitudine patriottica che l'impianto delle relazioni predatorie di classe è tenuto ben saldo; i legami possono essere intangibili e spirituali, ma Veblen non ha mai messo sullo stesso piano l'immaterialità e l'impotenza. Lungi dall'essere un semplice epifenomeno, l'identità politica è direttamente e in modo inestricabile connessa alla logica della natura predatoria e di classe; essa conferisce alla società divisa in classi il suo fondamento logico collettivo di comunità unificata, una comunità la cui «difesa» è una questione di interesse congiunto.

Ora, forse nei regimi moderni che si definiscono democrazie, il consenso razionale e quello generale hanno un ruolo notevole nel forgiare la coesione nazionale. Gli scienziati politici discutono su questa questione, ma io non lo farò qui. Voglio solo sostenere che l'idea vebleninana del governo predatorio conferisce un'estrema importanza funzionale all'identità politica come principale fattore di coesione nelle società divise in classi. Per farla breve, la comunità politica, lo stato nascente, forniscono un impianto civico indispensabile per la società predatoria. Essa fonde gli elementi materiali divisori e potenzialmente esplosivi della natura predatoria e della classe con gli elevati misteri di un'intangibile ma più o meno efficace unità sociale. In questo senso, quella che Veblen chiama la «comunità politica» non è semplicemente la struttura esterna dell'autorità coercitiva — il monopolio legale dei mezzi di violenza di cui parla Weber —, ma è la fonte di un'importantissima autorità «tradizionale», una tradizione che santifica la legittimità del dominio politico ed economico, ovviamente. Ma essa infonde anche nella vita sociale una delle due maggiori identità che uniscono le classi - la religione è l'altra. Il sistema predatorio ha bisogno di sostenere la sua illusoria solidarietà, la stessa solidarietà di cui l'atto predatorio e la guerra hanno bisogno per vivere e respirare.

Conclusioni

La tesi centrale di questo saggio è stata che Veblen è un teorico politico che merita di essere preso seriamente in considerazione, non solo per quello che dice sulle mancanze della democrazia moderna, ma perché molte delle argomentazioni che spiegano queste mancanze si basano su cose importanti che dice sui sistemi pre-democratici o illiberali di dominio predatorio. In altre parole, la teoria politica di Veblen ci fornisce un insieme di criteri negativi attraverso cui valutare la democrazia moderna. Molte delle teorie democratiche liberali contemporanee sottolineano la presenza di certe procedure formali per valutare la democrazia. La teoria politica di Veblen, invece, punta su criteri di valutazione incentrati sulla presenza di certe abitudini concrete nella politica democratica predatoria — l'atto predatorio, la classe, la mistificazione — abitudini che, prese singolarmente o tutte insieme, puntano verso un grado di generalizzata subordinazione politica; tale grado non può essere paragonato a un sistema che sostiene nient'altro che l'uguaglianza de jure, cioè niente meno che a una democrazia immaginaria, o se si vuole, una «democrazia assente» (Plotkin e Scheuerman, cap. 3).

In questo saggio ho semplicemente cercato di illustrare quelli che sono i capisaldi vebleninani del dominio predatorio. Per farla breve, ho cercato di elaborare il significato della citazione che apre questo saggio. Come dice Veblen, il passaggio alla modernità ha implicato molti cambiamenti profondi. «Ma tutto ciò che era accaduto prima non era andato perduto... Molte cose erano rimaste». Data la centralità della natura predatoria, della classe e della mistificazione in quello che «era andato perduto», intraprendere un'analisi vebleniana della democrazia contemporanea richiede una valutazione della misura in cui tali fattori costitutivi del vecchio regime sono in effetti

spariti, e della misura in cui essi «rimasero» (AO, 20).

Ora, ogni classificazione, ci ricorda spesso Veblen, dipende dagli interessi e dai valori di chi la fa. L'interesse politico di Veblen nella classificazione degli stati moderni - soprattutto la distinzione tra Stati Dinastici e stati apparentemente democratici — risiede in ciò che lui crede che essi condividano come stati sociali. Veblen non è particolarmente interessato allo schema giuridico delle cose. Egli aveva poca fiducia nella macchina della responsabilità legale. Tuttavia, non penso che concepisse la legge neppure come una forza puramente ideologica. All'inizio della sua carriera, Veblen riconobbe e prese seriamente la rivendicazione dei sistemi di governo costituzionali a stabilire una nuova e progressiva forma di dominio politico, cioè l'«assoggettazione dei cittadini non alla persona del funzionario pubblico, ma ai poteri da lui rappresentati», alla «legge impersonale». In realtà, Veblen si spinse così lontano da suggerire che un modello funzionante per il socialismo era precisamente un regime basato né sullo status, né sul contratto, ma sull'uguaglianza, così come era stabilita sotto «l'intero sistema del governo costituzionale moderno attraverso leggi impersonali e istituzioni impersonali» (Teoria del Socialismo, 404, 403). L'esperienza della Prima guerra Mondiale e le sue conseguenze repressive in America di sicuro hanno avvelenato la visione di Veblen sulle possibilità del potere impersonale («Dementia Praecox»). La repressione del dopo guerra ha mostrato la prontezza dello stato a stroncare lo «spirito d'insubordinazione» e il dissenso, che sono i segni di un «uomo senza padrone». Il McCarthysmo, la persecuzione operata dal presidente Nixon dei movimenti pacifisti nei decenni seguenti, l'attuale campagna antiterrorista hanno esteso

questa tradizione. Contro questi atti repressivi, Veblen sosterrebbe sicuramente i movimenti dei comuni cittadini che si radunano per difendere le libertà civili.

Ma bisogna ricordare, come fece il giovane Veblen e forse un po' meno quello vecchio, che quelle stesse libertà sono predicati e prodotti della legge costituzionale, non solo delle forze politiche e sociali. Di certo, le libertà hanno un significato sostanziale, in quanto i cittadini hanno il coraggio civico e la facoltà di sfidare la salda devozione richiesta dalla solidarietà patriottica e dallo stato. Ma tale coraggio è esso stesso reso possibile e legittimato, per la maggior parte, dal concetto di legge come restrizione del potere. În questo senso, la critica delle tendenze illiberali nel liberalismo è indispensabile e insufficiente allo stesso tempo. È indispensabile nel senso che la sua analisi rappresenta una confutazione di ogni concezione idealistica o utopica della legge o della democrazia procedurale. Leggere quello che Veblen dice sullo stato liberale è, in fondo, capire la piena portata dell'osservazione di Franz Neumann quando afferma che, dopo tutto, lo stato liberale non è mai stato uno stato debole. È stato «forte, giusto quanto era necessario in date circostanze. Ha acquisito degli imperi coloniali sostanziali, ha mosso guerre, ha contenuto i disordini interni, si è stabilizzato nel corso del tempo» (Neumann, 8). Ma l'analisi politica del Veblen posteriore — nonostante la sua incisività realistica — dà forse troppo poco credito al rapporto stretto tra la legge e la libertà, e soprattutto al rapporto tra le lotte attuali per la libertà e per la dignità e ciò che alcuni intellettuali conservatori denigrano come «chiacchiere sui diritti» (Glendon). Se il patriottismo cresce negli interstizi dell'atto predatorio e della classe, le richieste di libertà sono fiorite — almeno in parte — negli interstizi dei rapporti tra la legge, l'uguaglianza politica e lo stato. La legge può essere un mezzo di potere e liberazione, un punto che Veblen avrebbe potuto riconoscere se fosse vissuto a lungo per vedere i movimenti progressisti della seconda metà del secolo scorso, ognuno dei quali ha intaccato gravemente «il regime dello status» con l'aiuto delle sfide delle legge. Anche se non ritengo che Veblen avrebbe necessariamente sostenuto questa idea, penso tuttavia che la sua critica del liberalismo possa sostenere un'analisi politica che va nello stesso senso. Fino a che punto, Veblen potrebbe invitarci a chiedere, le democrazie apparenti si attengono alle regole generali che proteggono e conferiscono alla popolazione sottostante il potere di dirigere il sistema politico per i propri scopi? Dopotutto non è per caso che i conservatori vogliono controllare i tribunali. Il fatto che i conservatori ingaggino battaglie contro il potere giudiziario, i suoi rappresentanti e la sua ideologia, mostra, almeno in teoria, l'incostanza nell'uso e negli scopi del potere politico, e come la «coscienza economica» possa potenzialmente trovare un luogo sicuro nella legge. Non oggi, ma forse sì, in un futuro non così lontano.

Traduzione dall'inglese di Sonia Masiello

Bibliografia

BARAN, PAUL E HUBERMAN, LEO, «Thorstein Bunde Veblen, 1857-1927», Monthly review. 9 Lug-Ago 1957: 65-75

DENTE, LEONARD, Veblen's Theory of Social Change. New York: Arno, 1977.

DIGGINS JOHN PATRICK, Thorstein Veblen, Theorist of Leisure Class. Princeton: Princeton University Press, 1999.

DUGGER, WILLIAM, Corporate Hegemony. Westport, Conn., 1989.

DOBRIANSKI, LAV E., Veblenism, A New Critique. Introduction, James Burnham. Washington: Public Affairs Press, 1957.

Dowd, Douglas F., Thorstein Veblen. With a new Introduction by Michael Keaney. New Brunswick, N.J.: Transaction Publisher, 2000

Dowd, Douglas F., Thorstein Veblen, A Critical Appraisal. Ithaca, NY: Cornall University Press, 1958.

EDGELL, STEPHEN, Veblen in Perspective, His Life and Thiught. Armonk, NY: M.E. Sharpe, 2001.

FERRAROTTI, FRANCO, «Some Observations on the American Reception of Thorstein Veblen» Paper Presented at the Meeting of the International Thorstein Veblen Association. New School of Social Research. New York City, 1991.

FOUCAULT, MICHEL, Power/Knowledge, Selected Interviews & Other Writings, 1972-1977. Ed. Colin Gordon. New York: Pantheon, 1980.

GAMBS, JOHN S., Beyond Supply and Demand, A Peappraisal of Institutional Economics. New York: Columbia University Press, 1946.

GLENDON, MARY ANN, Rights Talk: The Impoverishment of Political Discourse. New York: The free Press, 1991.

HAYEK, FRIEDRICH A., The Road to Serfdom. Chicago: University of Chicago Press, 1967.

LERNER, MAX, ED., The Portable Veblen. New York: The Viking Press, 1948.

LOWI, THODORE J., The End of Liberalism. New York: Norton, 1967.

Mark, Karl., Capital, Vol. 1. Ed. Frederyck Engels. New York: International Publisher. 1967.

MILLS, C. WRIGHT., Introduction to Theory of the Leisure Class. New York: New American Library. 1953.

Montesquieu, Charles de Secondat, Baron de., Persian Letters. Translated with an Introduction by C.J. Betts. Harmondsworth, England; Baltimore, Md: Penguin, 1973.

NEUMANN, FRANZ, The Democratic and the Authoritarian State. Edited with a Preface by Herbert Marcuse New York: The free Press, 1957.

O'HARA, PHILIP, «Veblen's Analysis of Business, Industry abd the Limits of Capital: An Interpretation and Sympathetic Critique,» *History of Economic Review* 20. Summer 1993: 95-119.

PLOTKIN, SIDNEY AND SCHEUERMAN, WILLIAM E., Private Interest, Public Spending.
Boston: South End Press. 1994.

RIESMAN, DAVID, Thorstein Veblen, A Critical Interpretation. New York: Charles Scribener's Sons, 1953.

ROSENBERG, BERNARD, The Values of Veblen. Washington, DC.: Public Affairs Press, 1956.

SCHATTSCHNEIDER, E., The Semisovereign People, A Realist's View of Democracy in America. New York: Holt, Rinehart and Wiston, 1960.

Scott, James C., Weapons of the Weak, Everyday Forms of Peasant Resistance.
New Haven: Yale University Press, 1985.

Sweezy, Paul, «Veblen on american Capitalism,» in D. Dowd, ed. Thorstein Veblen, A Critical Appraisal, 177-197.

TELES, STEVEN M., Whose Welfare? AFDC and Elite Politics. Lawrence: University of Kansas

Press. 1998.

TILMAN, RICK, Thorstein Veblen and His Critics, 1891-1963. Princeton, New Jersey: Princeton University Press. 1992

Tocqueville, Alexis De., Democracy in America. 2 Volumes. Philip Bradley, Ed. New York: Knopf, 1945.

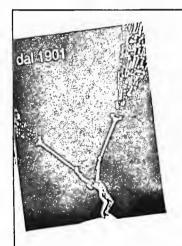
VEBLEN, THORSTEIN, Absentee Ownership and Bisiness Enterprise in Recent Times, The Case of America. Con una introduzione di Robert Lekachman. Boston: Beacon Press, 1967. (Cit. come AO nel testo)

VEBLEN, THORSTEIN, An Inquiry Into the Nature of Peace and the Terms of Its Perpatuation. New York: Augustus M. Kelley, 1964. (Cit. come NOP nel testo)

VEBLEN, THORSTEIN, «Dementia Praecox» in Essays In Our Changing Order. Ed. Leon Ardzooni. New York: Augustus M. Kelley, 1964, 423-43

VEBLEN, THORSTEIN, The Engineers and the Price System. Introduction by Daniel Bell. New Brunswick, New Jersey: transaction Publisher, 1990. (Cit. come EPS nel testo)

VEBLEN, THORSTEIN, Imperial Germany and the Industrial Revolution. New York: The Viking Press, 1954. (Cit. come IG nel testo).



Per informarVi su ciò che la stampa scrive sulla Vostra attivItà o su un argomento di Vostro interesse.

L'ECO DELLA STAMPA

Tel. 02 74.81.13.1 r.a. Fax 02 76.110.346 - 76.111.051

La costruzione dell'identità femminile a partire dalla narrativa biografica

di Mirta Ana Barbieri*

Introduzione

Durante gli ultimi tempi mi sono occupata di studiare il modo in cui, all'inizio degli anni Novanta, donne che appartenevano a ceti popolari e medi, residenti a Buenos Aires in Argentina, rappresentavano e interpretavano il proprio processo di costruzione sociale di identità di genere. Desideravo comprendere le modalità con cui le donne, a partire dalla loro particolare collocazione di classe, etnica e generazionale, recepivano, accettavano o trasformavano modelli e stereotipi vincolati alla loro condizione di genere. Il principale strumento metodologico da me utilizzato è stato quello delle storie di vita, discorsi con un carattere di particolare riflessività, che hanno reso possibile l'accesso al mondo dei valori, delle esperienze e della soggettività.

Un importante supporto teorico della ricerca è stato fornito da quelle riflessioni che, dalla fine degli anni Settanta, nelle scienze sociali e negli studi di genere, proponevano di scomporre la dicotomia presente nella costruzione sociale della mascolinità e della femminilità. Altre analisi apportarono nuove prospettive sul ruolo del soggetto e delle istituzioni primarie durante il processo di socializzazione e costruzione dell'identità di genere. In particolare, rispetto alla famiglia si è enfatizzata l'importanza del suo ruolo nella trsmissione dei modelli, stereotipi, valori e aspettative; insieme alla scuola, entrambe le istituzioni sono stati considerate ambiti utili alla conservazione e alla riproduzione sociale. Negli ultimi decenni,

* Antropologa, ricercatrice e docente presso la Universidad Nacional di Buenos Aires (Argentina).

¹ Gli studi interculturali hanno dimostrato che le differenziazioni tra «femminile» e «maschile», eccezion fatta per i ruoli vincolati alla riproduzione biologica, sono costruzioni culturali attraverso cui si categorizzano condotte e ruoli di uomini e donne. L'organizzazione del maschile e del femminile deve essere compresa in relazione al contesto sociale globale, all'osservazione di situazioni e specifici contesti sociali, centrando l'attenzione sui soggetti individuali, sull'organizzazione sociale e sulla natura di questa interrelazione, cercando di ridurre i rischi di distorsione in termini di astoricità e universalità (Rubin, 1974; Ortner, 1974; Rosaldo, 1979; Rosaldo e Collier, 1981; Ortner e Whitehead, 1981; Strathern, 1993).

² In relazione alla famiglia come istituzione di tipo «conservativo» si vedano: Freud, 1933; Erickson, 1951; Parsons, 1955; Chodorow, 1978. Sul tema della scuola come istituzione di trasmissione e riproduzione delle diseguaglianze di genere si consultino: Bourdieu e Passeron, 1974; Tedesco, 1984; Bonder, 1985; Morgate, 1995.

però, numerose analisi hanno riconosciuto che queste stesse istituzioni sono state permeate da tendenze di democratizzazione e mutamento sociale. Nel caso della famiglia, ciò implica una reimpostazione delle relazioni intergenerazionali e di genere che tendono a essere maggiormente egualitarie³. A questo va aggiunto un nuovo sguardo sul ruolo che gli agenti giocano nel corso del processo di socializzazione e costruzione della loro identità di genere. Il soggetto non è visto come il ricettore passivo dello struttural funzionalismo, ma viene immaginato come capace di opporre a modelli, aspettative, valori e regole sociali degli spazi di resistenza e trasformazione attraverso differenti pratiche, nelle diverse interazioni che si succedono lungo il corso della sua vita⁴.

Le fonti macrosociali che hanno reso possibile inserire le interviste raccolte in un contesto di ordine strutturale mettono in luce che, in Argentina, verso la metà del XX secolo cominciano ad accelerarsi i processi di urbanizzazione, modernizzazione e immigrazione interna, dalla provincia verso Buenos Aires. Parallelamente, a partire dagli anni Sessanta, aumenta l'accesso delle donne all'istruzione secondaria e universitaria, come pure si accresce la loro presenza nel mercato del lavoro⁵. Le trasformazioni si esprimono, in tempi più recenti, con sviluppi nella legislazione sulla famiglia e sul lavoro, in materia di diritto civile e politico. Nell'ambito di questo scenario le donne definiranno modelli di genere maggiormente autonomi in relazione a quelli delle generazioni precedenti⁶.

Senza dubbio, le teorie del mutamento sociale non hanno sufficientemente approfondito il carattere che queste grandi tendenze macrosociali rivestono a livello microsociale, come anche hanno trascurato il livello della loro percezione e concettualizzazione da parte degli stessi agenti sociali. Sono, quindi, le testimonianze biografiche delle donne che permettono di svelare la varietà e la peculiarità in cui esse costruiscono e ridefiniscono quotidianamente la propria identità di genere.

³ Rispetto alla famiglia come agente di mutamento sociale si vedano: GLASS et al., 1986; BORDERIAS, 1991; WIAME e BERTAUX, 1986, 1993; THOMPSON, 1986, 1993; ROBERTS, 1996. Mentre in relazione alla scuola come ambito di resistenza al mutamento si veda: GIROUX, 1983.

⁴ Cfr. Scott, 1990; Juliano, 1992; Canclini, 1992; Davies, 1994.

⁵ L'istruzione delle donne nei livelli scolastici medi e superiori ha subito un significativo aumento a partire dalla decade del '60. In Argentina, tra il 1960 e il 1988, il numero degli studenti universitari si quintuplicò e la gran parte di tale incremento è dovuto alle donne. Nell'Università di Buenos Aires, nel 1988, le donne rappresentavano il 51% della popolazione studentesca. Inoltre, l'immatricolazione delle donne si allargò a carriere tradizionalmente considerate maschili: agronomia, scienze economiche, ingegneria, medicina, veterinaria (DU MOULIN, 1991; WAINERMAN et al., 1994). I dati secondari segnalano come la partecipazione nel mercato del lavoro delle donne di età superiore ai 14 anni nel 1960 fosse del 23%, giungesse al 27% nel 1980 e al 37% nel 1990 (Fonte: INDEC).

⁶ Nel 1947 le donne argentine ottengono il diritto al voto; nel 1968 raggiungono la piena capacità di diritto; nel 1986 si legittima la patria potestà di entrambi i coniugi; nel 1987 viene regolamentato il divorzio. Il diritto all'aborto da parte della donna trova invece opposizione da parte di settori conservatori religiosi, politici e sociali.

Le interviste

Nel mio lavoro etnografico sono giunta all'approccio qualitativo, usuale in antropologia (osservazione participante, studi di caso, interviste), all'inizio degli anni '90 con la raccolta di dieci storie di vita.

Le donne intervistate appartenevano a settori sociali popolari e medi, risiedevano a Buenos Aires e l'età era compresa tra 30 e più di 70 anni. Ciò che mi interessava era osservare una varietà di situazioni e alcune differenze di classe e di tipo generazionale. Ho ritenuto importante che fosse presente nella traiettoria di vita delle intervistate un progetto familiare e di maternità. Molta attenzione è stata posta sul fatto che i racconti non fossero tanto il riflesso di vite «esemplari», quanto invece comuni. A partire da tali presupposti si comprende la scelta di testimonianze di donne che non portano avanti importanti carriere professionali. Sono partita dall'idea che nel racconto delle loro esperienze, aspettative e progetti si potessero riflettere le voci di gran parte delle donne, descrivendo la dimensione delle materie in sospeso e dei conflitti di vita non risolti; ma i testi avrebbero messo in luce anche se in queste «vite anonime» vi era spazio per i cambiamenti.

Durante gli incontri le si invitava a parlare della propria vita, a partire dai ricordi più lontani. Si dava la priorità al fatto che ogni interlocutrice si convertisse nella protagonista principale, al fine di far fluire la testimonianza con la maggior libertà possibile. Si rispettava la cronologia e l'ordine particolare delle evocazioni. Le mie domande e, più in generale, aspettative erano centrate sull'ottenimento di informazioni sui modi in cui le donne percepivano e davano significato ai modelli di genere rappresentati nella famiglia di origine: in primo luogo dai genitori e in secondo luogo da altre figure femminili e maschili della stessa. Mi interessava conoscere come esse percepivano e registravano la divisione sessuale del lavoro, l'ambito del lavoro domestico, i modelli ricevuti dalle loro madri in relazione al carattere ascrittivo che per le donne hanno alcuni ruoli nell'ambito familiare, le relazioni con il mondo esterno, l'istruzione e il lavoro. Allo stesso modo desideravo che le testimonianze mi potessero far recuperare le aspirazioni e le aspettative che i genitori delle intervistate avevano in relazione ai diversi figli, i differenti stimoli che esse avevano ricevuto nell'accesso alla scolarizzazione e al mondo del lavoro, come pure l'esistenza o meno di discriminazione di genere nella socializzazione.

Da un altro lato, ho prestato molta attenzione alla possibilità di ricostruire un progetto di vita personale e familiare nel corso delle interviste che, nello specifico, trovava espressione nelle loro aspettative rispetto al matrimonio, ma anche in relazione alla vita familiare, lavorativa, educativa e sociale. In relazione alla cosiddetta famiglia di procreazione, sono stata particolarmente attenta agli aspetti collegati al gioco di ruolo e al settore

⁷ Le vite sono «anonime» non tanto in termini dispregiativi, quanto all'opposto si caratterizzano per essere potenzialmente le vite di tutte le donne, vissuti cioè in cui ci si può facilmente riconoscere anche solo in parte (n.d.t.).

intradomestico del lavoro riproduttivo, ai criteri di socializzazione utilizzati per i loro figli e alle aspettative che nutrivano nei confronti di questi ultimi. In termini generali, ero interessata a valutare — a partire dalle testimonianze — i tratti di continuità e le trasformazioni relative ai modelli di genere ricevuti e trasmessi nel corso della loro vita. L'interesse risiedeva nel fatto che i casi analizzati fossero un supporto importante al fine di dimostrare come le donne riprendevano traiettorie, ma trasformavano anche e producevano cambiamenti nei modelli, nei valori, negli stereotipi e nei compiti vincolati alla loro condizione di donne e ricevuti dalla precedente generazione delle proprie madri.

Gli incontri diedero vita a un esercizio riflessivo condiviso: le donne si esprimevano a partire dalle loro particolarità ed esperienze soggettive, permettendomi di essere partecipe del racconto delle loro esperienze, dei loro

disastri, dei loro successi e delle loro speranze.

Le donne delle classi popolari

Le donne dei segmenti socio-economici cosiddetti popolari⁸ sono quelle che appartengono a famiglie marginalizzate del sistema sociale. Con condizioni precarie di riproduzione, collocate nei livelli minimi di sussistenza (alimentazione carente, accesso limitato: all'abitazione, all'educazione formale, ai servizi pubblici e con un difficile inserimento lavorativo). Le forti limitazioni connesse a queste condizioni di vita riducono le opportunità e rendono difficoltoso il progetto personale delle donne.

Le intervistate avevano un'età compresa tra i 32 e i 45 anni al momento dell'intervista. Tra di loro erano sposate e avevano figli, mentre solamente una era ancora nubile.

Tutte le interlocutrici hanno messo in primo piano l'esperienza migratoria dai loro luoghi di origine verso Buenos Aires, fenomeno che era aumentato a partire dagli anni '40 e '50, come conseguenza della disarticolazione delle economie regionali e della depressione che aveva colpito le attività del settore agricolo e dell'allevamento⁹.

⁸ L'appartenenza a una classe, in termini generali, si definisce attraverso la gerarchia socio-occupazionale. Quando le donne non hanno un lavoro remunerato il loro status sociale si associa abitualmente all'occupazione del marito. C'è un'intima relazione tra lo status familiare e quello individuale. Dall'interazione permanente tra il gruppo e l'individuo si desume lo status relativo dell'uno e dell'altro (BERTAUX - WIAME, 1986).

⁹ A partire dagli anni '60 sarà predominante la presenza femminile nella cosiddetta migrazione interna dalle campagne alle città, fenomeno che si allarga all'intera America Latina. Questa migrazione continuerà, costituendo una strategia di sopravvivenza familiare e personale, ed essendo le città un polo di attrazione per le migranti. Le donne emigrano in età leggermente più giovane degli uomini (LATTES: 1998). Quelle delle classi basse si concentrano maggiormente nel settore lavorativo del servizio domestico, occupazione che permetterà loro un'integrazione all'ambiente urbano e costituirà per alcune il primo passo per poi accedere ad altre occupazioni retribuite, come operarie, lavoratrici autonome o nei circuiti del mercato informale (Jelin, 1976; Arizpe, 1986).

La migrazione costituisce una dolorosa pietra miliare che comporta lo sradicamento e lo smembramento delle famiglie. Per queste donne ciò ha segnato una rottura con la generazione anteriore, è stata infatti una deci-

sione che le loro madri non ebbero il coraggio di prendere.

La città è di frequente idealizzata e immaginata come destino ultimo ove troverà realizzazione il passaggio da una condizione di svantaggio (accesso precario a beni e servizi) a una nuova tappa di «dignità cittadina». Elaborare la propia relazione con la città è un lungo processo nel quale la rappresentazione interna e la percezione del propio posto variano in relazione alle esperienze, alla possibilità di stabilizzazione e di progresso. Comunque, l'impatto del passaggio migratorio è sempre indelebile. Come in un rito di passaggio, demarca un prima e un dopo.

Tutte le intervistate vivono stabilmente nell'area urbana da più di quindici anni. Quest'esperienza ha significato per loro una ristrutturazione delle vite che ha prodotto un taglio con il contesto di provenienza, con numerose pratiche, valori, stili di vita appresi, che sono stati rivalutati nella nuova parte della loro biografia. Senza dubbio la rottura non è stata quindi totale; le intervistate documentano che il valore del lavoro come disciplina di vita, le pratiche di solidarietà incorporate nell'ambito familiare sono state valorizzate positivamente come un capitale di mezzi utili a un più semplice inserimento lavorativo e nelle evenienze quotidiane. L'accesso alla città ha offerto loro diverse opportunità che ognuna di esse ha saputo sfruttare.

I racconti hanno messo in luce che le intervistate dei settori popolari hanno ricevuto un modello materno di forte «ascrizione domestica» e una costruzione ambivalente della mascolinità/femminilità.

Le testimonianze evidenziavano che i modelli materni che avevano ricevuto le donne erano complessi: di subordinazione e, al contempo, di forza. Le loro madri si identificavano con la famiglia e con le funzioni legate alla maternità, ascritte a caratteristiche di laboriosità e sacrificio; esse hanno spesso costituito il principale sostegno economico ed emotivo del

gruppo, anche se erano subordinate alle figure maschili.

Nei racconti, l'identità paterna è fortemente associata al lavoro. Il padre è idealizzato nel ruolo di principale sostenitore e capofamiglia, anche se nella pratica gli uomini non potevano soddisfare a tali ideali. Molte volte era infatti assente in quanto in cerca di migliori condizioni di lavoro altrove. Questa lontananza dalla famiglia, se da un lato soffoca l'immagine maschile come riferimento dell'autorità, dall'altro permette che la sua figura venga idealizzata come protettrice e sostenitrice del nucleo familiare. In molte testimonianze si tenta spesso di riabilitare l'immagine paterna, di scarso protagonismo e presenza familiare.

Le donne intervistate partecipavano sin da piccole alle faccende domestiche e alla cura dei fratelli minori; a volte, insieme alle madri e ai fratelli, esse cooperavano ai lavori rurali per sostenere l'economia familiare. L'inclusione di mano d'opera familiare era una strategia della famiglia povera: rendere possibile la riproduzione quotidiana ottimizzando gli

apporti dei singoli membri. Queste madri bambine hanno temporaneamente avuto accesso a responsabilità di tipo adulto; durante l'infanzia e l'adolescenza hanno avuto spazi ridotti di gioco e di formazione per l'età adulta. Esse ignorano la moratoria dei ruoli che accompagna l'infanzia e l'adolescenza di donne dei segmenti sociali meno favoriti. L'ingresso temporaneo ai compiti riproduttivi è stato in alcuni casi complementare a una discriminazione sessista rispetto all'accesso alla educazione formale che è invece stata portata avanti dai fratelli maschi. Se si considera il fatto che per le bambine il destino sociale sarà di tipo familiare e domestico, è evidente che la scolarizzazione viene considerata superflua. Tutte le intervistate, però, hanno fortemente valorizzato la possibilità di studiare, indipendentemente dalle aspettative che la famiglia riponeva in loro. In ogni caso hanno dovuto negoziare nell'ambito familiare e operare sforzi personali al fine di sostenere il loro diritto allo studio. Alcune segnalano che per andare a scuola dovevano percorrere grandi distanze a cavallo o a piedi, a volte dopo aver assolto ai lavori nei campi. Tutte le donne intervistate hanno portato a termine il ciclo scolastico delle primarie, riuscendo così a superare il livello di istruzione delle madri. Per alcune di loro la prosecuzione degli studi nelle scuole secondarie è rimasta come un «compito lasciato in sospeso». Una delle intervistate ha però portato a termine tutti gli studi superiori.

Sebbene nella loro età adulta continui la forte ascrizione ai compiti domestici, alcune di queste donne oltre ai lavori nell'ambito del nucleo familiare sono lavoratrici domestiche pagate; esse cioè sono riuscite a massimizzare la preparazione acquisita e a vendere i propri servizi, entrando così nel mercato del lavoro remunerato, una realtà che le loro madri non avevano raggiunto (almeno come mezzo principale di sussistenza). Per alcune la socializzazione ai lavori domestici ha rappresentato il punto di partenza per una carriera occupazionale, il primo anello in una catena di migliori opportunità. Le intervistate sono riuscite ad inserirsi in posizioni lavorative come: cameriera di un hotel, modista e sarta per un ospedale, impiegata amministrativa, commessa.

Le testimonianze hanno reso evidente come la costruzione della mascolinità continui ad essere ambivalente. Una serie di fattori ha inciso sul fatto che le donne continuino formulando rappresentazioni contraddittorie relative al ruolo maschile. La crisi dell'uomo in quanto principale sostenitore della famiglia ha avuto forti ripercussioni sulla popolazione maschile di bassa estrazione socio-economica, contribuendo a svalutare complessivamente l'immagine degli uomini delle classi popolari. Il deterioramento economico degli ultimi decenni, l'intensificarsi dei processi migratori urbani, il graduale inserimento lavorativo delle donne, la diferente socializzazione tra genitori provenienti da aree rurali e figli cresciuti in città ebbero un impatto critico nelle relazioni familiari e allargarono la frattura generazionale tra padri e figli. D'altra parte — a partire dalla crisi generalizzata in tutta la regione latinoamericana dopo gli anni '80 —, l'apporto fornito dal salario femminile, dall'essere considerato un contributo secondario all'an-

damento dell'economia domestica, è diventato un pilastro importante per il sostentamento nell'ambito delle famiglie povere. Le donne mostrano di essere coscienti della propria capacità di guadagnare, portare avanti il sostentamento e l'educazione dei figli, in particolare nei casi di madri capofamiglia ¹⁰. Sebbene siano riuscite a sostenere lo spazio familiare, quando restano sole con i figli, magari dopo una separazione dal proprio compagno, esse esprimono in alcuni momenti l'incompletezza di fronte all'assenza di una figura maschile che associano alla capacità di mettere ordine e fissare dei limiti; una carenza questa che, a dire di alcune intervistate, le obbliga ad assumersi simultaneamente sia il ruolo di madre che quello di padre.

Convivano o meno con il padre dei propri figli, esse lo reclamano come «luogo di autorità». Si sentono al contempo deboli e forti, sanno di essere autosufficienti, ma desiderano una figura protettiva. Senza dubbio — anche se si ripropongono situazioni di conflitto con gli uomini che reiterano l'assenza, il distacco e la frustrazione sperimentate con il padre durante l'infanzia — vi sono trasformazioni rispetto alla precedente generazione. Se rompono la relazione con il proprio compagno, esse non si abbattono; al contrario, si assumono la responsabilità di capofamiglia, non abbandonano i figli e quelle che giungono a formare una nuova coppia lo fanno nell'ottica di una relazione più simmetrica. Nel riconoscersi capaci di affrontare le difficoltà la loro autostima, infatti, si rafforza.

Anche la socializzazione dei figli rappresenta un punto di rottura con la generazione precedente. Le intervistate non hanno riprodotto valori sessisti tra figli maschi e figlie femmine, ma hanno invece tentato di sviluppare spazi di solidarietà e cooperazione familiare. Anche se a volte l'organizzazione domestica necessitava l'aiuto delle figlie nell'assistenza ai figli più piccoli o in alcune faccende di casa, in nessun caso il lavoro remunerato delle figlie femmine era imprescindible per la sussistenza familiare. Per la nuova generazione le madri non hanno dovuto prendere una decisione definitiva: mandarle a scuola o a lavorare. Le figlie delle intervistate hanno superato il livello di scolarizzazione delle loro madri. Al momento delle interviste alcune figlie adolescenti stavano frequentando le scuole secondarie, altre avevano concluso questo ciclo di studi. L'istruzione è stimolata dai figli; essa è oramai un diritto e un valore acquisito. In questo senso, la famiglia si è posta non tanto come istituzione di tipo riproduttivo in relazione al sistema sociale, quanto invece produttrice di mutamento. Sebbene le intervistate siano partite da un basso capitale sociale, economico e culturale, esse sono riuscite a raggiungere, lungo il corso della vita e in diversi modi, una ridefinizione di valori e modelli che in precedenza erano vincolati alla loro condizione di donne. Sono emigrate, hanno cercato lavoro, quelle che si separano o sono abbandonate dai compagni continuano ad andare avanti. Con un maggior potere decisionale rispetto alle loro madri,

¹⁰ I nuclei domestici con «madri capo famiglia» rappresentano il 25% sul totale del paese (Fonte: INDEC, 1996).

riescono a produrre strategie occupazionali, abitative e a modificare i modelli di educazione dei figli. Con alcune differenze al loro interno, queste donne hanno potuto opporre un discorso differente, superando le limitazioni strutturali. Coscienti delle difficoltà, delle sconfitte, ma anche dei successi incontrati lungo il cammino, esse non appaiono come vittime delle avversità. Tutto questo implica l'esistenza di alcuni margini di negoziazione e mostra che il cambiamento è possibile anche negli ambiti più svantaggiati della scala sociale.

Le donne dei ceti medi

Appartengono alle classi medie quelle donne che hanno avuto accesso a migliori risorse sociali ed economiche, a un più alto livello di scolarizzazione, a una maggior assistenza sanitaria e a una capacità di consumo superiore rispetto alle donne con una collocazione socio-economica bassa. Esse fanno parte di famiglie che guadagnano attraverso il lavoro, il cui patrimonio è costituito maggiormente da valori di uso oltre che di produzione 11.

Le intervistate erano donne: anziane, (più di 60 anni), della generazione intermedia (tra 40 e 50 anni) e giovani (30 anni).

Tutte hanno formato una famiglia e hanno figli; le due donne più anziane hanno nipoti e la più giovane di tutte era incinta al momento dell'intervista. Due intervistate erano separate dal padre dei loro figli. Tutte hanno completato la scuola secondaria. Due di loro hanno terminato anche studi superiori: una è laureata in lingue e l'altra in arti sceniche. L'intervistata più anziana aveva assistito a un anno di corsi universitari. La maggioranza delle testimoni ha avuto accesso al mercato del lavoro a un certo punto della propria vita. A volte hanno raggiunto l'obbiettivo di far coincidere il lavoro remunerato con quello vocazionale (la professoressa di lingue); negli altri casi hanno comunque potuto esprimersi nel loro campo di interessi (arti plastiche, sceniche) mentre il sostentamento economico proveniva da un'altra loro attività (generalmente di tipo amministrativo). Soprattutto a partire da quelle che rappresentano la generazione intermedia, il loro salario è stato un importante contributo economico per il gruppo familiare.

Le donne più anziane hanno ricevuto una socializzazione nelle prime decadi del XX secolo, secondo modelli di genere che idealizzavano il focolare domestico come regno della donna, con una madre di forte presenza nell'ambito familiare: laboriosa guardiana che assumeva su di sé i ruoli derivati dalla riproduzione quotidiana e un padre capofamiglia, principale sostenitore economico del gruppo. Quest'ultimo rappresentava dunque la

¹¹ C'è una grande eterogeneità nell'inserimento economico e nel livello educativo, di guadagni economici dei gruppi che appartengono ai ceti medi. Comprende una diversa gamma di persone con un lavoro salariato qualificato, con differenti inserimenti occupazionali, come pure lavoratori altamente specializzati.

legge familiare e stimolava un ordine gerarchico sia di genere che generazionale. Le intervistate con più anni raccontano di esser state socializzate in modo differente rispetto ai fratelli maschi. Sottoposte, più dei loro fratelli, a un maggiore controllo familiare, si sperava che esse riproducesssero il modello femminile materno.

La scolarizzazione ha rappresentato un mezzo di mobilità sociale per la crescita delle classi medie. Però l'aspirazione di far raggiungere ai figli un'istruzione universitaria non era estesa alle donne. Per loro era difficile sostenere un progetto educativo, laddove si presupponeva che la più alta aspirazione della loro vita fosse la costituzione di una famiglia. Modificare i limiti dell'ambito domestico è stata la sfida delle donne di questa generazione che non si sentivano di identificarsi pienamente con il modello materno, ma incontravano una notevole difficoltà nel superarlo data la loro grande dipendenza dall'autorità familiare. Senza dubbio i racconti rivelano una serie di mutamenti in relazione alla precedente generazione; esse superano il livello di scolarità delle loro madri e anche il modello che le ascriveva ai compiti della vita domestica e familiare. Questi sono senza dubbio mutamenti più importanti, ma iniziano anche a comparire altri interessi: quello lavorativo e quello educativo. Esse hanno infatti educato i loro figli in modo non sessista. Ed è possibile riconoscere tali trasformazioni concrete nella vita delle figlie di queste donne, che sono riuscite ad articolare progetti educativi e lavorativi maggiormente autonomi, rispondendo al mandato intergenerazionale che le loro madri non erano riuscite a effettuare nella propria vita.

Un punto di inflessione importante si produce quando le donne della generazione intermedia si socializzano — a partire dalla metà del secolo scorso in un contesto di modernizazione e trasformazione sociale che ha favorito tendenze maggiormente individualiste ed egualitarie, implicando una frattura con i precedenti modelli di relazioni gerarchizzate, sia di genere che intergenerazionali. Negli ultimi decenni si definiscono altri modelli familiari ¹², aumentano le separazioni coniugali e la condizione di donna

divorziata perde il suo carattere stigmatizzante.

Queste donne sono protagoniste di un processo di transizione che ha segnato fortemente questa generazione. Esse hanno dovuto conciliare valori e pratiche della modernizzazione con i precedenti valori della vita familiare. Specialmente il fenomeno della crescente inclusione delle donne nel mondo del lavoro salariato ebbe effetto sugli uomini come figure tradizionalmente a capo della famiglia; ma al contempo generò conflitti anche sul piano dell'interiorità della donna, chiamata a ridefinire i suoi ruoli come madre, sposa e lavoratrice. Le donne vengono richieste dal mondo del lavoro nel

¹² Sebbene in Argentina la famiglia nucleare (genitori e figli) — secondo alcuni dati del 1991 — constituisse il 75% dell'intero universo, negli ultimi decenni si trovano altre forme di convivenza: famiglie ricomposte, in cui uno o entrambi gli adulti della coppia hanno figli derivanti dalla precedente unione; coppie senza figli; coppie di anziani; famiglie non nucleari (ad es. sorelle anziane che vivono insieme), famiglie monopersonali, ma anche monoparentali di madri con figli o anche padri con figli, generalmente nel caso di classi medio-alte e che indicano un cambio di valori nell'esercizio della paternità (Cfr., WAINERMAN, 1994).

momento in cui si spinge anche per il loro inserimento nell'istruzione media e superiore; sono sempre però anche chiamate in causa in relazione al ruolo domestico.

Nelle testimonianze delle intervistate sono quindi ricorrenti temi come la contraddizione, la tensione incrociata prodotta da opposte domande, le aspettative rispetto al consolidamento di un progetto di vita personale, una realtà divisa tra la vita familiare e un tempo per se stesse, al di là della routine domestica. La frammentazione, l'ambivalenza, il senso di colpa sono compresi e si ripetono nelle testimonianze. Esse aspirano a realizzare una vocazione, un'attività o un lavoro soddisfacente; cercano cioè di conciliare ciò che vogliono e ciò che debbono essere. Impiegandovi notevoli energie, riescono a raggiungere un ruolo attivo, finalizzato a stabilire relazioni di genere più egualitarie e a coinvolgere gli uomini nelle responsabilità domestiche e nella cura dei figli.

Nel caso delle rappresentanti della generazione più giovane, tra le quali possiamo includere le figlie delle intervistate, appaiono trasformazioni irreversibili: l'accesso a spazi nel mondo del lavoro e in quello dell'istruzione è un'acquisizione ottenuta e trasmessa dalla precedente generazione. Esse esprimono ancor più fortemente la necessità di sostenere il proprio progetto e di condividere alla pari l'ambito dei ruoli domestici. Tendono a rimandare la costituzione di una famiglia e l'arrivo del primo figlio. Anche se il prestigio della maternità non è sparito, questo, insieme al matrimonio, non costituiscono più le principali mete per una donna. Anche se ancora si debbono risolvere i conflitti provocati dall'ingresso della donna in ambiti extradomestici, esse sono nelle condizioni di rimodellare con ancora più forza la divisione sessuale dei ruoli e la riorganizzazione del lavoro riproduttivo.

Note conclusive

La costruzione delle identità sociali, in questo caso quella di genere, non si consolida come un prodotto finale fisso e concluso, ma si sviluppa in differenti modalità lungo il corso della vita. I modelli, i costumi e i valori sociali e familiari vengono recepiti in modi diversi: le donne li accettano o li rielaborano attraverso procedimenti e pratiche che presuppongono continue scelte e decisioni.

Il modello idealizzato di famiglia con un padre «capo» e una madre «padrona di casa» coesiste con altre forme di convivenza. Come si è visto, negli ultimi decenni aumentano i divorzi e, insieme, i capofamiglia donne. D'altra parte, la crisi del ruolo maschile come principale sostentatore della famiglia ha il suo corrispondente nell'importante ruolo che il salario femminile assume nel sostegno alla famiglia. Le donne, quindi, hanno prodotto uno slittamento dei ruoli ascritti, producendo mutamento sociale con le loro migrazioni e con il loro inserimento nel mercato del lavoro, o quando accedono a contesti di vita urbana e sviluppano progetti educativi per i loro figli, che siano maschi o femmine. Tutto ciò comporta mutamenti in relazione ai modelli di vita delle loro famiglie di origine e mette in evidenza il fatto che

la trasmissione familiare dei valori, dei costumi e delle aspettative sociali non è monolitica, ma coniuga aspetti conservativi con altri di trasforma-

zione e consente agli agenti di avere margini di azione.

Anche se per molto tempo si è spinto, a livello sociale e familiare, lo sviluppo intellettuale dei giovani maschi, e la famiglia e la scuola hanno costituito abiti di diffusione di un'ideologia sessista, per le singole donne l'istruzione ha rappresentato un mezzo per modificare il destino domestico. Nelle testimonianze la quotidianità della frequenza scolastica viene rappresentata come uno spazio stimolante per produrre punti di rottura. Le donne dei ceti più bassi esprimono la convinzione che un ampliamento delle loro capacità permetterebbe un accesso ad ambiti sociali più degni e a condizioni più favorevoli per ottenere posti di lavoro migliori. Per le donne dei ceti medi, la scolarizzazione aprirebbe spazi di maggior autonomia, implicando una possibilità di realizzazione personale più ampia che la sola costi-

tuzione di una propria famiglia.

Le analisi delle storie di vita delle donne da una parte corroborano le tendenze macro; dall'altra, danno però conto di come trasformazioni sottili o meno visibili da un punto di vista macrosociologico corrispondano a trasformazioni radicali quando sono inserite nella prospettiva dell'agente. Esemplari in tal senso sono le decisioni che le donne prendono regolarmente e che modificano i progetti di vita familiare e personale. I mutamenti sono visti dagli agenti in prospettiva transgenerazionale: in relazione alle traiettorie di vita degli altri membri della famiglia (non necessariamente sempre i padri), i comportamenti e l'esperienza dei quali si accumulano e vengono di volta in volta superati attraverso le generazioni dei figli o dei nipoti. Questi mutamenti comportano prese di decisioni dall'alto contenuto esistenziale: migrare, divorziare, accettare o abbandonare un lavoro, socializzare i figli affinché collaborino al menage domestico o con guadagni derivanti dal lavoro pagato. In questo campo decisionale, dove le donne sfuggono agli stereotipi socialmente condivisi, si impongono cambi radicali nelle pratiche (occupazionali, di organizzazione familiare, di socializzazione dei propri figli) che con il passare del tempo (anche se con lentezza) culmineranno nella ridefinizione degli stereotipi. Questi cambiamenti sono accompagnati da una rielaborazione del passato familiare o della propria vita, nel quadro di un'attitudine riflessiva che si è generata durante la raccolta delle storie di vita, secondo la quale la vita può essere rappresentata in termini di «progetto».

Traduzione dallo spagnolo di Giovanna Gianturco

Riferimenti bibliografici

- ARIZPE, Lourdes: »Las mujeres campesinas y la crisis agraria en América Latina», in *Nueva Antropología*, vol. VIII, nº 30, editorial Nueva Visión, México, 1986
- BERTAUX DANIEL AND THOMPSON PAUL (eds.), International Yearbook of Oral History and Life Stories, Vol II, Between Generations, Oxford University Press, 1993.
- BERTAUX, DANIEL WIAME, ISABELLE, «Movilizaciones femeninas y trayectorias familiares: un trámite etnosociológico», en D. DESMARAISET P. GULL (dirección), Relatos de Vida, Ed. Saint Martín, Montreal, 1986.
- BERTAUX-WIAME, ISABELLE, «The Pull of Family Ties: Intergenerational Relationships an Life Paths», in *Between Generations*, op. cit., 1993.
- BONDER, GLORIA, Educación primaria y socialización de los roles sexuales, Buenos Aires, CEM, 1985.
- BORDERIA S, CRISTINA, «Las mujeres, autoras de sus trayectorias personales y familiares: a través del servicio doméstico», in *Historia y Fuente Oral*, n. 6, Barcelona, 1991.
- BORDIEU, PIERRE Y PASSERON, JEAN CLAUDE, La reproducción, Barcelona, Lain, 1984. COLLIER, J AND ROSALDO M.Z., «Politics and gender in Simple Societies», en ORTNER AND WHITHEHEAD EDS, Sexual meanings: The Cultural Construction of Gender and Sexuality, Cambridge University Press, 1981.
- Chodorow, Nancy, El ejercicio de la maternidad, Gedisa, Barcelona, 1984.
- Davies, Bronwyn, Sapos y culebras y cuentos feministas, Ed. Cátedra, Madrid, 1994.
- Du Moulin, John, «Des-generización en la formación universitaria de profesionales? La composición de los graduados en la Universidad de Buenos Aires», Seminario Interdisciplinario de Estudios de Género. Centro de Estudios Avanzados, Universidad de Buenos Aires. 1991.
- ERICKSON, ERIC, Childhood and Society, N.Y. Norton, 1963.
- FREUD, SIGMUND, New Introductory Lectures in Psychoanalisis, Norton, NY, 1993.
- GARCIA CANCLINI, NESTOR, Culturas Híbridas. Estrategias para entrar y salir de la modernidad, Ed. Sudamericana, Buenos Aires, 1992.
- GIROUX, HENRY, «Teorías de la reproducción y la resistencia en la nueva sociología de la educación: un análisis crítico», in *Harvard Educational Review*, n. 3, 1983.
- GLASS, JENNIFER ET AL, «Attitude Similarity in Three-Generation Families: Socialization, Status Inheritance or Reciprocal Influence?», in *American Sociological Review*, vol 51, oct/nov 1986.
- JELIN, ELIZABETH, Migración de las ciudades y participación en la fuerza de trabajo de las mujeres latinoamericanas en el servicio doméstico, CEDES, Estudios Sociales, 4, Buenos Aires, 1976.
- JULIANO, DOLORES, El Juego de las Astucias, Ed. Las horas y las horas, Barcelona, 1992.
- LATTES, ZULMA RECCHINI DE, Las mujeres en las migraciones internas e internacionales con especial referencia a América Latina, Cuaderno del Cenep, n. 40, Buenos Aires, 1988.
- Morgate, Graciela, «Notas sobre la contradictoria relación entre la nueva sociología de la educación y el género», in *Revista Mora* nº 1, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Buenos Aires, 1995.
- ORTNER, SHERRY, «Es la mujer con respecto al hombre lo que la naturaleza con respecto a la cultura?», in *Antropología y Feminismo*, Anagrama, Barcelona, 1979.

ROBERTS, ELIZABETH, Women and Families, an Oral History (1940-1970), Black-well Publishers, Cambrigde, 1996.

ROSALDO MICHELLE ZIMBALIST, «Mujer, Cultura y Sociedad. Una visión teórica», in

Antropología y Feminismo, op.cit.

RUBIN, GAYLE, «El tráfico de mujeres: notas sobre la economía política del sexo», in Nueva Antropología, op. cit.

SCOTT, JAMES, Domination and the Arts of Resistence: Hidden Transcripts, New

Haven, Yale University Press, 1990.

Scott, Joan, El género: Una categoría útil para el análisis histórico», en *De Mujer a Género*, Cangiano y Dubois, comp. CEAL, Los Fundamentos de las Ciencias del Hombre, 92, Buenos Aires, 1993.

STRATHERN MARILYN, «Una relación extraña: el caso del feminismo y la antropo-

logía», in De Mujer a Género, op.cit.

TEDESCO, JUAN CARLOS, «Elementos para una Sociología del Curriculum Escolar en Argentina», in *El Proyecto Educativo Autoritario Argentino*, 1976-1982, FLACSON, Buenos Aires, 1985.

WAINERMAN, Catalina (comp.), Vivir en Familia, Unices/Losada, Buenos Aires,

1994.

IL POLITICO

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Fondata da Bruno Leoni Direttore: Pasquale Scaramozzino

> 205 (gennaio-aprile 2004)

Tommaso Edoardo Frosini, Premierato e sistema parlamentare.

Daniela Piana, Il Leviathano sul letto di Procuste. Una lettura critica del trattato costituzionale dell'Unione Europea.

Emanuela Ceva, Le molte facce del pluralismo. Un approccio procedurale.

Maria Luisa Cicalese, Il liberalismo di Croce negli anni '20.

Donatella Bolech Cecchi, La Germania in Europa.

La riforma del titolo V della Costituzione

(Scritti di Luca Antonini, Pietro Giuseppe Grasso, Danilo Castellano, Giuditta Matucci, Francesco Rigano, Vittorio Gasparini Casari, Giovanni Cordini, Francesco Ciro Rampulla, Franco Gilioli, Livio Pietro Tronconi).

Recensioni e segnalazioni

ANNO LXIX

N. 1

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella Postale 207, 27100 Pavia, E-mail: il politico@unipv.it Amministrazione: Dott. A. Giuffrè, Via Busto Arsizio, 40, 20151 Milano

Numen multiplex ovvero la fonte inesauribile del significato

di Franco Ferrarotti

1. Mythos, lógos e memoria intrecciati.

Si parla e si scrive molto di ciò che va scomparendo, di realtà al tramonto. În molti discorsi e testi scritti, freschi di stampa, già si coglie distintamente una risonanza nostalgica, la nota funebre che si riserva alle analisi retrospettive o ai necrologi. Per esempio: si parla e si scrive molto di sentimenti intimi, altamente personali, che un tempo non troppo lontano erano protetti da un riserbo quasi impenetrabile e che oggi, esposti in tutte le pieghe in vetrina, appaiono insieme patetici e improbabili. Si discetta sul mistero dell'innamoramento. Il mistero resta, ma il fenomeno si è forse già dileguato, e non solo nei romanzi per signorine bien rangées d'un tempo, del tipo Harmony. Si parla a lungo di amore quando l'amore, come consonanza interiore o affinità elettiva, è divenuto esperienza rara. Ovunque, sulle copertine dei settimanali a grande tirature, nei giornali, nei rotocalchi e in qualsiasi tipo di pubblicità, si tratti di automobili o di dentifrici, trionfa il sesso, mentre è noto che nelle società industrializzate dilaga l'inappetenza sessuale, tanto che l'industria farmaceutica più avvertita, più market conscious, si è affrettata a studiare, a produrre e a lanciare sul mercato stimolanti variamente efficaci, come il «viagra» e simili. Si parla e si scrive abbondantemente di comunicazione. La tecnologia comunicativa ha compiuto negli ultimi vent'anni progressi considerevoli: si può comunicare tutto a tutti su scala planetaria in tempo reale quando però non sembra che ci sia più nulla da comunicare - nulla al di là della pura datità; nulla di non scontato, di significativo. Così, si parla anche molto, e nei sensi più diversi, di rivoluzione, quando questa è chiaro che non è più possibile, data l'interdipendenza planetaria.

Questo vale, purtroppo, anche per la memoria. Se ne parla molto e, quanto più se ne parla, tanto più il mondo appare come un mondo di smemorati. Nel linguaggio politico si fa grande uso di formule come «memoria storica», «memorie condivise», mentre la memoria si va, sembra inesorabilmente, indebolendo e tende a scomparire. La televisione ci scrive in faccia

ROBERTS, ELIZABETH, Women and Families, an Oral History (1940-1970), Blackwell Publishers, Cambrigde, 1996.

ROSALDO MICHELLE ZIMBALIST, «Mujer, Cultura y Sociedad. Una visión teórica», in

Antropología y Feminismo, op.cit.

RUBIN, GAYLE, «El tráfico de mujeres: notas sobre la economía política del sexo», in Nueva Antropología, op. cit.

Scott, James, Domination and the Arts of Resistence: Hidden Transcripts, New

Haven, Yale University Press, 1990.

Scott, Joan, El género: Una categoría útil para el análisis histórico», en *De Mujer* a Género, Cangiano y Dubois, comp. Ceal, Los Fundamentos de las Ciencias del Hombre, 92, Buenos Aires, 1993.

STRATHERN MARILYN, «Una relación extraña: el caso del feminismo y la antropo-

logía», in De Mujer a Género, op.cit.

Tedesco, Juan Carlos, «Elementos para una Sociología del Curriculum Escolar en Argentina», in El Proyecto Educativo Autoritario Argentino, 1976-1982, Flacson, Buenos Aires, 1985.

WAINERMAN, Catalina (comp.), Vivir en Familia, Unicef/Losada, Buenos Aires,

1994.

IL POLITICO

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Fondata da Bruno Leoni Direttore: Pasquale Scaramozzino

> 205 (gennaio-aprile 2004)

Tommaso Edoardo Frosini, Premierato e sistema parlamentare.

Daniela Piana, Il Leviathano sul letto di Procuste. Una lettura critica del trattato costituzionale dell'Unione Europea.

Emanuela Ceva, Le molte facce del pluralismo. Un approccio procedurale.

Maria Luisa Cicalese, Il liberalismo di Croce negli anni '20.

Donatella Bolech Cecchi, La Germania in Europa.

La riforma del titolo V della Costituzione

(Scritti di Luca Antonini, Pietro Giuseppe Grasso, Danilo Castellano, Giuditta Matucci, Francesco Rigano, Vittorio Gasparini Casari, Giovanni Cordini, Francesco Ciro Rampulla, Franco Gilioli, Livio Pietro Tronconi).

Recensioni e segnalazioni

ANNO LXIX

N. 1

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella Postale 207, 27100 Pavia, E-mail: il politico@unipv.it Amministrazione: Dott. A. Giuffrè, Via Busto Arsizio, 40, 20151 Milano

1 0 1

Numen multiplex ovvero la fonte inesauribile del significato

di Franco Ferrarotti

1. Mythos, lógos e memoria intrecciati.

Si parla e si scrive molto di ciò che va scomparendo, di realtà al tramonto. In molti discorsi e testi scritti, freschi di stampa, già si coglie distintamente una risonanza nostalgica, la nota funebre che si riserva alle analisi retrospettive o ai necrologi. Per esempio: si parla e si scrive molto di sentimenti intimi, altamente personali, che un tempo non troppo lontano erano protetti da un riserbo quasi impenetrabile e che oggi, esposti in tutte le pieghe in vetrina, appaiono insieme patetici e improbabili. Si discetta sul mistero dell'innamoramento. Il mistero resta, ma il fenomeno si è forse già dileguato, e non solo nei romanzi per signorine bien rangées d'un tempo, del tipo Harmony. Si parla a lungo di amore quando l'amore, come consonanza interiore o affinità elettiva, è divenuto esperienza rara. Ovunque, sulle copertine dei settimanali a grande tirature, nei giornali, nei rotocalchi e in qualsiasi tipo di pubblicità, si tratti di automobili o di dentifrici, trionfa il sesso, mentre è noto che nelle società industrializzate dilaga l'inappetenza sessuale, tanto che l'industria farmaceutica più avvertita, più market conscious, si è affrettata a studiare, a produrre e a lanciare sul mercato stimolanti variamente efficaci, come il «viagra» e simili. Si parla e si scrive abbondantemente di comunicazione. La tecnologia comunicativa ha compiuto negli ultimi vent'anni progressi considerevoli: si può comunicare tutto a tutti su scala planetaria in tempo reale quando però non sembra che ci sia più nulla da comunicare - nulla al di là della pura datità; nulla di non scontato, di significativo. Così, si parla anche molto, e nei sensi più diversi, di rivoluzione, quando questa è chiaro che non è più possibile, data l'interdipendenza planetaria.

Questo vale, purtroppo, anche per la memoria. Se ne parla molto e, quanto più se ne parla, tanto più il mondo appare come un mondo di smemorati. Nel linguaggio politico si fa grande uso di formule come «memoria storica», «memorie condivise», mentre la memoria si va, sembra inesorabilmente, indebolendo e tende a scomparire. La televisione ci scrive in faccia

le sue figure colorate. Siamo noi il suo schermo. Ma la sua peculiarità è un'altra: ci schiaccia sul presente, sull'immediato; non ha modo di documentarci sull'antefatto. La tradizione, l'esperienza sono svalutate, ridotte a reperti folkloristici. Non si riesce più a distinguere fra il nuovo, l'originale e ciò che è semplicemente diverso. Cade la possibilità del confronto, la consapevolezza che cresce sul ricordo. È vero che si possono dare, com'è stato temuto, «abusi della memoria», ma ancor più pericolosa è la mnemofobia, la paura della memoria, e quindi la tentazione dell'oblio come amnesia generalizzata che consacra il dissolvimento delle responsabilità individuali e collettive. Con la scusa di informarci, i mass media ci annullano. I media non mediano. Non comunicano. Non informano. Deformano. Trasformano. Enfatizzano e stimolano l'emozione contro la regola della ragione. Alla fine, de-realizzano la realtà.

Mythos e lógos: per lunga tradizione sono concepiti come termini antitetici, che dovrebbero designare realtà che si escludono. Il primato dell'Occidente nasce su questa supposta frattura, come trionfo del lógos della scienza e della tecnica, in quanto scienza applicata, e si regge sull'idea che fra mito e lógos corra una differenza primordiale, originaria, che tende a farsi contrapposizione insormontabile. Ma lo schema dicotomico del ragionare binario non sembra più sufficiente. La coscienza mitica potrebbe anche essere interpretata come un ampliamento e un arricchimento della ragione. L'esperienza umana non è tutta compresa nella dicotomia fra razionale e irrazionale. Fra questi due campi emerge e si allarga l'ampia regione dell'arazionale, la comprensione irriflessa e abitudinaria del precompreso. La parola «mito» vuol dire semplicemente racconto, ma è il racconto primordiale che si richiama all'origine, al principio, all'arché — autorità-inizio all'arcaico, all'antico, a ciò che si perde nella notte dei tempi. Mythos richiama anche il latino Mundus e il tedesco Mund - «bocca». Il racconto è parola che esce dalla bocca. Il mito è quindi concepibile come focolaio segreto da cui ogni cosa nasce e si irradia. È il racconto del fondamento, che anima e sostiene tutta la realtà. È il punto centrale a partire dal quale tutto si tiene e si organizza. La memoria primordiale, dunque, rimanda agli inizi mentre la memoria storica riguarda gli specifici, segmentati avvenimenti. I momenti dialettici fondamentali sembrano investire mito e lógos, memoria e oblio, memoria e storia.

Non va dimenticato che la memoria è la madre delle nove Muse, come vedremo più avanti. Ella è anche sorella di Krónos e di Okeános. Sa tutto ciò che è stato, tutto ciò che è, tutto ciò che sarà. Dunque, una memoria senza ricordo, non divisibile, come invece in Hegel, fra Erinnerung e Gedächtnis (fra «ricordo prorompente dall'interiorità» e «rimembranza melanconica»), ossia una memoria che non ha bisogno del ricordo per bloccare l'oblio. In ogni caso, la memoria del passato non può essere rimossa. Qualora si tenti siffatta rimozione, si va incontro a traumi drammatici e inevitabili. Non si tratta solo di memoria storica. Fra storia e memoria esiste, anzi, una prospettiva radicalmente diversa. Lo stesso primato visivo, assicurato e promosso dai nuovi mezzi elettronici, non è forse la memoria prevalente. Altrettanto potenti e, forse, più importanti sono le memorie acustiche,

quelle legate al gusto e all'olfatto (al di là o al di qua della narrazione storica, sistematicamente suddivisa in capitoli e sottocapitoli), le memorie che tentano la ricreazione del mito dell'infanzia e dell'innocenza perduta.

In questa prospettiva, può riuscire interessante notare che il cristianesimo, fin dal suo primo sorgere, combatte i miti e li ricaccia nel campo dell'illusione e delle menzogne cercando il proprio fondamento in una concezione auto-cosmica del mondo, quindi agli antipodi del mito e in modo da
sovrapporre, all'opposizione tra mythos e lógos, l'opposizione fra mythos e
storia. Si dànno almeno tre concezioni che concorrono a spiegare l'opposizione radicale del cristianesimo al mito: a) la salvezza dell'anima individuale; b) la separazione fra essere creato e increato; c) il rifiuto del tempo
circolare o ciclico, determinato dall'adesione ad una concezione della storia
come processo unilineare, per quanto ancorato a un disegno sovramondano
provvidenziale.

2. Tra la tradizione e l'oralità: la voce.

Si pensa, in generale, alla tradizione come racconto e quindi all'oralità. Ma prima del linguaggio, da intendersi come atto comunicativo all'interno di un sistema di significati e da non confondersi con la lingua come struttura grammaticale e sintattica, ossia prima del linguaggio del corpo e degli enunciati verbali, c'è la voce. La vocalità non va confusa con l'oralità. La voce, ancor prima che racconto esplicito, è potenzialità di espressione, indistinto flusso di vitalità. Spinta confusa, ancora inarticolata, al voler dire, a prendere la parola, a farsi presenza fisica, corporea. Forse solo chi abbia sofferto un periodo di afasia — bastano pochi giorni — si rende conto dell'importanza cruciale della voce come strumento comunicativo e espressivo. La voce viene prima della parola, del linguaggio e delle lingue. La sua «spiritualità» è in realtà legata al corpo, alla bocca, alle corde vocali, all'alito caldo, al fiato, all'azione del respirare, fondamentale nelle religioni induistiche (l'Atman come respiro cosmico).

Ogni voce ha un suo timbro, la sua «grana», come Roland Barthes ha intuito, una sua tonalità, così come ogni oralità ha un suo ritmo, ossia un suo ordine del movimento. Il timbro è l'elemento più naturale. Cambia con il crescere e il mutare del corpo. Si cambia voce entrando nella pubertà (a meno che non si cada vittime del costume settecentesco di evirare imberbi giovanetti a preservarne la voce bianca per corì di musica ecclesiastica o operistica, secondo il rimprovero rivolto alla città di Milano del '700 dall'abate Giuseppe Parini che la bollava come «lasciva — d'evirati cantori allettatrice»). Il cantare insieme, il greco βυνφωγέιν, non è da intendersi, letteralmente, in latino come symphonia, ma come «concordare» e «concordia», così come nelle lingue romanze o neolatine si notano l'assonanza e forse la comune radice fra cor, cordis, che è il «cuore», e chorda, o corda di uno strumento musicale, e ancora si impone, con la voce, il suo strumento fisico, la bocca, come bacio o «piccola bocca», in latino osculum. «Con-cordare» significa, alla lettera, essere «cuore a cuore», ossia essere «un solo cuore».

Toth, il dio egizio della parola, nel Fedro platonico solleva una serie di riserve intorno alla scrittura, pur essendo l'inventore dell'alfabeto. Ma è anche il dio del canto nella sua accezione più lata, dal sussurro al grido. Centrale è qui la figura di Socrate, che ha ragione e torto nello stesso tempo. Socrate è l'uomo del «partire da sé», il liquidatore o quanto meno il descrittore della liquidazione del mito, della sua degradazione a forma letteraria. Si ritiene infatti che l'affermazione dell'Io come soggetto separato cominci con Socrate e con la sua «rivoluzione», vale a dire con la scoperta del concetto. Ciò sembra già presente nella critica mossa da Friedrich Nietzsche a Socrate come «uomo teoretico» e iniziatore del pensiero occidentale in cui si affermeranno la scienza astratta come metafisica e la scienza applicata come tecnica, ma occorre tener presente, al di là di Platone, anche il Socrate di Senofonte, autore dei Memorabili. C'è un Socrate che non è logo-centrico, ma empirico-sociologico, un Socrate che, girovagando dall'agorà al Pireo, parla, attacca bottone con tutti, dal sofista al ciabattino, paradigma del filosofo flâneur, anticipatore del pensatore come perditempo geniale. Non solo: il famoso monito delfico, che Socrate fa proprio nel momento in cui confessa di «sapere solo di non sapere», il γνώθι σεαυτόν, o gnosce te ipsum, «conosci te stesso», non è da intendersi in senso individualistico ibseniano o rousseauiano, ossia come un atto, più o meno riflesso, di ribellione contro la logica alienante delle istituzioni sociali, ma al contrario come un invito a conoscere, e a ri-conoscere, il proprio posto nell'ordine naturale (φύσις) delle cose.

3. Numen multiplex.

Socrate ha ragione nella misura in cui pratica e difende l'oralità dialettica contro l'oralità poetico-mimetica, ma ha torto quando lamenta che, debitamente interrogato, il libro taccia maestosamente e si chiuda, come in una impenetrabile corazza, nel suo inquietante silenzio. Il silenzio della parola scritta è un numen multiplex, copre una moltitudine assordante. Ogni vocabolo ha centinaia, migliaia, un numero infinito di significati. Dal silenzio della parola scritta nascono la filologia, l'ermeneutica, l'analisi testuale, subtestuale e ipertestuale, le varie norme che i giuristi ricavano dalla disposizione di legge. Il testo è in realtà un tessuto, fatto di mille fili, da individuare pazientemente e interpretare alla ricerca dei significati nascosti. In questa ricerca il lettore non è un attore passivo o un fruitore distratto. È un interlocutore attivo. In alcuni casi particolarmente fortunati, diviene un collaboratore, può anche trasformarsi in co-autore.

Noti studiosi contemporanei di filologia e di linguistica non hanno esitato a proporre teorie intorno al «copista come autore». In effetti, «a ben vedere è il copista il vero artefice dei testi che sono riusciti a sopravvivere. Così fu, fino al tempo in cui la loro salvezza fu presa in carico dai tipografi. Il copista è colui che materialmente scrive il testo. Le parole che lo compongono prima sono passate attraverso il filtro, e il vaglio, della sua testa; poi sono state messe in salvo grazie alla destrezza della mano nel tener

dietro alla dettatura interiore... È così che il copista, proprio perché copiava, è diventato protagonista attivo del testo. Proprio perché è colui che più di ogni altro lo ha capito, il copista è diventato co-autore del testo. ... Tendenzialmente il copista non si rassegna a scrivere qualcosa che gli sembra non dare senso, o non dare quello che a lui, trascinato dalla compenetrazione col testo, appare come il senso più desiderabile in quel punto. Peraltro, egli non di rado sa che, prima di lui, altri uomini, fallaci come lui sa di essere (e spesso lo proclama drammaticamente in qualche subscriptio), hanno scritto, a loro volta, il medesimo testo che lui ora sta riscrivendo» 1.

Duole dover notare che Luciano Canfora non menziona studiosi e autori che prima di lui hanno elaborato raffinate concezioni di filologia testuale, in particolare Marcello La Matina, le cui opere non possono essergli sfuggite². Di fatto, la filologia testuale è una disciplina fondamentale per la conoscenza dei testi di qualunque cultura sia dotata della scrittura. Il suo compito principale, ma non l'unico, è quello di ricostruire il testo di un'opera in quella che può essere considerata la sua forma genuina o originaria³.

4. Il crepuscolo dell'autore.

Il modo in cui il filologo rende noti i risultati di questa ricostruzione è la cosiddetta «edizione critica», ossia una particolare forma di presentazione del testo nella quale sono esplicitamente indicati (o suggeriti) i testimoni che hanno permesso al filologo di ottenere quel dato testo, scegliendo spesso tra diverse «lezioni» o «varianti» che la trasmissione manoscritta del testo ha via via generato, mano mano che detto testo veniva copiato e ricopiato, passando di mano in mano, di copista in copista, di luogo in luogo.

Questa teoria di copie non traspare nell'edizione critica, dove il filologo si contenta di riprodurre il testo come «oggetto compitazionalmente fissato» (p. es., nessuna edizione critica di Leopardi ci restituirà mai l'incanto della dolcissima grafia del Conte Giacomo). Il filologo che prepara una edizione critica può avere di mira o la ricostruzione del testo «come presumibilmente è uscito dalle mani di un autore» ovvero la ricostruzione di una «approssimazione» al testo originario. Talvolta, è evidente fin dall'inizio che «un testo dell'autore» non è esistito (si pensi ad Omero e alla

¹ Cfr. Luciano Canfora, Il copista come autore, Sellerio, Palermo 2002, pp. 15-20.

² Cfr. in particolare MARCELLO LA MATINA, Il testo antico – per una semiotica come filologia integrata, L'epos, Palermo, 1994; Il problema del significante-Testi greci fra semiotica e filosofia del linguaggio, Carocci, Roma. 2001; Texts, Pictures and Scores, Peter Lang, Frankfurt am Mein 2001.

³ I fini ed i limiti di questa attività sono brevemente ma chiaramente esposti da Giorgio Pasquali alla voce «Edizione» dell' *Enciclopedia Treccani*, vol. XIII, coll. 477 e segg..

poesia orale del Medioevo magistralmente studiata da Contini). Allora il filologo cerca di risalire al punto più lontano della tradizione, ossia al manoscritto più antico che risulti ricostruibile, sulla base della comparazione dei dati testimoniali ancora superstiti. In quest'ultimo caso, non l'ori-

ginale ma l'archetipo è il fine di una edizione critica.

L'edizione critica come veste scientifica di un testo è un prodotto recente della storia della filologia. Infatti, per gli antichi Umanisti, che cercavano i classici nelle biblioteche e li annotavano dopo averli ricopiati o dati alle stampe, non il testo originale, ma il testo «migliore» era quello da costituire. Essi non «collazionavano» i vari codici, ma prendevano quello che trovavano o sceglievano quello che piaceva loro di più, in base all'idea che s'eran fatti dell'autore. Va da sé che essi spesso dovessero «divinare» il testo o «espungerne» parti indesiderate. La divinazione, detta anche «emendatio ope ingenii», era la prova della bravura e acribia del filologo, il quale era spesso anche il copista che ricopiava l'opera. Le parti indesiderate erano spesso fatte sparire anche per ragioni di pudicizia (si pensi alle vicende della Anthologia Graeca, la raccolta di poesia greca nota attraverso la edizione che ne fece il dotto Massimo Planude; e si pensi alla riscoperta, in un codice Palatino di Heidelberg, di una serie di carmi appartenuti a questa raccolta poetica, ma che il pio Planude aveva omesso di trascrivere ritenendoli troppo pruriginosi o sconci).

Fu Karl Lachmann, preceduto in verità da altri eminenti ma semisconosciuti filologi, ad inserire nel lavoro preparatorio di una edizione critica la cosiddetta recensio e a fissarne le regole. Con recensio si intende la valutazione critica dei vari rami della tradizione di un testo, al fine di attribuire un peso e una attendibilità a questo o quest'altro codice. L'ingegno divinatorio del filologo viene così ad avere un freno e la sua acribia consisterà nella ricostruzione non della lezione migliore, ma della lezione autentica, quando ciò sia possibile. Per compiere questo lavoro spesso i filologi provvedono a redigere un albero dei manoscritti, che mostra anche graficamente i rapporti genealogici fra di essi, fino all'originale ed eventualmente all'ar-

chetipo.

Giorgio Pasquali chiarì nel 1934 che non sempre vi è un originale alla base della tradizione manoscritta di un testo. Talvolta il testo di partenza non è unitario, poiché l'autore stesso ne predisponeva redazioni diverse e tuttavia tutte autentiche. Questa scoperta ridimensionò le pretese di originalità del testo critico e accese un interesse sulle differenze fra le diverse redazioni di un testo (risalissero o meno all'autore).

La filologia moderna si avvicinava a modificare la sua concezione di base, che era stata fin allora una concezione entropistica (ovvero persuasa che il cammino di un testo non sia altro che una progressiva corruzione di una presunta purezza originaria). Grazie a Pasquali nacque un interesse per la storia del testo e non solo per il cosiddetto originale. La filologia non considerò gli errori di trascrizione come dei deprecabili accidenti, ma sempre più spesso si predispose a inquadrarli come degli interventi — consapevoli o meno — di qualcuno che obbediva a una logica e che cercava di interagire con il testo da copiare. Cesare Segre chiamò diasistema questa

frizione sempre esistente fra il sistema (linguistico, concettuale, ecc.) di un

autore e il sistema del suo copista o dei suoi copisti.

Ouesto lavoro di raffinamento concettuale ha finito con il rendere problematica la figura dell'Autore che aveva invece dominato le fantasie --spesso nicciane — dei filologi tedeschi e italiani dell'800. Tanto che D'Arco Silvio Avalle in una sua magistrale introduzione alla critica testuale si chiedeva se il concetto di autore non fosse da abbandonare4.

Luciano Canfora, ne Il copista come autore più sopra citato, intende proseguire la riflessione dei filologi proprio a partire dalla scomparsa del concetto di Autore. Anzi, sembra introdurre nella discussione un dato nuovo, vale a dire il fatto che chi realmente fa un testo è colui che lo legge per produme una copia. Il copista, con le sue conoscenze, si sovrappone all'autore e decide il testo. Quelle del copista non sono interpolazioni di un intruso, ma appropriazioni del testo da parte di un lettore-autore. Persino uno scrittore diventa veramente autore solo quando produce materialmente una copia o una «presentazione» del suo testo. È implicito nel discorso di Canfora che anche il filologo possa comportarsi come copista e quindi venir considerato come Autore se non di tutto il testo, almeno di un momento di una più lunga storia di rifacimenti e riproposizioni di un testo.

Dotati di un notevole carattere pionieristico, andrebbero però considerati i lavori di Cesare Segre e in particolare quelli di Marcello La Matina, il quale scrive, scorgendo nei testi solo le momentanee concrezioni di una volontà comunicativa di un qualche editor, che «sia per l'amanuense che per il lettore antico tali edizioni (di un testo antico) non erano copie di un testo rigorosamente fissato, ma presentazioni di un testo ancora dinamico, piegabile alle esigenze dei più diversi contesti comunicativi. In sostanza il testo antico, sia scritto che orale, è da considerarsi — più ancora che i moderni testi a stampa — un'opera aperta, rispetto alla quale le diverse lezioni sono i punti di applicazione di dinamiche editoriali spesso contra-

stanti» 5.

5. Autore, lettore, interlocutore, traduttore, co-autore.

Ho già notato in altra sede che l'atto del leggere può sembrare, in apparenza, del tutto naturale e passivo, non troppo dissimile da un atto che si limiti ad accogliere un messaggio esterno. Sarà certamente bene prestare attenzione alla qualità dell'illuminazione e anche alla posizione del collo e della schiena a evitare rischi di scoliosi e di dolori cervicali. Ma per il resto il senso comune non scorge nella lettura altro che un'attività piuttosto diffusa, ma sempre meno, e tale comunque da non richiedere doti speciali. In realtà, pur accettando per buona la distinzione di Albert Thibaudet fra «lecteur» e «liseur», l'atto della lettura è un atto misterioso, almeno tanto miste-

⁵ Cfr. M. La Matina, Il testo antico, cit. p. 33.

⁴ Il passo di Avalle e questo problema nel suo complesso è trattato da M. La Matina in Il testo antico e Il problema del significante, cit.

rioso quanto l'atto della scrittura. Leggere è di fatto un'attività correlativa a quella dello scrivere, pur se meno nevrotizzante. A ben guardare, non vi è nulla di naturale nell'atto dello scrivere: obbligarsi a starsene seduti alla scrivania (anche se scrittori e poeti famosi non disdegnavano scrivere in piedi, ritti davanti al leggìo), contemplare il foglio bianco o lo schermo grigio del computer che ti guardano come la bocca di un crepaccio, riempirli di piccoli segni neri, a mano o premendo i tasti di un congegno meccanico. Nei momenti fortunati, rarissimi, e nelle ore di grazia, scrivere equivale al rivivere. Ma il testo ha bisogno della lettura.

In maniera singolarmente approfondita, la questione del rapporto fra autore e lettore è stata esaminata da Antonio Spadaro che è riuscito a mettere in luce, con rara acutezza, come l'interesse per la lettura abbia radici teologiche in quanto «leggere la Bibbia significa innanzitutto entrare nel testo, muoversi al suo interno e lasciarsi afferrare da esso in maniera viva ed esistenziale ... aprire la Bibbia non significa soltanto aprire un oggettolibro: la lectio divina della tradizione occidentale legata alla Bibbia considera questa come un mondo di significati nel quale, potremmo dire, «abitare». Come il mondo è un sistema di significati dentro il quale siamo sempre già dentro, così il libro «fonda» un mondo in quanto fonda un nuovo sistema di significati»⁷. Spadaro avrebbe potuto persuasivamente richiamare l'opera del noto critico e storico della letteratura Northrop Fry, The Great Code, il grande codice, vale a dire la Bibbia, nella quale lo studioso canadese scorge la radice e insieme il deposito di tutte le figure e le metafore della civiltà letteraria occidentale.

Più ancora che fra lettore e scrittore, è forse fra autore e traduttore che si instaura un corpo a corpo non sempre cruento. Tradurre, traghettare (da

una lingua all'altra), tradire?

Tradurre è stato spesso considerato un lavoro intellettuale di secondaria importanza. Ma è un luogo comune e insieme un errore grave. Tradurre non significa semplicemente «traghettare» un testo da una lingua in un'altra. Ciò si ridurrebbe a un mero calco meccanico. Se il testo è di valore, tradurre comporta il «reinventare», per così dire, il testo in una lingua che abbia non solo le stesse parole con lo stesso significato letterale, ma anche la stessa risonanza, la stessa capacità di creare atmosfere particolari, indurre pensieri e sentimenti che scuotano il lettore, lo strappino dal torpore o dall'accidia del quotidiano, lo trasformino in interlocutore se non in co-autore. Ciò non significa che si dia, ancor oggi, un solo senso, variamente espresso in lingue differenti, una sorta di «unitas intellectus» di tipo medioevale, nel senso del De unitate intellectus dell'Aquinate. Sappiamo di vivere in un mondo polisemico e linguisticamente plurale, polimorfico e ormai non più legato a una intelligibilità universale e unitaria. Secondo le acute osservazioni di Octavio

⁷ Cfr. Antonio Spadaro, S. J., «Le antiche radici teologiche dei recenti dibattiti sulla

lettura» in La Civiltà Cattolica, n. 3593 – 4 marzo 2000, p. 462...

⁶ Per una più claborata presentazione del rapporto scrittore-lettore mi permetto di rimandare il lettore al mio *Libri, lettori, società*, Liguori, Napoli 1998, specialmente cap. VI, «Il declino della civiltà della lettura», pp. 53-74.

Paz⁸, «l'étrangeté cesse d'être une aberration: elle devient exemplaire. Exemplarité paradoxale et révélatrice: le sauvage est la nostalgie du civilisé, son autre moi, sa moitié perdue. La traduction reflète bien ces changements: elle n'est plus une opération tendant à manifester l'identité dernière des hommes, mais le véhicule de leurs singularités. Sa fonction avait été de révéler les ressemblances par-delà les différences: dorénavant elle déclare que ces différences sont infranchissables, qu'il s'agisse de l'étrangeté du sauvage ou de celle du notre plus proche voisin». «Une réflexion du Dr. Johnson au cours d'un voyage exprime bien la nouvelle attitude, «A blad of grass is always a blade of grass, whether in one country or another ... Men and women are my subject of inquiry; let us see how these differ from those we have left behind»... Le monde cesse d'être un monde, une indivisible totalité ... Pluralité des langues et des sociétés... La condamnation majeure quant à la possibilité de traduire est retombée sur la poésie. Condamnation singulière si l'on a présent à la mémoire le seul fait que bon nombre des meilleurs poèmes de chaque langue en Occident sont des traductions»9. («La stranezza cessa di essere una aberrazione: diviene esemplare. Esemplarità paradossale e rivelatrice: il selvaggio è la nostalgia del civilizzato, il suo altro io, la sua metà perduta. La traduzione riflette bene questi cambiamenti: essa non è più una operazione che tende a manifestare l'ultima identità degli uomini, ma il veicolo delle loro singolarità. La sua funzione era stata di rivelare le somiglianze al di là delle differenze; d'ora in avanti essa dichiara che quelle differenze sono insormontabili, che si tratti della stranezza del selvaggio o quella del nostro più prossimo vicino». «Una riflessione del Dr. Johnson nel corso di un viaggio esprime bene la nuova attitudine: «Un filo d'erba è sempre un filo d'erba, sia in un campo che in un altro ... Uomini e donne sono il mio soggetto di indagine; lasciateci vedere come questi differiscano da quelli che noi abbiamo lasciato indietro»... Il mondo cessa di essere un mondo, una indivisibile totalità ...Pluralità delle lingue e delle società... La condanna maggiore quanto alla possibilità di tradurre è ricaduta sulla poesia. Condanna singolare se si ricorda il solo fatto che un buon numero dei migliori poemi di ogni lingua in Occidente sono delle traduzioni».

Più avanti ancora: «La fortune de Laforgue dans la poésie anglaise et celle de langue espagnole est un exemple de l'interdépendance entre création et imitation, traduction et oeuvre originale. L'influence du poète français sur Eliot et Pound est bien connue ...». («La fortuna di Laforgue nella poesia inglese e in quella di lingua spagnola è un esempio dell'interdipendenza tra creazione e imitazione, traduzione e opera originale. L'influenza

del poeta francese su Eliot e Pound è ben nota...»).

Da leggere è anche il saggio di Antoine Berman¹⁰. Per quanto contro-

⁸ Cfr. O. P., «Traduction: Littérature et litteralité» in La nouvelle Revue Française, agosto 1971, n. 224, pp. 26-37.

Cfr. GEORGES MOUNIN, Problèmes théoriques de la traduction, Gallimard, Paris, 1963.
 Cfr. Antoine Berman, La prova dell'estraneo. Cultura e traduzione nella Germania romantica, a cura di Gino Giometti, Quodlibet, Macerata, 1997. Per un acuto commento,

verso nelle conclusioni, potrà forse diventare parte della nostra esperienza e darà così sostanza e concretezza all'intuizione in sé ovvia, ma astratta e quindi inutilizzabile, che la traduzione è la sostanza stessa della cultura: di ogni cultura e tanto più quanto più una cultura è grande, profonda, origi-

nale. Non esiste cultura né pensiero che non sia traduzione.

Ma tradurre comporta l'andare oltre la scorza del testo¹¹. Non è, per quanto non priva di momenti di grazia, attività ludica, contenta di avvicinarsi alla verità del testo, paga del «quasi». E tuttavia, guai al traduttore superbo, che non sappia farsi da parte. L'umiltà del traduttore è, anzi, la precondizione per saper ascoltare l'autore e quindi tradurre in profondità, portare eventualmente alla luce i significati nascosti, anche quelli sfuggiti allo stesso autore.

La voce chiama, ma nessuno ascolta. La voce dice parole. Parola è suono più significato. Vox, vocis; vocatio; vocare: «chiamare». Molti sono i chiamati; pochi, però, gli eletti. Non basta chiamare: vox clamantis in deserto. La voce di colui che chiama nel deserto è in attesa di chi intenda, di chi sia pronto ad ascoltare. Chiamare, far risuonare la voce comporta la trasmissione del significato, nel senso profondo, non puramente fattuale. Fra le lingue odierne, forse solo il tedesco mantiene vivo il legame fra voce e significato, fra Stimme, la voce, e Stimmung, parola non perfettamente traducibile, indicante il senso, il significato, ma anche l'umore, l'atmosfera, la temperie spirituale e insieme la qualità scenografica, i colori di un paesaggio, la temperatura umana di un ambiente, il clima di un milieu.

Troviamo in uno studioso italiano contemporaneo un'ipotesi suggestiva a questo proposito: «La teoria delle passioni, delle Stimmungen, è da sempre il luogo in cui l'uomo occidentale pensa il proprio rapporto fondamentale con il linguaggio. Attraverso di essa, l'uomo occidentale che si definisce da sé come animale razionale, il vivente che possiede il linguaggio — cerca di cogliere l'árthros, l'articolazione stessa tra il vivente e il linguaggio, tra lo zóon e il lógos, tra natura e cultura. Ma questa connessione è nello stesso tempo una sconnessione, questa articolazione è nella stessa misura una disarticolazione: e le passioni, le Stimmungen, sono ciò che si produce in questa sconnessione, ciò che rivela questo scarto. E se la voce è — secondo un'antica tradizione che definisce il linguaggio umano come foné énarthros, voce articolata — il luogo in cui si produce questa articolazione tra vivente e linguaggio — allora ciò che è chiamato in causa nella Stimmung, ciò che entra in scena nelle passioni, è, potremmo dire, l'invocazione del linguaggio, nel doppio senso di situazione in una voce e di richiamo, di vocazione storica che il linguaggio indirizza all'uomo» 12.

" Mi si consenta di rinviare in proposito al mio Leggere, leggersi, Donzelli, Roma

1998, passim.

si veda Andrea Casalegno, «Sulla traduzione», in «Il Sole/24 Ore», 12 aprile 1998, pag. 22. Ma intorno alla difficoltà di tradurre testi poetici, che Walter Benjamin ritiene insuperabile, cfr. l'impietoso intervento di Robert Conquest, «The Abomination of Moab-On translating verse» in *Encounter*, Maggio 1970, pp. 56-63.

¹² Cfr. Giorgio Agamben, «Vocation et Voix» in VV.AA., Hölderlin ou la question de la poésie, Détours d'écriture – Sillages, Paris 1987, pp. 16-17 (corsivo nel testo).

Linguaggio, *lógos* e passioni sono dunque da considerarsi variamente intrecciati secondo linee di senso che sfidano le comprensioni chiuse e le percezioni dogmatiche, ma rimandano al contrario a un discorso aperto e incompiuto in cui tradizione e traduzione sedimentano e accrescono indefinitamente i significati della presenza umana nel mondo. La connessione fra tradizione e traduzione è stata colta in maniera perspicua attraverso la meditazione sulla confusione babelica delle lingue: «Traduzione-tradizione: l'esistenza di una cultura nella storia è incessante traduzione di se stessa e per se stessa, con l'inevitabile deriva che ciò comporta. Perché la traduzione, come la tradizione, non si basa su un criterio, checché se ne dica; ogni frase vi si interroga da capo, desta preoccupazione: non si rischia di perdere improvvisamente di vista il porto da cui si è partiti, quello verso cui si fa rotta, di dimenticare «la dolcezza e l'armonia» come scrive Dante (Convivio I, VII, 14), in questa navigazione senza bussola e, a essere esatti, interminabile?» ¹³.

Ecco, dunque, che «la lingua dell'originale e la lingua del traduttore non si fronteggiano come due edifici della stessa struttura e visibilità. ...la relazione fra le lingue non può essere recintata dalla quiete del positivo e dell'oggettivo. ...Tradurre e interpretare si congiungono e l'una e l'altra pratica sono giocate dalla lingua nella quale si opera la traslazione di senso e di suono. ... Dietro la resa linguistica occorre garantire un'analogia d'impressione. ...l'originale è espropriato della sua lingua ma non delle sue condizioni di stile, reso familiare, ma no, assimilato, rinchiuso in un nuovo sistema ma non spogliato delle sue proprietà. ... Che cosa altro se non una trasformazione dell'ascolto in un'ermeneutica del testo permette al traduttore di coglicre il rapporto tra lo stile dell'autore e il carattere della lingua cui egli appartiene, e permette di restituire per analogie — di senso e di convenzione linguistica, di invenzione e di effetto sonoro — quel che della prima lingua egli va cancellando?» 14.

Suono e significato insieme, la parola segnala la presenza dell'uomo e la sua unicità. Orale o scritta, trasmessa o stampata, la parola parla anche con il silenzio. È, anzi, nel silenzio che essa esprime l'angoscia umana, il senso di una finitudine insuperabile, che è limite e sfida

nello stesso tempo.

¹⁴ Cfr. ANTONIO PRETE, *Il demone dell'analogia*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 57-59 (corsivo nel testo).

¹³ Cfr. Paul Zumthor, Babèle ou l'inachèvement, Ed. du Seuil, Paris 1997, trad. it. di Simonetta Varvaro, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 194.

Lavori in corso per la riforma della Costituzione in Italia

di Domenico Novacco*

Da venti anni i nostri politici tentano e ritentano operazioni parziali di riforma della legge fondamentale della Repubblica, ma a tutt'oggi i risultati appaiono fortemente contestati e largamente deludenti. Perché mai? Altri paesi o non hanno una costituzione scritta, come è il caso del Regno Unito, e non hanno perciò esigenze di modifica, oppure hanno un testo che via via aggiornano attraverso emendamenti costituzionali che consentono al paese di rimanere fedele ai padri fondatori e aggiornato alle esigenze dei tempi: questo è il caso degli Stati Uniti d'America. C'è infine il terzo modello, quello francese, che passa senza grandi difficoltà dalla prima alla seconda e via via fino alla quinta repubblica, senza mettere in gioco il concetto dello stato e neppure quello dei diritti dei cittadini. In Italia invece le cose sono andate e vanno assai diversamente. Lo prova il ricorrente fallimento a partire dai lavori della Commissione presieduta da Aldo Bozzi nel 1984 fino alle attuali proposte di riforma da introdurre nella struttura costituzionale dello Stato in base al procedimento previsto e indicato nell'art.138.

La Costituzione della Repubblica Italiana nacque tra il 1946 e il 1947 in parallelo e quasi in sincronia con la Costituzione della IV Repubblica francese. Quest'ultima, tuttavia, dodici anni dopo venne travolta e oggi solo gli addetti ai lavori ne ricordano le caratteristiche. La nostra, invece, continua il suo percorso, tra le ricorrenti apologie dei fautori della futuribile società equa e giusta e le contrapposte lagnanze dei nostalgici dello stato di diritto laico e liberale. Quale il motivo di siffatta diversa fortuna?

A segnalare la «diversità» servirebbe certo una rilettura puntuale dei diciannove mesi di lavori necessari per portarla alla luce: il che è impossibile nei limiti di un breve articolo¹. Può giovare tuttavia il ricordo di qualche episodio poco noto e quasi per nulla richiamato alla memoria dei cittadini italiani.

Citiamo per primo il separatista siciliano Andrea Finocchiaro Aprile che accusò di corruzione i ministri democristiani Campilli e Vanoni in un'a-

¹ Cfr. D. NOVACCO, L'officina della Costituzione italiana, Feltrinelli 2004.

gitatissima seduta della Costituente. Come reagì l'Assemblea? Diede vita a una commissione di indagine parlamentare ad hoc che però, guarda caso, assolse tutti. Già allora, dunque, i politici avevano capito che i partiti da qualche parte le risorse necessarie al proprio sostentamento dovevano pur riceverle. Questo tema del finanziamento occulto o viceversa legale dei partiti non fu mai risolto né in sede costituente né durante gli anni della Repubblica, anche se nel 1974 fu introdotta un'apposita legge promossa dal democristiano Giovanni Galloni.

Come esempio ulteriore indichiamo la strana vicenda dei due correlatori che sul tema dei partiti politici firmarono in tandem un unico testo contravvenendo all'incarico ricevuto. Responsabili di tale operazione furono Umberto Merlin, cattolico, e Pietro Mancini, socialista, entrambi convinti che partiti e parlamento, politica e opinione pubblica, elezioni e legge elettorale proporzionale fossero argomenti talmente condivisi da non potere essere sottoposti in alcun modo al voto dei colleghi secondo schemi alternativi.

Notiamo infine che tanto nei lavori preparatori, quanto nelle decisioni d'aula, numerosissime furono le occasioni di rinuncia a decidere e di rinvio alla competenza della futura normale legislazione parlamentare: via di fuga che fu percorsa su temi fondamentali come, per esempio, il ruolo delle donne nella famiglia e nella società e il ruolo dello Stato nella educazione. In quest'ultimo caso, tra la competenza dello stato rivendicata come primaria ed esclusiva da Concetto Marchesi e quella contrapposta della famiglia suggerita da Aldo Moro, il compromesso apparve e appare talmente mediocre che i cattolici poterono acconciarsi a vivere dentro la scuola dello stato che perdette però ogni giorno di più i suoi valori laici e nazionali legati al nome di Francesco De Sanctis.

Emerge da siffatti episodi quella strutturale discrasia che ha indotto gli addetti ai lavori a parlare, con Costantino Mortati, di «costituzione materiale» non sempre identica a quella formale e ideale, quella a cui si richiama la Corte Costituzionale oggi presieduta da Gustavo Zagrebelsky, assai preoccupato in questi giorni per il crescente ricorso, non solo dei privati, ma degli enti pubblici e delle stesse istituzioni al suo giudizio di ultima istanza.

D'altra parte, l'uso in qualche modo anomalo della terminologia giuridica ha contribuito e contribuisce ad alimentare una singolare anomalia connaturata in qualche modo alla nostra Costituzione. Per esempio quando venne adoperata l'espressione «equilibri più avanzati» Euclide, maestro della geometria, deve essersi rigirato nella tomba, giacché, in una pluralità di rapporti tra elementi diversi, la condizione di equilibrio non può essere data che da un punto e uno solo. Quando venne usata l'espressione «convergenze parallele», i nostri mancarono di rispetto al teorema di Talete che aveva indicato parallelismo e convergenza come condizioni alternative non cumulabili. Si tratta di un linguaggio improprio che adotta metafore estranee alla politica mutuandole ora dalla geometria ora da altre scienze antiche e severe per nascondere nell'ambiguità delle parole la debolezza concettuale dell'assunto. L'ultimo caso è di questi giorni: quando il senatore Francesco D'Onofrio introduce e ripropone il concetto della «contestualità

attenuata» prende in prestito infatti la corposa immagine di Leonardo Sciascia tentando di adattarla a dire il contrario dell'idea che essa contiene.

Le fortune della Costituzione italiana non hanno sempre viaggiato a vele spiegate. Nel primo decennio essa fu più spesso accantonata che praticata, ibernata in frigorifero come proponeva Mario Scelba che la vide in qualche modo come un'insidia da evitare più che come un programma da realizzare. Il disgelo prese il sopravvento all'indomani della crisi Tambroni, quando le vicende genovesi mutarono il quadro nazionale dando torto ai conservatori dorotei e via libera ai riformisti dell'apertura a sinistra. Tuttavia non dalle vicende politiche e parlamentari del paese è possibile risalire a quella mutazione genetica grazie alla quale il seme di novità che il testo costituzionale conteneva si manifestò fecondo nei più diversi settori della vita culturale e sociale non solo tra noi, ma anche tra molti stati di recente decolonizzazione. Già il 10 dicembre del 1948, cioè appena un anno dopo la sua approvazione, il testo dei nostri costituenti risulta chiaramente presente agli estensori di quella «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo» che l'organizzazione delle Nazioni Unite adottava in prospettiva planetaria.

Così accadde che, all'inizio degli anni Sessanta, cominciò la lunga marcia attraverso la quale finimmo per riscoprire che la nostra non era affatto l'ultima edizione aggiornata delle Costituzioni moderne, quelle nate tra il pensiero di Machiavelli, quello di Hobbes, di Spinoza, via via fino a Kant. Essa forse era il primo tentativo di una costituzione attenta più alla società che allo stato, più alla mutevole comunità delle persone che non alla

platea rigida e fissa delle istituzioni.

Il modello delle costituzioni statuali infatti aveva sempre concentrato la sua attenzione sugli istituti definendone prerogative e gerarchie, competenze e limiti. La nostra, invece, fa perno sul concetto di potere diffuso, di potere virtuale che appartiene a tutti e non è in alcun modo attribuibile in esclusiva a una sola autorità precostituita per legge, secondo l'indicazione del relatore, comunista, Vincenzo La Rocca. Era questa, in qualche modo, la prima conseguenza della novità profonda che la nostra costituzione portava come suo bagaglio specifico. Essa infatti si faceva espressione non già dell'ordine costituito per legge, ma piuttosto della tutela dei diritti di persone, nella varietà dello spettro che la società ci offre: donne e studenti, cittadini ed extracomunitari, produttori e consumatori, associati e volontari. In questo senso, noi che avevamo poco più di vent'anni quando essa veniva discussa, redatta e approvata, ci aspettavamo la costituzione dei cittadini e ci siamo invece ritrovati davanti alla costituzione delle persone, secondo il modello comunitario espresso da Emmanuel Monier, sulla rivista Esprit, fin dal 1934. Portavoce di tali idee fu nell'Assemblea Costituente il cattolico Giuseppe Dossetti che riuscì ad intendersi soprattutto con gli esponenti del Partito comunista come si vide nel quadro della votazione dell'articolo 7 sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa in Italia. Del resto, un'intervista rilasciata nei suoi ultimi anni da Nilde Iotti testimonia di un incontro segretissimo datato autunno '46 tra Togliatti e lo stesso Rossetti, avvenuto nella sede delle Botteghe Oscure.

Nella nuova prospettiva il cittadino non veniva più considerato protagonista unico della vita nazionale, ma prendeva il suo posto la «persona» con gli infiniti corollari che tale diversa concezione politica comporta. Di tale rivoluzione copernicana della politica pochi in Italia si accorsero allora, perché l'immediata vigilia dell'Assemblea Costituente era stata vissuta in un'atmosfera affetta da strutturale strabismo. Gli studi preparatori avevano dato prevalentemente la parola a studiosi della generazione più anziana, quella che in Assemblea ebbe invece solo pochi rappresentanti eletti nei movimenti di opinione. Ma, intanto, i partiti di massa avevano già raggiunto durante la lotta di liberazione quel compromesso che appagava tanto le sinistre quanto i cattolici. I primi infatti si legittimavano offrendo come garanzia del proprio impegno la rinuncia a ripetere in Italia la rivoluzione sociale d'Ottobre, gli altri a loro volta garantendosi il ruolo egemone nel paese attraverso la costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi.

Infine, macroscopico fattore di diversità si riscontra anche nella differente collocazione internazionale del paese verificatasi tra l'autunno del '46 e l'estate del'47. Nel '46 i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale erano ancora alleati, nell'estate del '47 non più. Nel 1946 non si parlava ancora né di «dottrina Truman» né di «piano Marshall» e perciò le intenzioni ultime sul testo costituzionale risultavano assai diverse da quelle che poi vennero adottate. Questo è il caso delle Regioni contrastate dalla sinistra nel '46 e da essa invece energicamente richieste nell'estate del '47, nel quadro delle nuove prospettive nazionali e internazionali. Tema incandescente allora, incandescente oggi quando dal regionalismo autonomistico si tenta il salto verso un cosiddetto «federalismo solidale».

Segnalare la discrasia culturale tra il prima e il poi, tra le attese e gli esiti, tra la palingenesi auspicata e le troppo deboli soluzioni adottate non è di per sé operazione sufficiente a fornirci le ragioni profonde e ricorrenti che, se ci riempiono di ammirazione nella dichiarazione dei diritti, ci riempiono di dubbi nella gestione concreta dell'amministrazione. Ma il lettore esigente che non si accontentasse di questo bricolage intellettuale tra ricordi personali antichissimi, esperienze professionali di una prolungata ricerca e ascolti recentissimi à la page potrà utilmente far ricorso ai saggi magistrali di Andrea Manzella e di Sabino Cassese nel recente testo Ragguaglio sull'Italia.

Le commissioni incaricate della riforma costituzionale non riescono in effetti a toccare gli equilibri profondi su cui la Costituzione nacque, su cui poggia, su cui si regge e dai quali non può in alcun modo essere diversamente riorganizzata. Quanto sia vera questa osservazione si ricava dal fatto che l'unica riforma realmente introdotta non è costituzionale, ma elettorale ed è legata a quella legge dell'agosto 1993 che, dando soddisfazione al referendum sulle preferenze, introdusse di fatto, sia pure parzialmente, il sistema maggioritario in luogo di quello esclusivamente proporzionale. Che la pubblica opinione abbia accolto con interesse la nuova legge elettorale e

² Sabino Cassese, Ragguaglio sull'Italia, Laterza, Roma-Bari 2001.

si sia acconciata a moduli politici mai prima sperimentati nel paese è un fatto che caratterizza gli ultimi anni della vita politica italiana. Ma quando poi si tenta di passare dall'opinione dei cittadini alle proposte dei partiti, dei gruppi, dei monopoli, delle *lobbies* ci si ritrova di fronte a linguaggi diversi,

a parole polivalenti, a discrasie ancora non superate.

Il punctum dolens sta certamente nella mancata definizione della sede reale del potere decisorio. Nei costituenti ciò nasceva dal desiderio di uscire una volta per sempre dall'incubo del regime monopartitico. Ma quella scelta, purtroppo, non ci ha liberato dal rischio opposto che sperimentiamo ogni giorno a Scanzano Ionico o ad Ariano Irpino quando si tratta di stabilire a chi compete l'ultima parola sui rifiuti solidi urbani.

IL POLITICO

RIVISTA ITALIANA DI SCIENZE POLITICHE

Fondata da Bruno Leoni Direttore: Pasquale Scaramozzino

204 (settembre-dicembre 2003)

Mario Galizia, Esperienza giuridica libertà costituzione. Ricordi di Giuseppe Capograssi, maestro di diritto e di cattolicesimo liberale

Luigi Marco Bassani, Il repubblicanesimo: una «nuova tradizione fra storio-

grafia e ideologia»

Davide Cadeddu, Adriano Olivetti, Luigi Einaudi e l'ordine politico delle comunità Francesca Ditifeci, The Charter of Maryland (june 20, 1632): a model of propriwtary Charter

Elena Savino, Il marxismo di Giuliano Pischel, interprete e traduttore

Recensioni e segnalazioni Indice generale dell'annata 2003

ANNO LXVIII N. 3

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia, Strada Nuova 65, Casella Postale 207, 27100 Pavia, E-mail: il politico@unipv.it Amministrazione: Dott. A. Giuffrè, Via Busto Arsizio, 40, 20151 Milano

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

Ricerca scientifica e dintorni: il ritardo dell'Italia

di Manfredo Macioti*

Introduzione

Cinquant'anni fa l'Italia era in pieno miracolo economico. L'occupazione aumentava nel settore industriale e nel terziario. Il prodotto nazionale cresceva, l'inflazione non esisteva. I lavoratori nel Nord risparmiavano. Quelli del Mezzogiorno si spostavano nelle grandi città della Padania, od emigravano all'estero (Argentina, Svizzera, Francia ecc.). L'Italia diventava un mercato importante per frigoriferi, motociclette, automobili. Simbolo di quel boom fu forse la Giulietta Sprint Coupé, disegnata da Bertone per l'Alfa Romeo e presentata proprio nel 1954.

L'Italia, a quei tempi, trova il suo dinamismo utilizzando le risorse e le capacità tradizionali delle quali dispone — laboriosità, genialità, inventi-

va — e si preoccupa poco del futuro.

Oggi la situazione è radicalmente cambiata. Il futuro è arrivato e non premia chi ha trascurato di investire in istruzione, ricerca, sviluppo tecnologico e innovazione. Premia invece un Paese come l'Irlanda che decise, proprio cinquant'anni fa, di puntare su due linee di forza: gli investimenti dall'estero e l'istruzione.

Con il presente articolo, ci proponiamo di descrivere la posizione internazionale dell'Italia di oggi in materia di ricerca scientifica e suoi annessi e connessi. Scopriremo che le nuvole si addensano sul cielo del Bel Paese. Tenteremo quindi di definire i capitoli dove una rinnovamento sostanziale si impone, pena un continuo declino o addirittura un disastro.

I Premi Nobel

Inizieremo la nostra indagine dai Premi Nobel italiani, eredi di una tradizione scientifica affermata¹. Diremo subito che il contributo italiano alla

¹ Basti pensare, per il Cinque-Seicento, alle figure di Cardano, Cassini, Fracastoro, Mal-

pighi, Tartaglia, Torricelli e, soprattutto, Galileo.

^{*} L'autore è laureato in Ingegneria (Ingegneria chimica) e Giurisprudenza (Diritto della proprietà industriale). È stato Direttore della politica scientifica e Consigliere scientifico principale della Commissione della Comunità Europea. Risiede in Belgio.

élite internazionale dei Laureati del Premio Nobel per le scienze — fisica, chimica, fisiologia e medicina, scienze economiche — è piuttosto modesto. Consultando il Nobel Foundation Directory 2003, constatiamo in effetti che a tutt'oggi i Laureati italiani sono in numero di undici. Solo cinque di essi (insigniti del Nobel tra il 1908 e il 1963) sono stati premiati per ricerche effettuate in Italia. Un sesto laureato fece le sue ricerche in Svizzera (CERN), gli altri cinque negli Stati Uniti d'America.

Dei quattro Grandi Membri dell'Unione Europea o UE² — Germania, Regno Unito, Francia, Italia — l'Italia risulta essere il fanalino di coda per i Nobel scientifici. In effetti, di fronte agli 11 Laureati italiani, se ne possono contare circa 80 provenienti dalla Germania, circa 75 per il Regno Unito ed

almeno 30 per la Francia.

Notiamo che dal punto di vista del grado di sviluppo economico i quattro grandi Paesi dell' UE appaiono abbastanza allineati. Espresso in potere d'acquisto (PPS) il prodotto interno lordo (PIL) per abitante era, nel 2001, secondo l'Eurostat (Yearbook 2003), intorno a 24.200 per l'Italia e per la Germania, 23.600 per la Francia e 23.200 per il Regno Unito. E' del resto probabile che per il 2003/2004 si registri una stagnazione dei valori per l'Italia e Germania, con aumenti del PPS per la Francia ed ancor più per il Regno Unito.

Tre dei Quattro Grandi hanno poi una popolazione di dimensioni assai simili: circa 60 milioni (m.) nel caso di Gran Bretagna, oltre 61 per la Francia, 58 m. per l'Italia. La Germania risulta invece decisamente di un

peso maggiore (82,5 m.).

Se l'Italia dei Nobel non regge il passo con gli altri Grandi della UE, essa non brilla neppure nei confronti di Paesi comunitari di peso ben inferiore, come per esempio l'Olanda (popolazione di poco più di 16 m.), la Svezia (quasi 9 m.) o l'Austria (8 m.). Ognuno di questi tre Paesi può in effetti rivendicare all'incirca 17 Laureati del Premio Nobel per le Scienze. Anche la Svizzera (popolazione di 7,2 m.) può contare su almeno 15 Laureati Nobel.

Un modesto profilo

Per quel che concerne la matematica, è la medaglia Fields che premia ogni quattro anni, sin dal 1936, i più insigni studiosi del mondo. Qui l'Italia è rappresentata da un solo matematico dell'Università di Pisa premiato nel

1974. La Francia, invece, dispone di ben dieci medaglie Fields.

Questo modesto profilo dell'Italia non si limita certamente ai soli premi scientifici. Esso si ritrova in effetti lungo tutto l'arco che va dalla Scuola all'Università, dalla Ricerca all'Innovazione, dall'Infrastruttura tecnica a quella intangibile, dall'Industria e Servizi all'Esportazione di Tecnologie. A lungo andare questa situazione, se non seriamente raddrizzata,

The Contract of

² Ai fini del presente articolo, la UE è limitata a Quindici Paesi Membri.

intaccherà il benessere raggiunto dalla nostra Società, con pregiudizio delle future generazioni. Già oggi il famoso «sorpasso» del 1986 — quando il prodotto nazionale italiano superò quello del Regno Unito — è consegnato alle curiosità della Storia³.

Ma vediamo in che posizione si trova l'Italia in tempi recenti nei grandi settori sopra enunciati.

L'Istruzione

Cominciamo dalle RISORSE UMANE. Nel Rapporto della Commissione Internazionale sull'Educazione presieduta da Jacques Delors (Learning, the Treasure within, UNESCO 1996), si sottolineano i quattro pilastri fondamentali dell'istruzione: apprendere per conoscere, apprendere per agire, apprendere per vivere insieme, apprendere per essere. Il Rapporto Delors ricorda pure l'importanza dell'istruzione permanente, praticamente estesa a tutto l'arco della vita. È desolante quindi dover notare proprio in questo importante capitolo un palese ritardo dell'Italia. Tanto per cominciare, come ci segnala uno studio della Commissione Europea (Innovation Tomorrow, 2003) la spesa pubblica totale in materia di istruzione, ripartita al valore del PIL, era per l'Italia tra i più bassi livelli della UE (ed era in diminuzione negli ultimi anni).

Per quel che concerne più particolarmente la spesa e pubblica e privata nel settore universitario, secondo una recente comunicazione della Commissione Europea (*Investing in Research: an action plan for Europe*, 2003), l'Italia è in coda alla UE (vedi Tabella I)

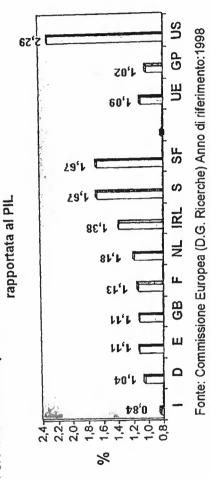
Passiamo poi ad uno studio comunitario del 1997 (Eurydice/Eurostat: Le cifre chiave dell'istruzione nella UE). Dieci anni fa (anno scolastico 1994/5) il numero di alunni e studenti di età inferiore ai 29 anni, era stimato per la UE in oltre 80 m.; di questi, il numero maggiore proveniva dalla Germania, seguita dalla Francia e dal Regno Unito. L'Italia figurava a distanza, con un contingente (10,7 m.) di poco superiore a quello della Spagna (un Paese di 41 m. di abitanti). Il medesimo studio sottolinea che nell'UE in media il 55% dei giovani di età compresa tra 0 e 29 anni é rappresentato da alunni e studenti. La posizione italiana — lasciata in bianco nello studio, ovverosia pudicamente «non disponibile» — non raggiunge certo questa media. La Francia risulta invece in testa, superando il livello del 60%.

Il quadro sembrerebbe migliore al terzo livello (studi superiori). È così che su quasi 12 m. di studenti iscritti all'insegnamento superiore nella UE per l'anno scolastico 1994/5, il Regno Unito e l'Italia figuravano con 1,8 m. ciascuno. Ma gli studenti italiani apparentemente si perdono per strada. In

³ In anni recenti (2002) il PIL del Regno Unito — calcolato in miliardi di Euro ai prezzi correnti del mercato — superava quota 1600, mentre l'equivalente italiano era fermo a meno di 1300.

TABELLA I

Percentuale della spesa totale (pubblica + privata) di istruzione superiore





国的基本的原本上第一。

effetti meno del 20% degli italiani della fascia di età compresa tra i 34 e i 39 anni, e poco più del 15% di quella di età tra i 40 e i 44 anni erano, nel 1995, in possesso di un diploma di istruzione superiore. Questa situazione va paragonata al circa 25% dei cittadini di entrambe le fasce di età nel caso della Gran Bretagna.

Notiamo pure che, secondo un massiccio studio della Commissione Europea (CE), Direzione Generale (DG) delle Ricerche (*Third European Report on science and technology indicators*, 2003), la partecipazione degli italiani di età compresa tra 25 e 64 anni all'istruzione permanente era, nel 2000, limitata al 5,5% (contro il 21% nel caso del Regno Unito).

L'Università

Ma torniamo un momento ai laureati. Secondo il citato studio della DG Ricerche il numero totale di studenti che si erano laureati in Italia nel 2000 non raggiungeva le 200.000 unità. Questa cifra va raffrontata con il mezzo milione di laureati sfornati sia dalla Francia sia dal Regno Unito in quell'anno. E, soprattutto, ai 260.000 laureati della Spagna. Per quel che riguarda poi le scienze e l'ingegneria, l'Italia immetteva nel mercato appena 45.500 nuovi laureati nel 2000, pari al 70% dei laureati della Spagna e al 30% appena di quelli della Francia. Percentualmente poi, i laureati italiani in scienza e tecnologia erano meno di un quarto di quelli dell'Irlanda (un piccolo paese di 4 m. di abitanti), meno di un terzo dei loro colleghi francesi e poco più della metà di quelli spagnoli.

L'Italia è all'ultimo posto della UE anche per quel che concerne i dottorati di ricerca in scienza e tecnologia: 0,16 per mille giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni. Qui il campione è la Germania (0,8) seguita dal Regno Unito e dalla Francia. L'Irlanda si accontentava del 0,50, la Spagna del 0.33.

Il sistema universitario italiano risulta in genere il meno attraente per gli studenti degli altri Paesi Membri dell'UE. Gli studenti universitari di questi altri paesi comunitari risultavano infatti inferiori al 0,7% del corpo studentesco italiano nel 1999 (si trattava essenzialmente di 9000 cittadini greci). Questa percentuale saliva invece nel caso della Spagna ad oltre l'1% (grazie anche alla presenza di 3500 studenti universitari italiani). Il rapporto per la Francia era almeno il doppio di quello citato per l'Italia (presenza di 3800 studenti italiani); ed era il triplo per la Germania (con oltre 7000 studenti italiani). Una situazione analoga ritroviamo per quel che concerne la presenza di studenti extracomunitari: qui si va dall'1,2% dell'Italia al 10% del Belgio (un Paese di poco più di 10 m. di abitanti).

Il giudizio dato dall'Istituto di Istruzione Superiore dell'Università Jiao Tong di Shanghai (Cina) conferma la scarsa attrattività dell'Università ita-

⁴I dottorati di ricerca sono relativamente una novità per il nostro Paese.

liana. In una lista delle 100 migliori università del mondo compilata dall'Istituto, l'Italia figura solo in 70° posizione, con la Sapienza di Roma. La lista cinese è ovviamente dominata dalle università americane, ma vi compaiono anche, ben prima della Sapienza, sette università britanniche, cinque giapponesi, tre tedesche, due ognuna per Canada, Svizzera e Svezia, ed una per Olanda, Norvegia e Francia.

Notiamo, a conclusione di questo breve sguardo al capitolo dell'istruzione, il recente giudizio dell' l'International Institute for Management Development (IMD) di Losanna (World Competitiveness Yearbook 2003). Questi, esaminando la concorrenzialità di 30 economie medio-grandi (Paesi con più di 20 m. di abitanti) metteva l'Italia in posizione intermedia per quel che concerne l'istruzione. Situata al 15° posto tra la Polonia e la Romania, l'Italia dovrebbe notare la classifica assegnata alla Spagna: 7° posto. Quando poi lo stesso IMD giudica l'Università, all'Italia viene assegnato un posto decisamente in coda (27°) con il secco commento «non corrisponde alle necessità di una economia competitiva».

La ricerca: la spesa

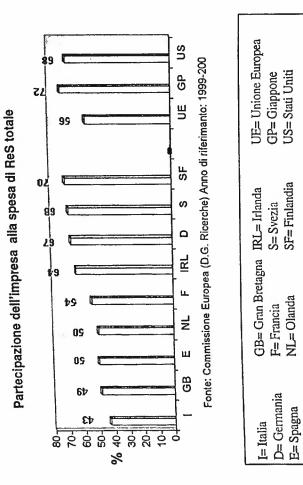
Passiamo ora al capitolo della RICERCA SCIENTIFICA. Abbiamo visto all'inizio che la posizione dell'Italia nelle élites dei Premi Nobel per le scienze è ben modesta. Qui vorremmo completare il quadro con qualche dato sull'investimento in materia di ricerca e sugli altri indicatori che tentano di definire la quantità e la qualità della produzione scientifica italiana. Anche qui terremo d'occhio quel che avviene nel resto della UE e magari altrove.

Tanto per cominciare osserviamo che la spesa per la Ricerca e lo Sviluppo (ReS) si aggirava in Italia — secondo le statistiche dell'Eurostat (Statistics on Science and Technology in Europe; data 1991-2002) — sui 12,5 miliardi di Euro nel 2000. È questa una cifra inferiore alla metà della spesa per la ReS in Francia o nel Regno Unito e corrisponde ad un quarto dell'investimento in ReS in Germania.

Se vogliamo sapere poi quali sono le fonti di finanziamento della ReS italiana in quell'anno, abbiamo la sorpresa di constatare che il dato per l'Italia non figura nelle statistiche dell'Eurostat. Una spiegazione ci è fornita indirettamente dal già citato *Third European Report* che pubblica nel 2003 i dati italiani specificando che essi si riferiscono al 1996. Apprendiamo così che mentre in Belgio, in Germania e in Irlanda il grosso delle spese di ReS era finanziato dalle imprese, in Italia è il Governo che finanzia una buona metà della spesa totale. Si tratta di una flagrante anomalia che classifica l'Italia al livello della Turchia e dell'Ungheria. Belgio, Germania ed Irlanda risultano invece in questo caso appartenere alla stessa classe degli USA.

La Tabella II presenta i dati internazionali sulla partecipazione del settore imprenditoriale al finanziamento delle ricerche nazionali.

TABELLA II



I finanziamenti per le ricerche in provenienza dall'estero raggiungono solo il 6% della spesa totale per le ricerche in Italia, una percentuale di circa tre volte inferiore a quella del Regno Unito e pari alla metà di quella realizzata dai Paesi Bassi. Anche per quel che concerne l'esecuzione delle ricerche, il quadro italiano — 49% della ReS effettuato dall'industria, poco più del 30% dall'Università e quasi 20% dal settore pubblico — è in contrasto con quello presentato dai nostri partner e concorrenti dell'UE. È cos ì per esempio che in Belgio e in Germania l'industria effettua il 70% della ReS e che in Irlanda e Belgio il Governo si limita ad effettuare una percentuale minima della ricerca nazionale.

Secondo il sopracitato studio dell'Eurostat l'intensità della ReS in Italia — espressa in percentuale del PIL — era dell'1,04% nel 2001, contro oltre il 2% per Olanda, Francia e Germania. La spesa pubblica di ReS raggiungeva in Italia in quell'anno solo il 0,69%, ovverosia lo stesso tasso già raggiunto nel 1993. Le percentuali corrispondenti in Germania e in Francia erano rispettivamente del 0,82 e dell'1%. Vale forse la pena di sottolineare che il citato *Third European Report* menziona un aumento annuale medio del 2% per la spesa pubblica ReS in Italia lungo l'arco degli anni 1995-2000, da confrontare con aumenti medi del 9,3% per l'Irlanda, del 10,6% per il Portogallo (10,5m. di abitanti) e dell'11,3% per la Spagna.

La Tabella III riassume i dati internazionali dell'intensità della ricerca.

Ad un limitato impegno dell'Autorità pubblica (e dell'Impresa), si aggiunge, nel panorama della ricerca italiana, una certa assenza degli Enti senza fine di lucro come le Fondazioni⁵. Questa fonte supplementare di finanziamento della ReS può giuocare un ruolo importante e non è in generale assente negli altri Stati Membri della UE (15% della ricerca universitaria nel Regno Unito, 9% in Svezia e 5,5% in Irlanda).

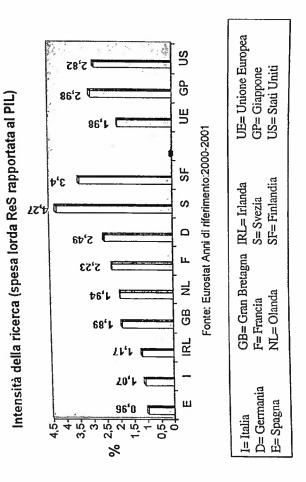
Nemmeno la ripartizione della spesa pubblica di ReS sui vari settori socio-economici corrisponde, nel caso dell'Italia, a quella dei nostri partner europei. Così il capitolo molto importante della ricerca di base non orientata riceveva in Italia nel 2001 meno del 9% dei fondi pubblici. Altri Paesi comunitari sembrano essere assai più consci del ruolo culturale proprio della ricerca di base. È così che per esempio la Germania investe oltre il 16% del suo bilancio pubblico ReS nella ricerca fondamentale. Anche Francia e Regno Unito — che pur hanno spese molto importanti di ricerca in tema Difesa⁶ — superano tranquillamente la modesta percentuale italiana. Inoltre l'incremento della quota italiana per questo tipo di ricerca è nullo per gli anni dal 1997 al 2000, contro un aumento medio del 14% nel caso della Spagna, 16% in quello del Portogallo e ben 72% per l'Irlanda.

地名美国拉拉

⁵ L'Istat ci informa che le Fondazioni italiane impiegavano nel 2001 oltre 40,000 dipendenti; sta di fatto che la loro visibilità in tema ReS è scarsa.

⁶ Il Regno Unito e — curiosamente — la Spagna consacrano il 30% del bilancio pubblico di ReS ad obiettivi militari. La Francia è a quota 24%, la Svezia a 22%.

TABELLA II



La Ricerca: il personale

Veniamo ora al personale della ricerca. Secondo il citato studio dell'Eurostat nel 2000 l'Italia contava 150.000 persone impiegate a tempo pieno nella ReS: di queste 31.200 erano nel settore pubblico, 64.000 in quello delle imprese e ben 55.000 nel settore universitario. Inutile dire che questo quadro è molto diverso da quello proprio degli altri grandi Paesi dell'Europa comunitaria. Innanzitutto il numero dei ricercatori negli altri Paesi è ben superiore a quello italiano: si tratta infatti di quasi mezzo milione di ricercatori in Germania nel 2000 e di oltre 300.000 in Francia nel 1998. E poi la loro ripartizione non quadra proprio con quella italiana. La Germania ha per esempio il grosso dei suoi addetti ReS nel settore industriale (oltre 300.000 ricercatori nel 2001). Così pure la Francia (quasi 200.000 persone nel 2001). Il personale di ricerca industriale italiano (64.000 unità nel 2000 come si è visto) corrisponde ben più a quello messo in campo dalla piccola Olanda (60.000 ricercatori nel 2001).

Quanto alla preponderanza del personale di ricerca in Italia nel settore universitario⁷, ecco il giudizio dell'IMD nel 2003: «manca il trasferimento di conoscenze tra l'industria e l'università». Il posto assegnatoci per l'occasione dall'IMD è il penultimo (29°).

Impresa, Ricerca e Innovazione

Abbiamo sinora essenzialmente trattato del settore pubblico: vediamo ora quel che succede sul fronte dell'impresa. Anche qui dobbiamo constatare che l'Italia resta molto al di sotto dei livelli internazionali. Sono sintomatiche in materia le pagelle pubblicate dalla «Technology Review» nel dicembre 2003/gennaio 2004. Tra le cento prime imprese del mondo capaci di spendere per la ReS almeno 20.000 \$ per impiegato, l'Italia non compare proprio. La scena è ovviamente dominata dagli USA e dal Giappone. Ma figurano an-che la Germania (5 imprese); il Regno Unito, la Svizzera e l'Olanda (4 ognu-no); nonché la Francia (3). Compaiono anche — con una l'impresa ognuna — la Svezia e la Finlandia (quest'ultima un Paese con 5,2 m. abitanti).

Questa desolante situazione ci è confermata da un «Innovation Scoreboard» pubblicato recentemente dalla Commissione Europea («Enterprise Europe» No 14, gennaio-marzo 2004). Secondo questa fonte su 33 Paesi Europei, gli unici che vanno a retromarcia («falling further behind») in materia di innovazione sono l'Italia e la Bulgaria⁸. L'innovazione, sia detto per inciso, non è figlia diretta della ricerca. Altri elementi, come le attrezza-

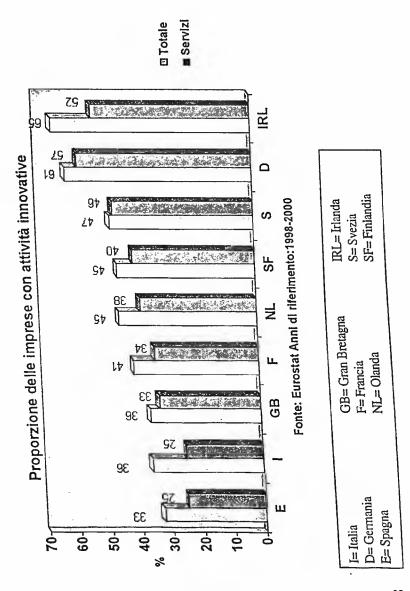
⁷ Non è tuttavia totalmente da escludere che le cifre Eurostat si basino su interpretazioni discutibili del concetto di «ricercatore» nei vari Paesi della EU.

⁸ Per nostra consolazione anche il trio Germania, Olanda e Francia viene criticato («losing momentum»). I veri campioni dell'innovazione sono Svezia e Giappone, seguiti da Finlandia e USA.

ture, l'organizzazione, la cultura imprenditoriale, l'addestramento, l'intelligenza tecnologica, il design, la collaborazione con fornitori e clienti... possono essere altrettanto se non più importanti che la ricerca. Ma la ricerca scientifica, specie quella finanziata e realizzata dall'impresa privata, resta fortemente correlata alla crescita della produttività e all'innovazione.

La Tabella IV presenta il quadro europeo della densità di imprese inno-

vatrici.



Occorre prender nota di come tutta la politica imprenditoriale in Italia venga severamente criticata da un recente libretto della Commissione Europea (*Pocket book of enterprise policy indicators, 2003 edition*). In effetti l'Italia, in compagnia del solo Portogallo, si vede assegnati tredici indicatori negativi e zero positivi. Una conferma di questo giudizio ci viene dall'eccellente rapporto della Forfas irlandese: *Annual Competitiveness Report 2003*. Questa ha analizzato 128 indicatori di competitività per sedici Paesi. Uno dei sedici è l'Italia, che compare in coda per ben 23 indicatori ed in testa per solo 3. Da confrontare con la Spagna (in coda 7 volte ed in testa 8) o con l'Olanda (in coda per 4 indici ed in testa per 12).

Torniamo un attimo al già citato studio della CE (Third European Report). Qui abbiamo la magra consolazione di ritrovare l'Italia presente con 7 ditte tra le società multinazionali che più spendono per la ReS. Ma l'investimento italiano globale per queste 7 ditte è superato dalle spese di ricerca delle 8 ditte olandesi sulla lista nonche dalle 11 ditte svedesi pure presenti. Per non parlare degli investimenti sei volte maggiori di quelli italiani da parte tedesca (28 ditte) o più di tre volte superiori per quel che riguarda la Francia e il Regno Unito (rappresentati ognuno da 32 ditte).

Per terminare questo paragrafo «imprenditoriale», diamo un'occhiata all'indagine sui settori manifatturieri caratterizzati da tecnologie alte e medio-alte, pubblicata dall'Annuario Statistico 2003 delle Regioni dell'UE. Tra le 15 Regioni comunitarie a più forte occupazione in questo settore produttivo, l'indagine annovera 12 Regioni tedesche, 1 francese, 1 inglese e 1 italiana (il Piemonte). Per quel che è dei servizi tecnologici, compaiono tra le prime 15 Regioni 7 Regioni britanniche ed 1 ciascuna per Svezia, Francia, Belgio, Spagna, Olanda ed Italia (Lazio). Il Piemonte e il Lazio, nota bene, sono rispettivamente ai posti 12° e 14° nelle classifiche comunitarie.

Nel 2002, secondo il citato studio Eurostat del 2003, la situazione è migliorata. Sono ora presenti in effetti ben 4 Regioni italiane, tra le prime 15 comunitarie, per quel che è del numero di persone impiegate in campo industriale (tecnologie alte e medio-alte). Esse sono la Lombardia (al 1º posto), il Piemonte (al 7º), il Veneto (11º) e l'Emilia-Romagna (13º). Ma risulta chiaramente che la specializzazione italiana privilegia i settori medio-alti piuttosto che l'alta tecnologia (questo è vero in particolare per Piemonte ed Emilia-Romagna). E difatti se osserviamo le statistiche concernenti le prime 10 Regioni comunitarie per l'impiego in industrie ad alto livello tecnologico (in rapporto all'occupazione totale) incontriamo 7 Regioni tedesche, 1 inglese, 1 francese e nessuna italiana.

Le pubblicazioni scientifiche

Cerchiamo a questo punto di valutare il risultato teorico e pratico di tutte queste ricerche. Cominciamo con le PUBBLICAZIONI scientifiche che possono rappresentare un valido indice dello sforzo nazionale di ricerca, in particolare per quel che è della ricerca di base o fondamentale. Qui l'Italia, secondo il citato Third European Report, compariva nel 1999 al

27/10/4521

7º posto nel mondo. Da allora sono passati vari anni e, tenuto conto del dinamismo scientifico di certi Paesi asiatici grandi come la Cina (1300 m. di abitanti) o meno grandi come la Corea del Sud (popolazione di 47,3 m.) o perfino di un Paese europeo come la Spagna, si può supporre che l'Italia sia scesa di qualche gradino nella graduatoria mondiale. Avevamo comunque in quell'anno 1999 una fetta del mercato mondiale delle pubblicazioni scientifiche pari al 60% di quella della Francia, 50% di quella della Germania e 45% di quella del Regno Unito. Notiamo che la ripartizione delle nostre pubblicazioni - lungi dal corrispondere per esempio al modello tedesco, caratterizzato da una prevalenza delle scienze fisiche e spaziali — ricalca il modello di piccoli Paesi come Israele (popolazione di 6.2 m.), Austria o Svizzera, modello caratterizzato da una prevalenza della clinica medica e delle scienze della salute. Ma anche accettando un tale orientamento, preoccupa la scarsa presenza italiana nelle scienze di base della vita. A questo importante capitolo l'Italia non consacra nemmeno il 3% delle sue pubblicazioni scientifiche, contro il 3,5% nel caso di Francia e Germania e 4,4% in quello di Gran Bretagna e Paesi Bassi.

Questa situazione non è particolarmente felice, ché le scienze biologiche da cinquant'anni a questa parte — e cioè da quando due ricercatori britannici di Cambridge scoprirono la struttura elicoidale del DNA⁹ — si vanno affermando come supporto essenziale delle biotecnologie moderne. A loro volta, queste tecnologie stanno rivoluzionando sia il settore diagnostico-medico-farmaceutico che quello agricolo-zootecnico-alimentare, co-

me pure il settore ambientale-industriale.

Restiamo comunque al 7º posto mondiale — beninteso con una produzione assai inferiore a quella degli altri tre Grandi della UE — anche in materia di pubblicazioni nel settore delle scienze della vita, per l'arco degli anni 1995-9.

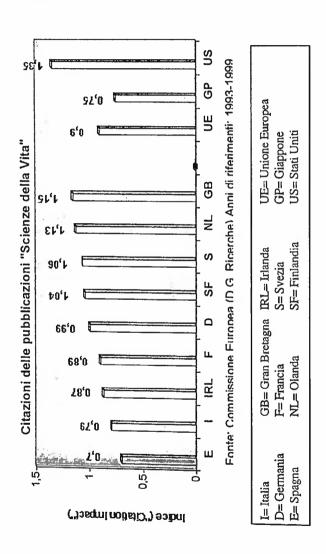
Le citazioni

Quando peraltro arriviamo alle CITAZIONI internazionali delle nostre pubblicazioni «bio», dobbiamo scendere due gradini nella classifica internazionale, cedendo il 7° posto alla Svizzera e l'8° all'Olanda. In particolare, il numero delle citazioni delle nostre pubblicazioni biologiche non raggiunge la metà di quelle francesi. Notiamo altresì che il numero più importante delle citazioni si riferisce a pubblicazioni del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) e non di un'Università (come invece avviene per esempio in Olanda). Non è quindi un caso se la Commissione Europea — la

⁹ Il DNA o acido deossiribonucleico è il materiale genetico caratteristico del nucleo delle cellule viventi. Watson e Crick (Cambridge) descrissero la struttura del DNA (la famosa doppia elica) nel 1953 e furono insigniti del Premio Nobel per la Medicina nel 1962. Nel 1973 i Nobel Cohen e Boyer (Stanford, California) depositarono una domanda di brevetto per la loro tecnica di DNA ricombinante. Il brevetto — concesso nel 1980 —garantirà enormi proventi all'Università della California e lancerà definitivamente l'industria biotech negli USA.

CE — («Innovation et transfert technologique» N. 6, 2003) pone la Svizzera al primo posto al mondo per l'innovazione in materia di biotecnologie per l'anno 2002, attribuendole l'indice 63. Olanda, Regno Unito, Germania e Francia ricevono indici compresi tra 37 e 42. L'Italia è la solita Cenerentola, con un indice di 11.

La Tabella V riassume l'impatto internazionale delle citazioni in tema scienze della vita.



Una consolazione comunque c'è e la troviamo grazie a «Science Watch» (sett./ottobre 2003). Si tratta di una ricercatrice italiana la quale proprio in tema biologia-biochimica risulta essere il 18° scienziato più citato al mondo (citazioni su tutto l'arco degli anni 1983-2002).

I brevetti

Tra gli altri prodotti importanti e misurabili della ReS sono i BRE-VETTI d'invenzione. Come le pubblicazioni sono in genere proprie della ricerca fondamentale, così i brevetti sono piuttosto il risultato delle ricerche applicate e dello sviluppo tecnico. Conviene ricordare che il brevetto può esser richiesto (e concesso) oltre che in sede nazionale anche in campo internazionale (per esempio presso l'EPO, l'Ufficio Europeo dei Brevetti di Monaco di Baviera). Anche molto importanti possono essere i brevetti concessi in Paesi avanzati, a grande mercato interno, dopo esame di novità

(esempi classici sono gli USA e il Giappone).

Notiamo ancora che la propensione dell'italiano medio a presentare una domanda di brevetto presso l'EPO non è mai stata grande. Secondo le statistiche dell'Eurostat già citate (Statistics on science and technology) si va dalle 40 domande per milione di lavoratori nel 1991 alle 75 nel 2001 lo. A titolo di raffronto noteremo che in Germania il tasso variava da 145 a 310. Anche Olanda, Austria, Francia e Regno Unito ci superavano facilmente a Monaco. Nel caso specifico dei brevetti per il settore di alta tecnologia li, il totale delle domande italiane era di appena 374 nel 2001 (contro 1100 per l'Olanda e oltre 4000 per la Germania). Siamo, secondo la CE (Benchmarking enterprise policy, 2003) in quindicesima posizione nel mondo per quel che concerne i brevetti europei (EPO).

Quindi non sorprende scoprire che tra le 20 maggiori imprese industriali del mondo (quelle dotate dei più ricchi portafogli di brevetti EPO) non figura alcuna ditta italiana. Figurano invece, accanto a a varie ditte americane e giapponesi, imprese tedesche, olandesi, svedesi e francesi. Vale anche la pena sottolineare che tra il 1992 e il 2001 la porzione italiana del mercato dei brevetti europei è in media annualmente scemata dell'1,5% mentre l'Olanda manteneva le sue posizioni e la Spagna cresceva del 5% all'anno.

Quanto al mercato dei brevetti americani, secondo il già citato *Third European Report* la nostra quota nel 2001 ammontava solamente all'1,1% (superiore appena a quella di Olanda o Svezia). Se poi consideriamo il mercato globale della Triade — e cioè la somma dei brevetti richiesti all'EPO, all'americano USPTO e al giapponese JPO — l'Italia è presente per l'1,7%, una percentuale facilmente superata sia dall'Olanda sia dalla Svezia.

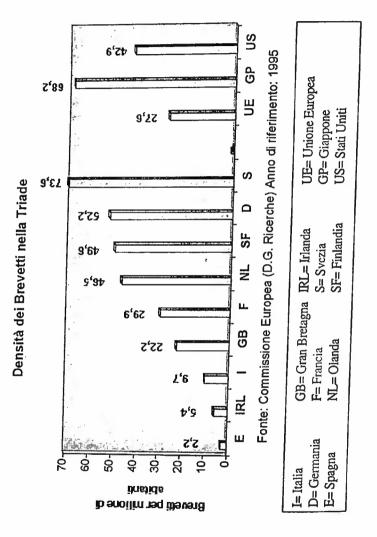
La Tabella VI presenta dati sulla densità internazionale di brevetti nella

Triade.

¹⁰ Si noti che, prendendo come base i ricercatori (anziché i lavoratori), la posizione relativa dell'Italia migliora (cfr C. Rizzuto in «Sapere», dicembre 2003).

11 Settore definito dall'Eurostat come comprensivo di aviazione, computer, telecomuni-

cazioni, laser, microorganismi ed ingegneria genetica, semiconduttori.



Il settore dei brevetti, come si vede, si presta ad allargare il discorso europeo su scala mondiale. Stati Uniti (con una popolazione di 294 m.) e Giappone (oltre 127 m.) sono da tempo temibili concorrenti dell'Europa in materia di brevetti e proprietà industriale. Ma oggi, sulla scena dell'EPO e dell'USPTO possiamo constatare l'arrivo di nuovi concorrenti, in particolare dall'Asia. È così che tra le nuove potenze tecnologiche presenti con notevole dinamismo a Monaco di Baviera figurano ai primi posti, per il periodo 1992-99, la Cina, la Corea del Sud e Singapore (quest'ultimo uno Stato con 4,1 m. di abitanti). Mentre a Washington i primi cinque posti sono per gli stessi anni occupati da Corea del Sud, Singapore, Malesia (23,3 m. di abitanti), Taiwan (22,4 m.) ed India (1050 m.).

Tra i Paesi europei molto attivi in tutti e due i mercati — UE e USA—figurano Finlandia, Irlanda e Spagna. Per riprendere l'esempio delle biotecnologie, notiamo che l'Italia presenta sul mercato europeo dei brevetti un regresso del 34% per gli anni 1992-9, mentre la Spagna migliora le sue

posizioni praticamente di altrettanto.

Quanto alla partecipazione regionale, solo la Lombardia rappresenta l'Italia sul mercato europeo dei brevetti di alta tecnologia e questo in tono decisamente minore (19 domande per milione di abitanti nel 2001). Si noti che in quell'anno si contavano almeno 10 Regioni europee capaci di superare quota 100: tra queste figuravano tre Regioni finlandesi, due svedesi e una olandese.

Le Esportazioni di tecnologia

Anche le ESPORTAZIONI e in particolare quelle di prodotti, processi e servizi di alta tecnologia sono un importante indicatore della capacità di ricerca e soprattutto di innovazione di un Paese. Caratteristici delle economie a più alto grado di sviluppo, i prodotti e i processi ad alta intensità di ReS costituiscono uno dei settori più dinamici del commercio internazionale. Ancora una volta dobbiamo constatare che l'Italia non figura proprio tra i 10 primi esportatori mondiali del settore nel 2001 (mentre l'Olanda, per esempio, vi figura all'8º posto). La percentuale dell'alta tecnologia nel totale delle esportazioni italiane era del resto alquanto inferiore al 10% in quell'anno, mentre era ben superiore al 20% nel caso dell'Olanda e raggiungeva un eccezionale 40% e più in quello dell'Irlanda. Le esportazioni italiane del settore sono non soltanto superate dai classici concorrenti comunitari come Germania e Regno Unito, ma risultano anche ben inferiori a quelle di paesi dinamici del Terzo Mondo come Cina, Corea del Sud, Malesia e perfino Messico (quest'ultimo un Paese con 100 m. di abitanti).

La Tabella VII riassume i valori del commercio tecnologico internazionale.

S 8'67 Contenuto in alta tecnologia del commercio intenazionale ď 18'L 155'L H 9'01 짐 p'2€1 32'2 3'3 51'8 51'8 GB 73'2 V 18'5 | 55'8 | 54'**t** 18'2 18'2 191 18'5 **b**'8 15'6 % 20-

□ Importazioni

■ Esportazioni

Fonte: Commissione Europea (D.G. Ricerche) Anno di riferimento: 2000

			_
UE= Unione Europea	GP= Giappone	US= Stati Uniti	
IRL= Irlanda	S= Svezia	SF= Finlandia	
Bretagna	F= Francia	NL=Olanda	
	D≕ Germania	E= Spagna	

Nell'importante settore delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni (TIC) secondo l'Eurostat (Statistics on the information society in Europe, data 1990-2002) la bilancia commerciale italiana registrava nel 2001 un disavanzo di quasi 10 miliardi di Euro. Anche la Germania aveva quell'anno un deficit non dissimile, ma la differenza è che la Germania esportava TIC per 66 miliardi di Euro, mentre l'Italia non superava i 15 miliardi. Lo stesso studio dell'Eurostat ci segnala che la percentuale delle TIC nelle esportazioni italiane del 2001 era pari al 5,6% contro 10,5% circa nel caso della Germania o della Francia e 20,5% nel caso del Regno Unito o dell'Olanda. Nel settore specifico dei computer (elaboratori elettronici), la bilancia commerciale fortemente negativa dell'Italia contrastava con un buon saldo olandese ed un surplus eccezionale per l'Irlanda.

L'Irlanda risultava pure essere il campione comunitario per il valore specifico delle sue esportazioni nel 2002 (14.700 Euro/t). L'Italia era al livello 2300, pari a quello del Regno Unito ma inferiore a quelli di Francia

o Germania.

Le infrastrutture: TIC e più

Passiamo ora a trattare delle INFRASTRUTTURE suscettibili di influenzare la capacità di ricerca e innovazione di un paese. Distingueremo le infrastrutture materiali (fisiche) da quelle immateriali (intangibili). Nel primo caso tratteremo dei settori dell'informazione e delle telecomunicazioni, dell'energia e dei trasporti. Nel secondo caso, esamineremo le multinazionali, le banche, le assicurazioni, le piazze finanziarie e gli investimenti.

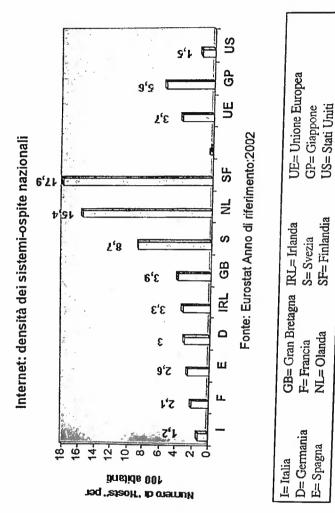
Eccoci quindi alle infrastrutture materiali. Inizieremo proprio da INFOR-MAZIONE & COMUNICAZIONI (le TIC appena menzionate). Inutile forse ricordare che si tratta in questo caso di un vettore portante sempre più indispensabile per lo sviluppo economico e sociale di Società mature come quelle dell'Occidente.

Quale è la posizione dell'Italia in campo TIC? Per abbozzare una risposta, ci serviremo sia del citato studio dell'Eurostat Società dell'Informazione sia di un recente studio dell'EITO di Francoforte (European Information Technology Observatory 2004).

Cominciamo con l'osservare che l'Italia si presenta a un livello quasi scandinavo (o giapponese) per quel che concerne i telefonini (84 per 100 abitanti nel 2001). Questo dei telefonini è peraltro l'unico record raggiunto in campo TIC dal nostro Paese.

Le linee telefoniche principali per 100 abitanti erano in Italia solo 47 nel 2000, inferiori al numero della Francia e dell'Olanda (il record europeo apparteneva alla Danimarca con 73).

I sistemi ospitanti («hosts») Internet raggiungevano in Italia nel 2002 appena 1,2 unità per 100 abitanti, ovverosia il livello della Polonia. Questo modesto valore contrasta con la densità olandese di 15; il record comunitario appartiene alla Finlandia con 18. Vedere a questo proposito la Tabella VIII.



Per i computer personali (PC) eravamo nel 2001 a quota 19.5 per 100 abitanti, da paragonarsi ad un tasso doppio nel caso dell'Olanda (il record era svedese: 56). Per quel che riguarda la percentuale delle imprese che fanno uso del PC, l'Italia del 2001 era in coda alla graduatoria UE (in compagnia della sola Grecia). Eravamo pure in coda, stavolta in compagnia della Spagna, per il numero di piccole imprese dotate di un proprio sito Internet. Anche la graduatoria delle imprese facenti uso di commercio elettronico («e-commerce») per le loro operazioni di acquisti vede l'Italia al fanalino di coda, stavolta accompagnata da Spagna e Grecia. A proposito di affari in linea («e-business»), un recente rapporto dell' e-Business Watch (The e-Business Report 2003) propone un indicatore di sofisticazione per il 2002 che vede l'Italia ad un livello 36 (contro valori di 42 per l'Irlanda, 48 per la Svezia e 52 per la Germania). E a proposito di Spagna, va notato che se la percentuale della popolazione che fa uso di Internet è attualmente inferiore a quella dell'Italia, le proiezioni per il 2007 prevedono una inversione dei rapporti. La Spagna risulta anche leggermente in testa all'Italia per quel che concerne il contributo della produzione TIC nazionale alla crescita della produttività del lavoro. Quest'ultimo indicatore di aumento della produttività vede di nuovo l'Italia in coda nelle classifiche internazionali, mentre i campioni sono Irlanda, Finlandia e Corea del Sud.

Anche per quel che concerne la penetrazione delle connessioni a banda larga (ADSL, TV per cavi, fibre ottiche, ecc.), L'Italia era dietro la Spagna; i campioni comunitari erano, in questo caso, Belgio, Danimarca, Olanda e Svezia.

Particolarmente preoccupante è constatare che mentre il mercato delle telecomunicazioni in Italia tiene, più o meno ¹², il passo con quello degli altri Paesi comunitari — e supera addirittura il mercato francese — non è così del settore dell'informatica. In questo caso il mercato italiano (24.500 m. Euro nel 2004) è meno della metà di quello francese ed inferiore al 40% di quello tedesco o britannico. Una caratteristica negativa del mercato italiano dell'informatica è poi l'enfasi data al materiale (mercato 2004 dello «hardware» pari a 7400 m. Euro) rispetto al settore intangibile (mercato 2004 del «software» pari a 5000 m. Euro). Questo è per esempio in netto contrasto con il caso dell'Olanda, dove le cifre rispettive sono 3600 e 4800 m. Euro.

Le spese pro-capite per quel che concerne l'informatica confermano la modesta posizione italiana: 418 Euro nel 2003 (la metà della Francia, poco più del 40% dell'Olanda e meno del 30% del campione europeo, la Svizzera).

L'energia

Rivolgendoci al settore dell'ENERGIA, cominciamo con il notare che — secondo le apposite statistiche dell'Eurostat (Energy, transport and environment indicators, 2003) — l'intensità energetica dell'economia italiana è

¹² Ma notiamo il severo giudizio dell'IMD sul limitato investimento italiano in materia di telecomunicazioni (giudizio che si traduce in un 27° posto).

ad un livello soddisfacente. In Italia infatti si consumavano nel 1991 circa 195 kg di equivalente petrolio per ogni 1000 ECU (oggi Euro) di PNL; cifra che era scesa a 190 kg nel 2000. Contemporaneamente, tuttavia, l'Olanda — che pur produce il doppio dell'energia primaria dell'Italia — era scesa da 239 a 199. La Germania, anch'essa gran produttore di energia primaria, era poi scesa da 194 a 165.

Quel che è ben più preoccupante è il grado di dipendenza energetica dell'Italia dalle importazioni dall'estero, valutabile secondo The Economist (Pocket World in figures 2004) ad un 84% (importazioni nette di energia rapportate all'energia consumata). Con l'abbandono del programma di energia nucleare 13 l'Italia produce in effetti in valore assoluto un quarto dell'energia generata in Francia. Questo significa in particolare che l'Italia è diventata, tra i Quindici dell'UE, il più grande importatore di elettricità in assoluto. Degli altri Grandi dell'UE le Francia, grazie al suo programma elettronucleare, è un esportatore netto di elettricità; il Regno Unito importa meno di un terzo delle quantità italiane e la Germania appena un 7% delle nostre importazioni. Solo le importazioni olandesi si avvicinano alla metà del record italiano. Quel che più conta, il consumo di elettricità per abitante è ancora contenuto in Italia. Non sorprenderà quindi che uno studio del CEA francese (Mémento sur l'énergie 2002) prevede che il grado di autosufficienza energetica italiana è destinato a diminuire dall'odierno valore di 16% a un miserrimo 8% nel 2020 (un record nella UE).

Prima di lasciare il capitolo dell'energia, notiamo che i prezzi dell'elettricità praticati in Italia nei confronti dell'industria sono tra i più alti d'Europa. Secondo uno studio dell'Eurostat («Electricity prices 2003») i prezzi praticati per un consumatore industriale italiano nell'estate 2003 erano quasi il doppio di quelli vigenti in Francia o in Spagna. L'IMD è formale nel suo giudizio in materia, assegnando all'Italia il 26° posto per gli alti costi dell'elettricità praticati nei confronti dei clienti industriali nazionali.

I trasporti

Abbordiamo adesso il capitolo dei TRASPORTI. Ci riferiremo qui ai già citati studi dell'Eurostat (*Energy, transport and environment indicators*) e di The Economist (*Pocket World in figures*). Notiamo subito che l'Italia presentava nel 2000 una buona densità ferroviaria (54 km di linee ferrate per 1000 kmq di territorio) anche se inferiore a quella di Olanda, Austria, Regno Unito e Svizzera. L'utilizzazione della rete era soddisfacente per le persone trasportate (757 km-passeggero per abitante) anche se non raggiungevamo la Germania ed eravamo lontano dai livelli del campione, la Svizzera (1850). Ben meno soddisfacente era l'indice delle merci trasportate (21.800 mt-km per anno) pari a meno della metà dell'indice francese e meno di un terzo di quello tedesco.

¹³ Vi sono attualmente 5 Paesi dell'UE che producono almeno il 30% della loro elettricità per via nucleare.

Per quel che riguarda la rete di linee ferroviarie moderne ad alta velocità, ci riferiremo ai dati del rapporto 2002 della CER (High speed trains in Europe). Siamo attualmente in Italia, con 246 km installati a tutto il 2002, al quarto posto in Europa, dopo Francia, Germania e Spagna. Le proiezioni per il 2008 indicano che conserveremo questo quarto posto (mentre la

Spagna avrà in quell'anno superato la Germania).

Vediamo ora come si presenta la scena del traffico aereo. Ci riferiremo qui tra l'altro ai dati pubblicati dall'Eurostat (Panorama of European business, 2000; Entreprises Européennes: Faits et Chiffres, 2003). Il numero dei principali aeroporti commerciali italiani è inferiore a quello della Spagna e della Francia, ma corrisponde piuttosto bene a quello di Germania e Regno Unito. Tra questi aeroporti nazionali tuttavia, il più importante (Roma-Fiumicino) occupa solo il 33° posto nella graduatoria mondiale per quanto concerne i passeggeri (e 1'82º per le merci). Il secondo aeroporto italiano (Milano Malpensa) è al 55° posto per i passeggeri e al 69° per le merci. Notare le posizioni dell'Olanda (Amsterdam Schipol è all'11° posto per i passeggeri e al 15° per le merci) e della Germania (Francoforte è al 7° posto per i passeggeri e al 9° per le merci).Il numero di grossi aerei commerciali italiani era nel 2000 di circa 430 contro 460 per la Spagna. Quanto al trasporto internazionale di passeggeri per via aerea, l'Italia aveva il piazzamento relativo più basso dei Quindici della UE (circa 770 passeggeri internazionali per 1000 abitanti). I campioni d'Europa risultavano essere i piccoli paesi avanzati come la Svizzera (quasi 4400), ma anche l'Olanda e il Regno Unito ci superavano di gran lunga.

Su scala mondiale l'Italia era al 16° posto per i km percorsi in media da ogni aereo commerciale nazionale. Per quel che concerne le compagnie di bandiera, l'Alitalia era nel 1999 al 16° posto a livello mondiale per i passeggeri e al 18° per le merci. A titolo di paragone, la KLM olandese era all'8° posto per entrambi i servizi. La KLM era egualmente tra i campioni comunitari per quel che concerne il carico-passeggeri sulle rotte europee.

Passando ora ai trasporti marittimi, l'Italia si piazzava nel 2001 al secondo posto assoluto in Europa per il trasporto di merci (425 mt), dopo il Regno Unito (anche se la concorrenza olandese si faceva fortemente sentire). L'Italia vantava anche la terza flotta mercantile della UE (6,8 mGt) dopo Grecia e Regno Unito (ma Danimarca e Olanda seguivano a ruota).

Il primo porto italiano era nel 2000 Genova, all'8º posto in Europa. I campioni commerciali europei erano Rotterdam nei Paesi Bassi e Anversa in Belgio. In particolare Rotterdam — con un movimento di 320 mt nel 2000 — era il porto generico più importante dell'UE. Rotterdam risultava pure il più gran porto per i container, prima di Amburgo ed Anversa. Il primo porto italiano per i container (Gioia Tauro) aveva una capacità inferiore alla metà di Rotterdam.

In quanto al trasporto marittimo di passeggeri l'Italia (con quasi 1500 passeggeri per 1000 abitanti nel 2000) aveva una posizione onorevole nella UE anche se non paragonabile a quella della Grecia (2600) o del campione comunitario, la Danimarca (9700).

Il verdetto dell'IMD in materia dei nostri trasporti su acqua resta comunque negativo («non all'altezza di quel che occorre agli affari»), forse

anche a causa di una rete di canali poco sviluppata. E ci viene assegnato il

solito posto 26.

Consideriamo poi quale è la situazione del settore dei trasporti autostradali. La rete stradale italiana (quasi mezzo milione di km nel 2001) era piuttosto sviluppata, occupando l'11° posto al mondo. Rapportata alla superficie del Paese, siamo al livello della Francia. Notiamo poi che l'Italia ha un indice record di motorizzazione in Europa (pari a 564 automobili per 1000 abitanti). Ha anche un altissimo tasso di incidenti stradali, superato nella UE solo dal Portogallo. Forse è tra l'altro anche responsabile di questo triste record il basso grado di rinnovo del nostro parco automobilistico: le prime immatricolazioni d'auto rappresentavano nel 2000 solamente il 7,2% del parco totale (contro 9% nel caso dell'Olanda e della Svezia). In tema camion e trattori eravamo nel 2000 a una cifra ragionevole (60 per 1000 abitanti) ma anche qui il rinnovo del parco lasciava a desiderare (7% di nuove immatricolazioni all'anno). A titolo di paragone, diremo che in Svizzera la motorizzazione pesante era contenuta ad un livello di 40 per 1000 e le nuove immatricolazioni si avvicinavano al 10%.

Vale anche la pena di notare che l'Italia è il Paese della UE che emette più anidride solforosa sulle sue strade. Anche la penetrazione dei convertitori catalitici nel parco automobilistico nazionale lasciava a desiderare. Situazione analoga per quel che concerne la produzione di biocarburanti per motori diesel.

Facciamo quindi riferimento al Libro Verde 2001 della CE. Rileviamo come l'introduzione di appositi regimi di fiscalità per le auto in Danimarca, Olanda ed Irlanda scoraggi l'uso delle auto private. Certo è che il parco danese e quello irlandese risultano limitati a 347 auto per 1000 abitanti e quello olandese a 411. Sono valori ben più ridotti del citato record italiano (564). Non sorprende constatare che i costi unitari del trasporto — auto private a benzina — risultavano essere in Italia circa la metà di quelli dell'Olanda. Situazione analoga per le auto diesel.

Le multinazionali

Occupiamoci adesso delle infrastrutture immateriali, dove tratteremo essenzialmente di due temi: le multinazionali e i servizi finanziari.

Cominciamo dalle MULTINAZIONALI. Secondo le citate statistiche de «The Economist» l'Italia si piazza al 7° posto mondiale per la produzione manifatturiera e al 6° per i servizi. D'altra parte, secondo Thomson Worldscape 2002, tra le 100 più grandi società industriali al mondo compaiono per l'Italia solo la FIAT (al 22° posto), l'ENI (31°) e l'Olivetti (69°). A titolo di paragone la Francia conta 8 società sulla lista e la prima (gruppo Total/Fina/Elf) è in 9° posizione. L'Olanda, come l'Italia, compare con tre società, con la differenza che la prima (Royal Dutch/Shell) è al 6° posto. La debole presenza dell'Italia è confermata nel caso di un settore di punta come l'aerospaziale. Secondo uno studio della CE (Star-21, 2002) sulle

prime venti società industriali in materia, l'Italia compare con una sola ditta (Finmeccanica, al 17° posto). E l'Italia — a differenza della Spagna — non è azionista del consorzio EADS (che tra l'altro controlla due vettori europei di gran successo: Airbus e Ariane).

Dall'aerospaziale alle marche famose il salto è grosso eppure la situazione non è dissimile. Secondo «Business Week» dell'Agosto 2001 tra le 100 marche più importanti al mondo (quelle che hanno un valore superiore al miliardo di \$) l'Italia è presente con tre nomi: Gucci (50° posto), Armani (91°) e Benetton (100°). Anche la Svizzera e la Svezia hanno ognuna solo tre marche sulla lista ma Nescafé (la prima svizzera) occupa il 23° posto e Ericsson (la perima svedese) il 36°.

Per terminare con le multinazionali visioniamo il recente studio della R-S/Mediobanca (Multinationals: financial aggregates, 2003 edition) che concerne 276 multinazionali scelte. Duecentotrentotto di queste società hanno una prevalente attività industriale (manifatturiera o energetica); ventitre prestano servizi di telecomunicazioni. Questo studio mette in luce vari fatti interessanti, come segue. Primo: in base al totale attivo, la FIAT è scesa dal 9° posto in classifica nel 1989 all'11° nel 2002. Nel contempo, la Volkswagen era risalita dal 12° all'8° posto (e la Toyota dal 5° al 2°). Secondo: il valore aggiunto per dipendente era assai inferiore per le società italiane del 2002 che per quelle francesi, tedesche, svizzere o britanniche. Terzo: la struttura del capitale investito era, per le società italiane, ben diversa da quella delle concorrenti europee. In effetti nel 2002 il capitale netto era nel caso italiano inferiore alla media europea, mentre i debiti verso le banche erano ben più alti della media UE.

Banche, assicurazioni e borse

Ed eccoci arrivati ai servizi finanziari dove tratteremo brevemente di banche, assicurazioni, borse e investimenti diretti.

Iniziamo dalle BANCHE. A livello UE, secondo il già citato Panorama, nessun istituto italiano compariva tra le 20 più grandi banche europee, a fine 1997. Comparivano invece sulla lista 2 banche olandesi, la prima di esse al 4° posto. Questa situazione perdura anche oggi, malgrado la fusione della Banca Intesa con la Banca Commerciale Italiana nel 1999. Secondo un altro studio della R-S (Mediobanca), Largest European Banks, edition 2002, tre banche italiane figurano sulla lista dei 50 istituti europei più importanti per l'anno 2001: la prima di esse è precisamente il gruppo Intesa/BCI, al 26° posto. Sulla lista R-S figurano egualmente 3 banche olandesi, ma esse occupano posizioni ben più significative delle banche italiane (rispettivamente 6°, 9° e 20°). Notiamo altresì la presenza sulla lista di 4 banche spagnole (la prima anch'essa avanti al campione italiano). Per quel che è della redditività per impiegato, primeggiano le banche svizzere seguite da quelle tedesche. Ma questi due sistemi avevano anche i costi di personale più alti per cui, per una volta tanto, era l'Italia — seguita dalla

Spagna — a registrare la migliore performance degli ultimi cinque anni. Attenzione però: il reddito per impiegato nel caso delle banche spagnole cresceva — nel corso degli anni 1996-2001 — praticamente del triplo di quello delle banche italiane. Il record era comunque detenuto dalle banche svizzere.

Notiamo pure che la percentuale del personale altamente qualificato nella forza di lavoro delle banche italiane era; secondo il già citato *Panorama*, assai modesta (dell'ordine di metà di quella olandese). Terminiamo con due secchi giudizi dell' IMD in materia. Primo: i regolamenti bancari italiani sono un ostacolo alla competitività nazionale (24° posto). Secondo: l'istruzione nazionale in materia finanziaria non è adeguata al fabbisogno

dell'industria (26° posto).

Per quel che concerne le ASSICURAZIONI, seguiremo di nuovo il *Panorama* nonché *Entreprises Européennes*. Tra le 20 più importanti istituzioni europee troviamo due società italiane, questa volta in buone posizioni (La Generali ¹⁴ al 3° posto e la RAS al 17°). Anche qui possiamo peraltro constatare la modesta percentuale di personale altamente qualificato a paragone dei nostri concorrenti ed in particolare Spagna e Olanda. Inoltre la copertura assicurativa dell'italiano medio risulta essere la metà di un olandese e un quarto di uno svizzero.

Quanto agli investimenti effettuati dalle società italiane di assicurazione, essi corrispondono grosso modo a quelli delle consorelle olandesi o svedesi e restano ben al disotto di quelli realizzati da Regno Unito, Francia o Germania. Inoltre, l'Italia non figura né tra i Paesi comunitari specializzati in assicurazione-vita (come Gran Bretagna e Irlanda) né tra quelli dell'assicurazione non-vita (come Olanda o Germania) e neppure tra gli spe-

cialisti della riassicurazione (Lussemburgo e Germania).

Veniamo ora alle BORSE. Ci riferiremo qui a Entreprises Européennes nonché all'almanacco de «The Economist». Secondo queste fonti,
l'Italia era la quarta piazza finanziaria d'Europa. Ma a fine 2002 il valore di
capitalizzazione delle borse italiane (quasi 460 miliardi di Euro) somigliava
più ai valori della Spagna 15 che a quelli di Gran Bretagna, Francia o Germania. Comunque i progressi realizzati dal 1996 sono buoni (oltre 100% di
aumento). D'altra parte, tenendo conto della dimensione delle economie in
questione, la capitalizzazione dei mercati finanziari italiani era nel 2003
inferiore a quella della Grecia o dell'Irlanda. Per quanto attiene al volume
di affari rapportato alla capitalizzazione, la borsa italiana vale meno della
metà di quella spagnola.

Come noto, esistono in Europa oggi tre mercati borsistici principali: Londra, la Deutsche Boerse e Euronext (quest'ultimo creato negli ultimi anni da Amsterdam, Bruxelles, Parigi e Lisbona). Ancora una volta, l'Italia

non è della partita.

15 Notiamo che a fine marzo 2004, secondo lo stesso «The Economist» sia la Spagna sia la Svizzera avevano superato i valori della Piazza Italia.

¹⁴ La Generali è una delle rare ditte italiane che figurano tra le «All Stars» della rivista americana «Fortune» (marzo 2004).

Investimenti esteri

Occupiamoci ora degli INVESTIMENTI ESTERI DIRETTI, considerati sia in entrata sia in uscita. Seguiremo qui essenzialmente uno studio dell'Eurostat (EU Foregn Direct Investment Yearbook 2001). Il quadro che ne deriviamo è piuttosto nero per l'Italia. In effetti nel 2000 ricevevamo investimenti trascurabili dalla zona UE ed investivamo nel resto dell'UE dell'ordine di 1% del nostro PIL. La Spagna viceversa riceveva in quell'anno fondi dall'area UE equivalenti a quasi 4% del suo PIL ed esportava nel resto della UE fondi quasi equivalenti al 2%. Per quel che riguarda i capitali investiti fuori dalla UE nel 1999, l'Italia partecipava con fondi equivalenti al 0,7% dei flussi europei contro un 5,4% nel caso dell'Olanda e 10,7% per la Spagna. Contemporaneamente, degli investimenti diretti provenienti da partner extracomunitari (come Stati Uniti, Svizzera, Giappone, ecc.), l'Italia riceveva un misero 1% del totale ovverosia la metà della Spagna e un dodicesimo dei Paesi Bassi.

Per quel che concerne il promettente mercato della Cina continentale, gli investimenti comunitari ivi accumulati alla fine del 1999 vedevano in testa Germania e Regno Unito, seguiti da Francia e Paesi Bassi.L'Italia non figura proprio in questo caso nelle statistiche dell'Eurostat. Del resto consultando uno degli ultimi bollettini della Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea («BIS Quarterly Review», marzo 2004) abbiamo conferma dello scarso impegno italiano in Cina. In effetti i crediti internazionali delle banche italiane nei confronti del partner cinese sono la metà di quelli propri delle banche belghe ed un quinto di quelli olandesi.

Certo esiste un rischio ad esser presenti in Cina oggigiorno, ma si direbbe che il rischio di restarne assenti sia ben maggiore. È così che devono aver ragionato le multinazionali americane — e quelle europee come Alcatel, Ericsson, Nokia o Siemens — che hanno aperto in Cina centri scientifici o tecnologici.

Possiamo osservare una situazione analoga per l'altra Cina (Taiwan) dove, in assenza quasi totale di imprese di rilievo italiane, risultano presenti per l'Europa, con centri di ricerca propri, quattro multinazionali.

Passando agli USA, notiamo che nel 2000 la Spagna investiva circa 7,4 miliardi di Euro sul mercato americano (e ne riceveva investimenti per 11

miliardi). Per l'Italia, le cifre rispettive erano 1,9 e 2,2 miliardi.

Concludiamo questo capitolo ancora una volta con il giudizio dell'IMD. Questi attribuisce all'Italia una posizione 25 per quel che concerne la crescita degli stock di investimenti accumulati all'estero; una posizione 19 per la percentuale dei flussi finanziari esteri verso l'Italia; ed un 23° posto per gli incentivi offerti agli investitori esteri. Sia detto per inciso, la posizione assai infelice riservata all'Italia da Transparency International (TI) di Berlino non può che scoraggiare gli investimenti dall'estero. Secondo il Corruption Perception Index 2003 della TI, noi saremmo infatti al 35° posto (tra Qatar e Tunisia) sulla lista della non-corruzione nel mondo. Il campione di probità risulta essere la Finlandia; Singapore è al 5° posto,

l'Olanda al 7°, Francia e Spagna sono al 23°. Non è affatto escluso che la buona classifica di Singapore e dell'Olanda contribuisca al successo di questi due Paesi nell'attirare numerose imprese internazionali.

Un primo bilancio

Cerchiamo di riassumere prima di concludere. Ci serviremo qui tra l'altro della relazione della CE al Consiglio in tema Lisbona (*Promuovere le riforme di Lisbona nell'Unione allargata*; marzo 2004).

L'Italia ha qualche punto forte in materia di ricerca scientifica, innovazione, competitività e fattori strutturali connessi. Citeremo in particolare:

- i cervelli italiani possono essere di prim'ordine, come dimostrano i Laureati del Premio Nobel per ricerche effettuate in decadi recenti oltre Atlantico;
- 2) il corpo inseegnante alla disposizione degli alunni ai livelli primario e secondario ha una consistenza notevole; sono state varate riforme in questo campo:
- le capacità di design industriale degli ingegneri e degli stilisti italiani sono apprezzate nel mondo;
- 4) il ritmo di innovazione, espresso in termini di prodotti, processi e servizi nuovi immessi sul mercato, è soddisfacente, almeno nei settori tradizionali:
- 5) l'investimento delle imprese in attrezzature e macchinari ha avuto una buona progressione in anni recenti;
- 6) sono stati affrontati, perlomeno in prima istanza, i temi della riforma pensionistica e di una maggiore flessibilità del mercato del lavoro:
- 7) i livelli di produttività dei lavoratori sono soddisfacenti;
- 8) l'intensità energetica dell'economia ha valori del tutto accettabili;
- l'infrastruttura materiale classica (ferrovie, reti elettriche, ecc.) è adeguata;
- 10) i distretti industriali italiani altamente specializzati costituiscono un prezioso patrimonio di artigianalità e di creatività.

D'altra parte si rilevano in Italia una mancanza di coesione, una conflittualità ed una sfiducia inusitati per un Paese europeo avanzato; per non citare la proverbiale assenza di politiche nazionali chiare e di ampio respiro.

L'Italia è poi decisamente su posizioni perdenti in un numero di settori chiave, come per esempio:

- 1) l'apprendimento della matematica e delle scienze nelle scuole;
- 2) il livello di dibattito pubblico sui temi scientifici e tecnologici; l'apprezzamento delle figure dell'imprenditore e dell'ingegnere;
- 3) l'istruzione universitaria e post-universitaria;
- 4) l'educazione permanente, la formazione sul posto di lavoro e l'aggiornamento delle competenze;

5) l'organizzazione e i finanziamenti pubblici per la ricerca scientifica, specie di base;

6) l'investimento dell'impresa privata in ReS e i relativi incentivi

fiscali

7) l'interfaccia università/impresa;

8) il grado di multidisciplinarità, internazionalizzazione e «sistema» della ricerca nazionale;

9) l'utilizzazione di fonti alternative di finanziamento della ricerca e dell'innovazione (Europa, Estero, Fondazioni, ecc.);

 il portafoglio di brevetti nella Triade in generale e presso l'EPO in particolare;

 le funzioni di intelligenza economica/tecnologica e di pianificazione strategica;

12) il grado di apertura del mercato nazionale e la sua integrazione nel Mercato Europeo (ivi compresi i 10 nuovi Membri);

la partecipazione all'Area di ricerca europea (Programma Quadro 16):

14) la cooperazione tecnico-finanziaria con il Nuovo Terzo Mondo (NTM)¹⁷;

15) la struttura dei mercati finanziari e gli incentivi agli investimenti esteri:

16) il consolidamento del bilancio e la sostenibilità a lungo termine delle finanze pubbliche;

17) il livello e l'architettura della regolamentazione; la struttura, i tempi e i comportamenti dell'apparato amministrativo; i loro riflessi sulla ricerca, l'università, l'impresa e gli investimenti;

18) l'infrastruttura avanzata (trasporti aerei, telecomunicazioni, ener-

gia);

19) il contenuto in lavoro altamente qualificato dei prodotti e dei servizi esportati;

20) le emissioni industriali dei sei gas di Kyoto.

Una conclusione radicale

Tentiamo di concludere. La ricerca scientifica è alla base della nuova economia delle conoscenze che caratterizza ormai il Mondo moderno. Per dirla con il CESPRI (2003), il modello di specializzazione italiano — ancora incentrato su beni intensivi in lavoro non qualificato — va riposizionato verso comparti a più elevata componente di ricerca. Con l'ascesa dei paesi emergenti (e in particolare quelli del NTM) non resta ad una eco-

¹⁶ Il Sesto Programma Quadro di ReS dell'UE attualmente in corso (anni 2002 a 2006) è dotato di un bilancio di 17,5 miliardi di Euro.

¹⁷ Il NTM è essenzialmente composto in Asia da Cina, Corea del Sud, Filippine, India, Malesia, Singapore, Tailandia e Taiwan; in America Latina da Brasile, Cile, Colombia e Messico; in Africa dal Sud-Africa.

nomia matura come quella italiana che sfruttare le risorse umane di cui dispone ed incrementare continuamente il livello delle sue abilità e conoscenze. Ciò implica un investimento costante in formazione, apprendimento, istruzione e mobilità; in ricerca e sviluppo; in innovazione d'organizzazione, di processo e di produzione; in brevetti e licenze; in valore aggiunto o produttività.

Se si vuole arrestare il continuo declino della competitività del sistema Italia e riprendere slancio — e questo è un dovere verso le future generazioni, verso i connazionali del Meridione e verso i partner dell'UE¹⁸ —

occorre realizzare un salto di quantità e soprattutto di qualità.

In un suo recente articolo sulla ricerca italiana («Ricerca & Futuro») uno scienziato del CNR ricorda l'obiettivo approvato dal Consiglio Europeo di Barcellona nel 2002 (destinare nel 2010 il 3% del PIL alla ReS, con il vincolo che i 2/3 devono essere finanziati dal settore delle imprese). E conclude amaramente che l'Italia sarà forse appena in grado di passare dall'1% del 2002 ad un 1,55% nel 2010 («Natura non facit saltus»). Non siamo d'accordo. Se la natura non compie salti, l'essere umano è lì per farli.

Ci potremmo a questo proposito riferire paradossalmente a quel che realizzò la Turchia nei primi decenni del secolo scorso. Il processo ebbe inizio con l'abolizione del Sultanato nel novembre 1922; proseguì con la proclamazione della Repubblica nell'ottobre 1923, la fine del Califfato nel marzo 1924, l'introduzione del calendario occidentale nel dicembre 1925, l'adozione del nuovo codice civile nel febbraio 1926; e si concluse con l'introduzione di una numerazione occidentale e dell'alfabeto latino tra il maggio e il novembre 1928.

Augurandoci che l'Italia non abbia a seguire un sì rude percorso, cerchiamo di utilizzare i sei anni che ci restano fino al 2010 per promuovere quel circolo virtuoso che ci potrebbe assicurare un futuro meno grigio.

¹⁸ In anni recenti si sono registrate in sede UE proteste contro «il contributo negativo» dell'Italia alla «performance economica» dell'Unione (vedi per esempio EC «The EU economy, 2003 review»).

Bibliografia

- AMIGIIINI, A. & CHIARLONE, ST. «Rischi e opportunità dell'integrazione commerciale cinese per la competitività iternazionale dell'Italia» in CESPRI Abstracts, Milano 2003.
- BANK FOR INTERNATIONAL SETTLEMENTS, BIS Quarterly Review, March 2004. Basel, 2004.
- BLANCO VILLALTA, J., Ataturk. Tuek Tarih Kurumu Basimevi. Ankara, 1991.
- CEA, Mémento sur l'énergie. Energy data book, edition 2002. Fontenay-aux-Roses, décembre 2002.
- CER/UIC/UNIFE, High Speed Trains in Europe.Bruxelles,October 2002.
- COMMISSION DES COMMUNAUTÉS EUROPÉENNES, Tableau de bord européen de l'Innovation 2003. Bruxelles, Novembre 2003.
- COMMISSION EUROPÉENNE/EUROSTAT, Entreprises Européennes. Faits et Chiffres. Données 199-2001. Luxembourg 2003.
- COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES, Connecting Europe at high speed: national broadband strategies. Brussels, May 2004.
- COMMISSIONE EUROPEA, Libro verde: verso una strategia europea di sicurezza dell'approvviggionamento energetico. Lussemburgo, 2001.
- COMMISSIONE EUROPEA, Promuovere le riforme di Lisbona nell'Unione allargata. Relazione della Commissione al Consiglio europeo di primavera 26 marzo 2004. Lussemburgo, 2004.
- COMMISSIONE EUROPEA/EURYDICE/EUROSTAT, Le cifre chiave dell'istruzione nell'UE. Lussemburgo, 1997.
- «CORPORATE R&D SCORECARD 2003» in *Technology Review*. December 2003/ January 2004.
- DEDIJER, ST., «Development & Intelligence 2003-2053», Lund Institute of Economic Research, Working Paper Series. Lund, October 2003.
- DELORS, J., Learning: the treasure within (Report to UNESCO). Paris, 1996.
- EITO: EEIG, European Information Technology Observatory 2004. Frankfurt am Main, 2004.
- EUROPEAN COMMISSION (Community Research), Investing in research: an action plan for Europe. Luxembourg, 2003.
- EUROPEAN COMMISSION (Community Research), Participating in European Research. Guide for applicants under The Sixth Framework Programme. Luxembourg, October 2002.
- EUROPEAN COMMISSION (Community Research), The 6th Framework Programme in brief. Luxembourg, November 2002.
- EUROPEAN COMMISSION (Community Research), Third European Report on Science & Technology Indicators. 2003, Towards a Knowledge-based Economy.

 Luxembourg 2003.
- EUROPEAN COMMISSION (D.G. for Economic and Financial Affairs) «The EU Economy: 2003 review» in European Economy No 6, 2003.
- EUROPEAN COMMISSION (Enterprise publications), A pocketbook of enterprise policy indicators, 2003 edition. Luxembourg, 2003.
- EUROPEAN COMMISSION (Enterprise publications), Benchmarking enterprise policy, Results from the 2003 scoreboard, 2003. Luxembourg, 2003.
- EUROPEAN COMMISSION (Enterprise publications), European competitiveness report 2003. Luxembourg 2003.
- EUROPEAN COMMISSION (Enterprise publications), STAR-21: Strategic Aerospace Review for the 21st century. Brussels, July 2002.

EUROPEAN COMMISSION (Enterprise publications), The European e-Business Report, 2003 edition. Luxembourg, 2003.

EUROPEAN COMMISSION/EUROSTAT, European Union foreign direct investment year-book 2001, 2002 edition. Luxembourg 2002.

EUROPEAN COMMISSION/EUROSTAT, Eurostat yearbook 2003, data 1991-2001, 2003 edition. Luxembourg, 2003.

EUROPEAN COMMISSION/EUROSTAT, Panorama of European Business, data 1989-1999, 2000 edition. Luxembourg, 2000.

EUROPEAN COMMISSION/EUROSTAT, Regions: Statistical Yearbook 2003, 2003 edition. Luxembourg 2003.

EUROPEAN COMMISSION/EUROSTAT, Statistics on Science and Technology in Europe, data 1991-2002, 2003 edition. Luxembourg, 2003.

EUROPEAN COMMISSION/EUROSTAT, Statistics on the information society in Europe (data 1990-2002), 2002 edition. Luxembourg, 2002.

EUROPEAN COMMISSION, Innovation. «European Innovation Scoreboard 2003» CORDIS focus Issue n. 20. November 2003. Luxembourg 2003.

EUROPEAN COMMISSION, Innovation tomorrow. Luxembourg 2003.

EUROSTAT, «Commerce extra-UE des Etats Membres par mode de transport» in Statistiques en bref, Commerce extérieur et Transports, Thème 6/Thème 7-3/2004.

EUROSTAT, «Electricity prices for EU industry on 1 July 2003» in Statistics in focus. Environment and Energy. Luxembourg 2003.

Eurostat, Energy, transport and environment indicators (data 1990-2000). Luxembourg 2003.

EUROSTAT, «Information Society Statistics» in *Statistics in focus. Industry, trade and services.* Theme 4-23/2001.

EUROSTAT, «Le commerce de produits de haute technologie» in *Statistiques en bref,*Science et Technologie, Thème 9-2/2004.

EUROSTAT, «Les télécommunications en Europe» in Statistiques en bref, Industrie, Commerce et Services, Thème 4-12/2003.

EUROSTAT, «Patent activities in the EU: international, national and regional perspectives» in *Statistics in focus. Science and Technology*. Theme 9-4/2001.

EUROSTAT, «R&D personnel in European regions» in Statistics in focus. Science and Technology. Theme 9-4/2004.

FORFAS, National Competitiveness Council (Ireland). Annual Competitiveness Report 2003. Dublin, November 2003.

IMD, World Competitiveness Yearbook 2003. Lausanne, 2003.

ISTAT, 8° Censimento generale dell'industria e dei servizi 2001, marzo 2004.

NOBELPRISET, Nobel Foundation Directory, 2003. Stockholm 2003.

RICERCHE E STUDI SPA (Mediobanca), Largest European Banks: Financial Aggregates, 2002 edition.

RICERCHE E STUDI SPA (Mediobanca), Multinationals: financial aggregates (276 companies), 2003 edition.

RIZZUTO, C. & ROCHOW, R., «Sorpresa Italia» in Sapere, dicembre 2003.

SAPELLI, G., Storia economica dell'Italia contemporanea. Bruno Mondadori, Milano, 1997.

Shanghai Jiao Tong University, Institute of Higher Education, Academic Ranking of World Universities, 2003.

SIRILLI, G., «La Ricerca italiana: un declino irreversibile?» in Ricerca e Futuro, 2003.

THE ECONOMIST, Pocket World in figures, 2004 Edition. London, 2003.

«THE GLOBAL 1000», in Business Week (European Edition), July 9, 2001.

«The 100 Top Brands», in *Business Week*, August 6, 2001. Thomson Worldscope. «The World's Largest Manufacturing Companies», 2002. Transparency International, *Corruption Perceptions Index 2003*. Berlin, 2003. «Twenty years of Citation Superstars», in *Science Watch*, September/October 2003. «World's most admired Companies», in *Fortune* 8-3-2004.

Religioni e Società Rivista di scienze sociali della religione n. 48 gennaio-aprile 2004

<u> </u>	
indice	
Salute e salvezza	
Arnaldo Nesti, Editoriale	3
Fabio Dei, Presentazione	7
saggi	
Fabio Dei, Salute e salvezza: spunti per una discussione	9
Luigi Bersano, Salute del corpo e dello spirito New Age	24
Maria Immacolata Macioti, Prevenzione e guarigione a Damanhur	29
Arnaldo Nesti, La «guarigione divina» in aree latino-americane	38
Vittorio Dini, Appartenenze socioculturali fra memoria ed emozione	46
Pino Schirripa, Salute, salvezza, resistenza. Per una lettura politica dei rituali di guarigione nel Ghana contemporaneo	55
Silvia Regina Alves Fernandes, Cattolicesimo, massa e revival: Padre Marcelo Rossi e il mondello kitsch	65
dialoghi/documenti	
Tullio Seppilli, La questione dell'efficacia delle terapie sacrali e lo stato della ricerca nelle scienze umane. Dialogo a cura di Pino Schirripa	75
поте	
Caterina Di Pasquale, Dal peccato all'eucarestia. La nuova parabola del figlio prodigo	86
Tommaso Manacorda, La percezione del rischio e le categorie puro-impuro nei consumi alimentari	93
Matteo Tassi, «Lontano dal paradiso»: malattie del corpo e guarigioni dell'anima a Lourdes	100
Annamaria di Santo, La guarigione delle streghe. La terapia panica nel neopaganesimo	106
Andrea Pelliccia, Pilgrim Christian Ministry International: una chiesa di guarigione africana a Roma	

E-mail: religioniesocieta@tiscali.it www.asfernews.it

Crisi sociale e delle istituzioni politiche alla radice del dramma algerino

di Anna La Rosa

A voi, sempre, che non avete appeso le cetre alle fronde dei salici

L'Algeria mi ha accolta nel corso dei miei numerosi viaggi e soggiorni. Si è lasciata traversare, respirare, scoprire, l'Algeria, soprattutto, si è raccontata e mi ha permesso di essere un'osservatrice dei fatti da una posizione privilegiata. E non perché mi trovassi ad Algeri, ma perché ero tra gli algerini. Algerini coraggiosi, generosi, algerini che hanno cercato di farmi conoscere il loro «pezzo di Algeria» e che mi hanno aperto le porte delle loro case e della loro amicizia.

Tra coloro che, i soli, gli unici, potevano spiegarmi la loro Algeria, a me, studentessa di antropologia socializzata dal soggetto-oggetto stesso del mio studio.

Il primo contatto con l'Algeria, infatti, attraverso la stampa non è stato sufficiente per comprendere una realtà difficile. Si delineava uno scenario di guerra totale, di guerra di algerini contro altri algerini, le cui vittime erano ogni giorno così numerose e i massacri efferati così frequenti e sistematici da perdere man mano il loro impatto emotivo per lasciare il posto all'indifferenza. I nomi diventavano numeri, cifre sulle quali divergevano organizzazioni internazionali come Amnesty International da una parte, e governo algerino dall'altra. I brevi flash e le poche informazioni rintracciate attraverso i media, sembravano rinforzare nel lettore l'immagine di un'Algeria alla deriva e davano l'impressione di volere attaccare ora il terrorismo, ora la repressione condotta dallo Stato. Non poteva che crearsi della confusione su un fenomeno ben più complesso e non poteva che rinforzarsi uno stereotipo negativo della società algerina considerata globalmente nel suo insieme. Quella che era soprattutto una profonda crisi sociale si trasformava, nell'immaginario collettivo dei lettori, in una guerra barbara e di predoni del deserto.

È solo grazie alle parole di quanti, ad Algeri, hanno cercato di farmi comprendere l'Algeria da vicino, è solo attraverso la loro amicizia, l'esempio del loro coraggio e le loro testimonianze che sono entrata in una Algeria martoriata dalle stragi, ma eroica, con la stessa emozione, per una visione completamente nuova, che aveva spinto il pittore Delacroix a fis-

sare sulla tela le «Donne d'Algeri nei loro appartamenti», il quadro che si dice commuovesse Renoir¹.

Non è stato semplice, inizialmente, cercare di sciogliere le matrici di quella che è una complessa identità, risultato della sedimentazione di secoli di storia e di dominazioni. Antica patria dei Numidi, dei sovrani Massinissa e Jughurtha, hanno calpestato il suolo algerino anche i Romani, i Cartaginesi, i Fenici, persino i Vandali nel 429, i Bizantini e, nel VII secolo, gli Arabi. Più conoscevo gli algerini, più mi addentravo nella loro identità, più sentivo che le parole che Tomasi di Lampedusa fa dire al Principe Fabrizio Corbera di Salina nel novembre 1860, nel famoso libro (Il Gattopardo). potevano essere quelle di un algerino: «Noi siciliani siamo stati avvezzi da una lunghissima egemonia di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua (...). Se non si faceva così non si sfuggiva agli esattori bizantini, agli emiri berberi ai viceré spagnoli. (...) Siamo vecchi, vecchissimi. Sono 25 secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, (...), noi siamo dei bianchi quanto lo è lei e quanto la Regina d'Inghilterra eppure da duemilacinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi: è in gran parte colpa nostra; ma siamo stanchi e svuotati lo stesso».

Così come le parole di paura, di rabbia, di incredulità di fronte al massacro di innocenti che ho letto e ascoltato dopo l'attacco anti-americano dell'undici settembre, le avevo già ascoltate e lette in Algeria. Prima dell'11 settembre 2001 di New York, ci sono stati, nel 1999, ad esempio, i 30 marzo, i 7, 10, 12, 15, 16, 18, 23 aprile, i 9, 12, 21, 22, 29 maggio,... i 3, 4, 8, 17, 19 luglio (15 cittadini assassinati, una ragazza rapita), i 12 ottobre (2 adolescenti uccisi), i 22 ottobre (3 adolescenti massacrati), i 15 novembre (19 persone sgozzate, tra i quali 8 bambini)... ogni mese, in Algeria, c'è stato più di un 11 settembre. Vittime del terrorismo che ha toccato anche noi, figli di un popolo che non ha mai smesso di parlare, che non ha mai rinunciato ad esprimere la propria opinione personale contro chi voleva togliere loro il diritto di scelta e di libertà. «Siamo vecchi. Vecchissimi». E probabilmente stanchi, ma ciò che ho imparato sul campo è l'enorme slancio verso la democrazia, la giustizia e la libertà che da sempre anima gli algerini. Lo stesso slancio che ha fatto in modo che gli intellettuali algerini non appendessero le proprie cetre «alle fronde dei salici»², in modo da continuare la lotta tra la penna e la spada, tra coloro che cercano di esprimere la loro individualità e coloro che vorrebbero imporre la loro lettura di legge divina. Lo stesso slancio che ha condotto le marce di protesta, le numerose manifestazioni di una società civile che vuole essere soggetto di storia e che esprime, con la propria resistenza, con il proprio coraggio, l'amore per la propria Terra, l'orgoglio di essere algerini.

¹ A. DJEBAR, Donne di Algeri nei loro appartamenti, ed. Giunti, Firenze 1988.

² Mi riferisco alla nota poesia di Salvatore Quasimodo: «E come potevamo noi cantare/Con il piede straniero sopra il cuore,/ tra i morti abbandonati nelle piazze /sull'erba dura di ghiaccio, al lamento / d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero / della madre che andava incontro al figlio / crocifisso sul palo del telegrafo? /Alle fronde dei salici, per voto,/ anche le nostre cetre erano appese, oscillavano lievi al triste vento». (S. Quasimodo).

Per comprendere, quindi, è stato necessario guardare indietro, alla storia, per seguire attraverso i secoli un filo immaginario che intesse l'iden-

tità algerina.

All'indomani dell'Indipendenza il popolo algerino è un popolo scosso, traumatizzato, impoverito sia da un punto di vista spirituale che materiale per le continue violenze e usurpazioni. È un popolo che è stato derubato di tutto: delle proprie terre, delle proprie tradizioni, della propria dignità, della propria identità. È un popolo stanco che scrolla dai propri abiti la polvere incrostata da secoli di colonizzazione e di battaglie.

La colonizzazione e la successiva decolonizzazione, infatti, hanno dato l'avvio a un processo storico violento in un quadro dove il disordine è protagonista ed è portatore di incredibili traumi causati dalle armi e dal disfaci-

mento di una cultura³.

Il modello di amministrazione dell'impero coloniale francese prevedeva la sostituzione delle strutture esistenti con delle strutture proprie e la preoccupazione dell'assimilazione si tradusse nella volontà di sottomettere e sfruttare l'altro per i propri interessi e con ogni mezzo. «"Gli altri", gli indigeni, non saranno mai considerati parte del "noi"» 4.

Quindi, alla dominazione militare si accompagnò la dominazione economica, la quale stravolse le strutture economiche e sociali comunitarie pre-

coloniali.

Lo stato coloniale nel 1833 incomincia la confisca delle terre: il suo obiettivo è l'affermazione della proprietà privata che deve quindi imporsi sull'istituzione tribale dell'indivisibilità⁵.

Dominazione economica, con la conseguente distruzione dei punti di equilibrio di una società, e destrutturazione sociale andarono quindi di pari

passo 6.

La politica di espropriazione e di sequestro, perpetrata durante gli anni che vanno dal 1857 al 1863, lascia alle tribù le terre necessarie per la sopravvivenza. Nel 1863 i coloni ottengono il diritto di comprare le terre appartenenti alle tribù. Nel 1873 la legge Warnier autorizza la divisione di tutte le terre collettive e la ridistribuzione tra i membri della comunità. Quindi ciò approfondisce il processo di depauperizzazione causato dall'espropriazione delle terre e trasforma i contadini algerini in salariati agricoli al servizio dei coloni.

Poco a poco, dunque, la politica coloniale ottiene che gli algerini diventino degli indigeni senza nazionalità nel loro stesso paese. È infatti, gli algerini non sono cittadini francesi: per diventarlo e per ottenere l'uguaglianza dei diritti devono rinunciare alla religione islamica⁸.

⁴ M. KILANI, Antropologia. Una introduzione, Dedalo, Bari 1994, pp. 165-166.

⁵ A. Lamchichi, 1991.

⁶ F. Burgat, Il fondamentalismo islamico, ed. SEI, Torino 1995.

⁸ M. GADANT, Les nationalismes algeriens et les femmes, ed. L'Harmattan, Paris 1995.

³ F. FANON, Les damnés de la terre, ed. Maspero, Paris 1961; A. LAMCHICHI, L'Algérie en crise économique et changement politique, ed. L'Harmattan, Paris 1991; A. LAMCHICHI, L'islamisme en Algerie, ed. L'Harmattan, Paris 1992.

⁷ A. Benbitour, L'Algerie au Troisième Millénaire. Défis et potentialités, ed. Marinoor, Alger 1998; A. LAMCHICHI, 1991.

Si capisce come, alla dominazione militare e a quella economica segua,

o forse è meglio scrivere si accompagni, quella culturale.

Il 5 luglio 1962, l'Algeria, dunque, con una popolazione di nove milioni di abitanti, in seguito a una guerra di liberazione particolarmente dura e spietata, conquista, finalmente, l'indipendenza. Dopo centotrentadue anni di colonialismo, la Francia lascia in qualche città un modello di vita di tipo occidentale, una campagna densamente popolata e dove la modernità non è arrivata, analfabetismo, disoccupazione e, soprattutto, assenza di una

borghesia e di insegnanti⁹.

Paradossalmente ciò che aveva costituito l'elemento discriminatorio usato dai francesi per escludere gli indigeni dalla cittadinanza ora diventa il presupposto per definire la nazionalità: l'Islam. Per ironia della sorte, proprio la natura distruttiva della politica coloniale francese provoca «in ultima istanza la riassezione aggressiva di un'identità algerina, indigena fortemente legata alla cultura islamica nativa»¹⁰. L'Islam interviene, entra nelle coscienze e ne diviene l'elemento fondamentale. L'Islam ha svolto un ruolo importante e decisivo nella costruzione dello Stato d'Algeria. Ha rappresentato l'ideale per il quale combattere degli invasori più forti e meglio organizzati. Ha dato a un popolo un'identificazione e un orgoglio etnico e nazionale, da opporte a chi li classificava come inferiori da civilizzare e intanto distruggeva metodicamente la sua cultura, le sue tradizioni, la sua stessa identità.

Ma l'Islam della guerra di liberazione nazionale ha anche rappresentato uno strumento politico del quale si servirà il neo-Stato come fondamento della propria legittimità. L'Islam diventa così l'elemento costitutivo della strategia politica del regime, quindi la religione viene esaltata non per degli specifici valori, ma perché permette di sostenere l'ideologia ufficiale ". La religione musulmana svolgerà, dunque, una duplice funzione. A livello sociale è una componente indissociabile dell'identità nazionale che investe la società civile come un fenomeno legato all'identità, alla cultura e al culto. Regola e struttura lo spazio e il tempo dell'individuo e determina le forme dei comportamenti sociali. A livello politico istituzionale il discorso religioso accompagna, quasi confondendosi in esso, il discorso politico e plasma, secondo le sue regole e i suoi valori, la nascita del neo-Stato.

La religione, quindi, legittima il potere ed è per questo che l'ideologia del FLN, il Fronte di Liberazione Nazionale, sembra essere stata tesa nello

sforzo di nazionalizzare l'Islam 12.

Il Fronte di Liberazione Nazionale, dunque, si instaura come partito unico al potere e dichiara il socialismo modello di sviluppo della nazione.

10 J.P. ENTELIS, 1986, in G. CALCHI NOVATI, Storia dell'Algeria indipendente dalla guerra di liberazione al fondamentalismo islamico, ed. Bompiani, Milano 1998, p. 23.

12 S. LABAT, 1995.

⁹ S. ZAHRAOUI, Entre l'horreur et l'espoir. 1990-1999. Chronique de la nouvelle guerre d'Algérie, ed. Robert Laffont, Paris 2000.

¹¹ S. LABAT, Les islamistes algériens. Entre les urnes et le maquis, ed. Du Seuil, Paris 1995; A. LAMCHICHI, 1992; G. SGRENA, Kahina contro i califfi. Islamismo e democrazia in Algeria, Datanews, Roma 1997.

Ahmed Ben Bella è il Presidente della Repubblica algerina democratica e popolare, fino al 1965, quando il Colonnello Houari Boumedienne, con

l'appoggio dei militari, prende il suo posto.

È innegabile quanto la politica condotta dal FLN, fatta di autoritarismo e lassismo, quasi avesse un sapore agro-dolce per coloro ai quali veniva somministrata, abbia favorito la nascita di un partito islamico e la creazione di numerosi altri gruppi che abbracciano l'ideologia islamista. Nonostante questo, lo scrittore algerino Rachid Boudjedra ci permette di fare una riflessione. Sebbene infatti il FLN venga tanto disprezzato, non bisogna dimenticare che esso ha tentato di costruire uno stato algerino scomparso ormai dal XIV secolo. Si è assunto la responsabilità di un popolo affamato, malato, povero, analfabeta. Ha portato l'elettricità e il gas fino ai douars più lontani. Ha costruito migliaia di scuole, tra le quali ben venticinque università, scolarizzando in questo modo milioni di bambini. Ha eradicato malattie endemiche dell'epoca coloniale e ha eretto centinaia di ospedali sparsi in tutto il paese. Non si può negare al FLN l'impegno nel tentativo di modernizzare l'Algeria, di mettere fine all'arcaismo, di superare tradizioni arretrate.

Il partito unico, però, ha fallito. Progressivamente si è allontanato dalla società civile che doveva rappresentare creando una frattura soprattutto tra i propri rappresentanti e i giovani, figli del suo stesso sistema educativo e del suo apparato ideologico. Non ha saputo operare le scelte giuste quando avrebbe dovuto, dimostrandosi «autoritario, sprezzante, dittatoriale, cor-

rotto, pervertito ad un punto inimmaginabile» 13.

I primi due presidenti, Ben Bella e Boumedienne, erigono a sistema politico quello che l'antropologo algerino Mahfoud Bennoune chiama «sultanismo di tipo ottomano» ¹⁴. Il potere è personalizzato dal capo dello Stato, il quale incarna, lui solo, il popolo, l'esercito, il partito, l'autorità. Una tale super-concentrazione del potere, marcatamente dispotico, non poteva che essere di ostacolo allo sviluppo di un sistema governativo rappresentativo, dove sono gli eletti del popolo a governare e a essere responsabili di fronte al popolo stesso.

Durante gli anni della sua presidenza, Ben Bella fa dell'Islam la religione di Stato e introduce l'apprendimento del Corano nelle scuole. Per il Presidente i valori islamici erano intangibili. La costruzione di moschee era, per Ben Bella, fondamentale quanto quella di ospedali o scuole. A Ben Bella si deve una delle prime leggi che vietava ai musulmani (il 98% della popolazione) il consumo di alcolici, proprio in un paese che, all'epoca, era

il terzo produttore di vino dopo la Francia e l'Italia 15.

Boumedienne fonda invece la sua presidenza su un regime autoritario e, allo stesso tempo, su una politica di nazionalizzazioni e industrializzazione a oltranza, offrendo l'illusione di uno sviluppo rapido, sicuro, irreversibile.

L'accumulazione di capitale e la ridistribuzione di risorse sono assicu-

15 M. SAKRI, L'Algeria del Paradiso perduto, ed. Kappa, Roma 1995, p. 67.

¹³ R. BOUDJEDRA, Fis de la liaine, ed. Denoel, Paris 1992, p. 14.

¹⁴ M. BENNOUNE, Esquisse d'une anthropologie de l'Algérie politique, ed. Marinoor, Alger 1998, pp. 68 e seguenti.

rate esclusivamente dal petrolio e dal ricorso a capitali stranieri, causa principale della dipendenza dell'economia algerina dalle banche occidentali ¹⁶. Gli idrocarburi rappresentano il 97% del valore delle esportazioni e l'importo del debito estero, nel 1980, raggiunge circa i 23 milioni di dollari. Il debito, in rapporto alle entrate dalle esportazioni, compie un salto spettacolare passando da 14,5% a 27%. «Nello stesso periodo la dipendenza alimentare si accresce. Le importazioni delle derrate alimentari sono passate da 800 milioni di dollari nel 1965 a più di sette miliardi di dollari nel 1980. La copertura della domanda alimentare per la produzione nazionale è caduta a 55% nel 1973, poi al 35% nel 1977 e al 30% all'inizio degli anni 80»¹⁷.

Sul piano culturale, invece, la dimensione arabo-musulmana è proclamata con forza. Il continuo riferimento a quest'ultima «suscita in un paese che esce da un secolo e mezzo di colonizzazione, traumatizzato da una guerra particolarmente atroce, l'identificazione a degli ideali arabi e isla-

mici come a dei valori permanenti»18.

Lo sviluppo del movimento islamista algerino, dunque, segue l'evoluzione del giovane stato indipendente, dalla sua creazione nel 1962 a quando, nel 1988, conquista le cronache internazionali, in maniera violenta.

Durante le rivolte, cominciate il quattro ottobre 1988, che condurranno all'affermazione del multipartitismo, l'Algeria si ritaglia la sua fetta di triste notorietà e, paradossalmente, saranno proprio la televisione e la stampa occidentale a promuovere il partito islamico, a farlo conoscere nel mondo intero.

L'ottobre 1988 rappresenta una svolta epocale, in quanto, per la prima volta dall'indipendenza, la popolazione irrompe sulla scena pubblica come società civile evidenziando la distanza che ormai la separa dal regime.

I fatti del 1988 hanno mostrato le forze in gioco: il regime contestato e non riconosciuto come «Stato di diritto» incarnato dal FLN; i militari; le forze democratiche e tra queste le donne che cominciano a organizzarsi in associazioni; gli islamisti che per la prima volta si rendono conto di poter costituire una potente forza di opposizione politica e, soprattutto, i giovani. «La gioventù urbana povera, marginalizzata dall'alta gerarchia militare che controlla il potere attraverso l'apparato del Fronte di Liberazione Nazionale (FLN), si impadronisce della strada, manifestando che essa sarà ormai un attore sociale» ¹⁹.

I giovani che il 4 ottobre occupano le strade delle più importanti città (da Algeri la rivolta si espande a Costantina e Orano) sono le prime vittime della disoccupazione che stringe il paese, sono gli hittistes²⁰, un termine che

17 idem, p. 64.

¹⁶ LIESS BOUKRA, 2002, p. 63.

A. KHELLADI, Les islamistes algeriens face au pouvoir, ed. Alfa, Alger, 1992.
 G. KEPEL, 2000, p. 166.

²⁰ M. IMPAGLIAZZO E M. GIRO, Algeria in ostaggio. Tra esercito e fondamentalismo, storia di una pace difficile, ed. Guerrini e associati, Milano 1997; K. MESSAOUDI, Una donna in piedi. Un'algerina si ribella al fondamentalismo islamico, a c. di E. Schemla, Mondadori, Milano 1996; M. SAKHRI, 1996; A. KHELLADI, 1992, G. KEPEL, 2000.

unisce la parola araba hit (muro) al suffisso-isti e che si riferisce al mestiere di «reggere il muro», che denunciano la disuguaglianza e l'incapacità dello

stato di rispondere ai bisogni più elementari.

Le difficoltà materiali, le difficoltà d'accesso all'educazione, alla formazione e, quindi, alle possibilità di promozione sociale, costituiscono i punti forti delle rivendicazioni delle categorie povere della popolazione. Per tutti gli esclusi e gli emarginati, la parte più numerosa della popolazione, lo Stato non è più percepito e vissuto come il proprio, dal momento che non riesce a proteggerli e ad assicurare loro le condizioni necessarie alla loro realizzazione in quanto cittadini²¹.

Secondo il famoso scrittore e romanziere algerino Rachid Boudjedra ²², che nel suo libro *Fis de la haine* conduce una tagliente analisi del partito islamico, i capi del Fronte Islamico di Salvezza sono stati «esageratamente mediatizzati», acquistando in questo modo una notorietà internazionale che ha soggiogato milioni di persone ²³.

L'islamismo algerino, dunque, è un fenomeno complesso la cui genesi è legata a numerosi fattori sia di ordine interno, nazionale, che esterno, internazionale.

In primo luogo bisogna tener conto della dimensione politico-ideologica che, all'indomani dell'Indipendenza, segue la strategia del nazional populismo e integra nel proprio discorso la dimensione religiosa sulla quale

fonda la propria legittimazione.

Il partito unico sarà messo sotto accusa come il principale responsabile della formazione dei gruppi islamisti che accontenta e reprime allo stesso tempo. Il FIS germoglierà sulle macerie del FLN, sulla disfatta della sua politica ibrida e ambigua che, da una parte, adottava i principi della modernizzazione a livello delle istituzioni e dell'economia e, dall'altra, i valori dell'arabizzazione a livello culturale e sociale.

In secondo luogo occorre considerare le influenze esterne che agiscono sul giovane Stato algerino, tra le quali se ne possono distinguere due fonda-

mentali, una che si può definire diretta e l'altra indiretta.

La prima è rappresentata da coloro che il sistema politico chiamerà «cooperanti», provenienti in maggior parte dall'Egitto, ma anche dalla Siria e dall'Arabia Saudita²⁴, in seguito alla campagna di islamizzazione promossa dallo Stato e che sarà battezzata come Rivoluzione culturale, più per demagogia che per ridare al popolo algerino la propria identità araba. Quindi avvia una grande operazione di arabizzazione a tutti i livelli, sebbene sarà la scuola il settore privilegiato di questa politica. Affinché la Rivoluzione culturale avesse successo, verranno chiamati, in qualità di insegnati, dei cooperatori dal Medio Oriente, sauditi, siriani, irakeni, ma soprattutto egiziani.

²¹ M. BOUKHOBZA, 1991, p. 37.

²² R. BOUDJEDRA, 1992. ²³ R. BOUDJEDRA, 1992.

²⁴ Bruno Etienne afferma che molto spesso i cooperatori mediorientali sono stati il cavallo di Troia dei Fratelli musulmani. B. ETIENNE, 1988, pp. 105-106.

Non è la loro nazionalità a destare lo stupore e l'indignazione di molti intellettuali algerini, tra i quali Khalida Messaoudi, Rachid Mimouni e Boudjedra, ma il loro livello culturale assolutamente non adeguato per l'insegnamento. La maggior parte di questi cooperatori erano «macellai di professione e integralisti aderenti al movimento dei Fratelli musulmani per vocazione». Del resto, era stato proprio Ben Bella in un suo discorso al Cairo ad affermare che il livello di istruzione degli insegnanti non aveva alcuna importanza: «venditori di legumi o idraulici», purché sappiano l'arabo 25. In questo momento l'integralismo diventa una pedagogia e tutti i futuri capi del Fis, i Belhadj, gli Hachani, i Moghni..., «sono il prodotto di questo lavaggio del cervello condotto dai macellai istitutori egiziani semi-analfabeti» 26.

Così i bambini di allora, che provenivano da un ambiente musulmano aperto, tollerante e moderno — come ben descrive nel suo libro *Una donna in piedi* Khalida Messaoudi²⁷, bambina proprio in quel periodo — furono le cavie di quel sistema educativo creato dal FLN²⁸.

Come scrive il noto studioso Gilles Kepel, «i cooperanti erano accorsi per contribuire all'arabizzazione della società algerina, in vista della formazione di una coscienza collettiva nazionale islamica. Molti degli incaricati egiziani alla cooperazione reclutati per arabizzare e de-francesizzare il sistema scolastico erano Fratelli Musulmani sfuggiti alla repressione di Nasser. Avrebbero formato una generazione di insegnanti arabizzanti che avrebbero largamente aderito alle loro idee: avrebbero costituito la base di una vasta intellighenzia islamica che avrebbe strutturato il Fronte Islamico di Salvezza»²⁹.

Sul piano culturale, dunque, la dimensione arabo-musulmana è proclamata con forza. Il continuo riferimento a quest'ultima «suscita in un paese che esce da un secolo e mezzo di colonizzazione, traumatizzato da una guerra particolarmente atroce, l'identificazione a degli ideali arabi e isla-

mici come a dei valori permanenti»30.

La seconda influenza, indiretta e probabilmente meno scontata, è indicata dal già citato Boudjedra. Si tratta dell'Occidente, accusato di neo-colonialismo, il quale non si serve più della forza militare per occupare un paese, ma dei satelliti, dei media, e di quel vecchio «complesso del colonizzato», affascinato — ancora oggi — dall'ex-colonizzatore. Il disprezzo e lo stereotipo negativo verso l'universo dell'indigeno ancora oggi si esprimono attraverso una svalutazione puntuale dell'arte come della letteratura non occidentale. Queste ultime sono considerate come degne del solo interesse sociologico o etnografico, come produzioni esotiche, tipiche, circoscritte. Ignorando con alterigia l'ingente produzione letteraria degli intellettuali

30 A. KHELLADI, 1992.

²⁵ G. SGRENA, 1997, p. 24.

R. BOUDJEDRA, 1992, p. 39.
 K. MESSAOUDI, 1995, pp. 37-55.

²⁸ R. BOUDJEDRA, 1992, p. 40. ²⁹ G. KEPEL, 2000, pp. 194-195.

arabi, l'Occidente esprime il suo disprezzo e il rifiuto di «ascoltare» l'arte che parla di una certa parte del mondo, di una certa inquietudine, di un'altra sensibilità.

Questo rifiuto colpisce anche un altro elemento fondamentale della personalità e della struttura culturale e psicologica su cui si costituisce l'identità: la lingua araba. In Algeria il concetto di francofonia ha cominciato a svilupparsi già dopo l'Indipendenza, nella seconda metà degli anni Sessanta, per poi diventare una questione politica, non ancora risolta, negli anni Ottanta. Il dibattito è tutt'oggi aperto e la lingua francese è ora «bottino di guerra», ora un bagaglio scomodo, «un modo per perpetuare la dominazione coloniale, un marchio ideologico che si esprime tramite il disprezzo della lingua dell'altro, quindi dell'altro tout-court»³¹.

Questo neo-colonialismo telematico e intellettuale, il disprezzo della lingua araba e dell'identità arabo-musulmana e il tentativo della francofonia di fagocitare l'arabo, hanno certamente facilitato la nascita dell'integralismo religioso come resistenza allo sradicamento e alla depersonalizzazione dell'uomo algerino.

In ultimo, ma non per questo di minore importanza, si dovrà considerare la dimensione sociale, la quale permette che l'islamismo attecchisca come valore rifugio in risposta al malessere identitario che colpisce soprattutto i giovani.

Un militante islamico è, innanzitutto, figlio della modernità. Una modernità che ha portato a una massiccia urbanizzazione, a vivere, intere famiglie, in una stanza di una casa, spesso, non finita, sradicate dai loro paesi d'origine e da quel sistema di relazioni tipiche del clan che forniscono protezione e sostegno.

Una modernità che l'ha portato a scuola, e poi all'università, per farlo diventare un disoccupato. Una modernità che non gli ha dato niente, nemmeno l'orgoglio di una guerra di liberazione dal colonizzatore, ormai troppo lontana. Niente, se non un'antenna parabolica, in Algeria se ne vedono ovunque, grazie alla quale gli arrivano le immagini della modernità occidentale. Cosa rimane a parte l'Islam e il recupero di una identità tramite la religione?

Prima di passare a esaminare quali indicatori sociali descrivano un militante islamico, bisogna ricordare che, in generale, la religione costituisce ancora nella maggior parte dei paesi arabo-musulmani una dimensione importante: essa è riferimento identitario e culturale; determina i comportamenti e le relazioni sociali. La religione contribuisce a strutturare lo spazio e il tempo degli individui e, ancora oggi, riveste interi settori dell'attività normativa³².

Si possono individuare diversi fattori che possono condurre ad abbracciare l'islamismo, vissuto sia come adesione a una ideologia politica, sia come militanza; e, in quanto tale, per la quale si è pronti a morire e a uccidere. Pesa certamente il fattore identitario, pesa una determinata situazione socio-politica ed economica. E così, in quei paesi che hanno conosciuto una

³¹ R. BOUDJEDRA, 1992, p. 31.

grave crisi economica e sociale, l'islamismo nasce come risposta al falli-

mento dei vari regimi.

Lamchichi³³ fa notare inoltre come questo risveglio della coscienza religiosa sia stato determinato dal mondo moderno con la sua erosione dei contenuti tradizionali della religione e la progressiva dissoluzione dei riferimenti ereditati dal passato. La modernizzazione, la quale ha portato alla diffusione delle tecniche e alla planetarizzazione dell'economia, non si è accompagnata a una sua interiorizzazione. Ed è per questo, continua Lamchichi, che le tematiche dell'islamismo si sono diffuse in una certa parte della società: tramite la rivalutazione e l'esaltazione di un comune sostrato culturale e religioso permettono l'elaborazione di un «discorso di autodifesa», contro il sentimento di impotenza di fronte alla modernità. A proposito della modernità, aprendo una breve parentesi, lo studioso algerino Boutefnouchet l'immagina come una nuova forma di dominazione economica e culturale dell'Occidente. Il suo valore è stabilito dall'Occidente ed è imposta come necessaria per lo sviluppo e il progresso della società, in opposizione alla tradizione. La sua rappresentazione come valore positivo universale le conferisce un carattere immutabile e permanente. Quindi le società si spogliano del proprio sviluppo culturale tradizionale che impedisce il cammino verso la modernità. Un cammino che porta dai valoririfugio verso dei valori-sviluppo, da valori statici a valori dinamici, confermando così il suo statuto superiore e trascendentale. L'imposizione della modernità e l'assenza di spirito critico nella sua assunzione ed elaborazione porterebbero, secondo questo autore, all'alienazione collettiva di una società, la quale in breve tempo si trova spogliata del suo patrimonio culturale per assumere quello di un'altra società.

În questo modo, dunque, l'islamismo diventa, allo stesso tempo, la denuncia del disoccupato angosciato e dell'emarginato frustrato, così come la voce del giovane acculturato, «prodotto della scolarizzazione di massa, rampollo maschio di una famiglia numerosa piuttosto tradizionalista,

modesta e virtuosa»34.

L'analisi per fasce sociali degli aderenti all'ideologia islamica, rivela,

infatti, una composizione eterogenea dei suoi militanti.

Gli «acquirenti» di questa offerta politica sono rintracciabili in quelli che vengono generalmente indicati come la base sociale tipica dei movimenti islamisti. E cioè il proletariato, sia quello urbano che rurale, e gli intellettuali, ma, attualmente, si è osservata la progressiva partecipazione delle classi medie della borghesia³⁵.

Un altro indicatore sociale rilevato riguarda l'età di questi «guerrieri polverosi». L'analisi per classi d'età riflette l'incremento demografico che ha investito le società arabe, nelle quali i cittadini con un'età inferiore ai

trenta anni sono più di un terzo della popolazione³⁶.

B. ETIENNE, 1988, p. 173.
 L. GUAZZONE, Il dilemma dell'Islam, ed. Franco Angeli, Milano 1995.

³³ A. LAMCHICHI, 1992.

³⁶ L. GUAZZONE, 1995; B. ETIENNE, 1988; A. SPATARO, Fondamentalismo islamico, ed. Associate, Roma 1995.

Il livello di istruzione di questi giovani si può definire medio alto, dal momento che possiedono, quando non una laurea, quantomeno un diploma di scuola superiore³⁷. È interessante notare, inoltre, il dato riguardante la formazione intellettuale dei militanti laureati. La punta di diamante dei movimenti cosiddetti fondamentalisti non è infatti costituita da studenti provenienti da facoltà teologiche, ma da studenti di facoltà scientifiche e tecniche³⁸.

Questo dato richiama inevitabilmente il ruolo fondamentale che hanno avuto, per la crescita del movimento islamista, come si vedrà più avanti, le scuole e le università, e, soprattutto, le moschee. Inoltre, evidenzia quali possano essere state le influenze delle varie politiche di arabizzazione, il più delle volte affidate a collaboratori egiziani e medio-orientali.

L'islamismo raduna attorno a sé questi giovani, provenienti dalla media e piccola borghesia urbana, così come dalle campagne, laureati e non, ma comunque con in comune la stessa domanda di identità che non sia espressa attraverso i codici dell'Occidente³⁹. Li inquadra in un ambiente, sano e senza promiscuità, allontanandoli dall'alcolismo e dalle strade⁴⁰.

L'islamismo restaura un'immagine di sé maltrattata, anche per quanti sono contestati nella loro stessa famiglia e nel lavoro dalle rivendicazioni delle figlie, delle sorelle e delle madri, o che si sentono umiliati dalla ricchezza e dei comportementi di una barebasia e sidentali mattali.

chezza e dai comportamenti di una borghesia occidentalizzata⁴¹.

Per i trecentomila giovani e oltre che si affacciano ogni giorno al mercato del lavoro senza alcuna prospettiva per l'avvenire, per gli esclusi dalla ricchezza e dalla modernizzazione, per coloro che hanno perduto anche i propri riferimenti familiari, comunitari, religiosi tradizionali quando si sono trasferiti in città da un piccolo paesino di campagna o dalle montagne della Cabilia. Per tutti loro, e per altri ancora, l'islamismo radicale, col suo discorso di rifiuto dello status quo, e con la sua ricerca dell'autentica identità arabo-musulmana, rappresenta una risposta, un riferimento, un rifugio dall'ingiustizia e una protesta contro l'indifferenza del mondo.

«I lamenti e le lacrime dei bambini affamati che non arrivano ai governanti né ai politici, il dolore e la sofferenza del popolo, la disoccupazione, la mancanza di alloggio, la scarsa assistenza sanitaria, trovano una tre-

³⁷ L. GUAZZONE, 1995; A. SPATARO, 1995.

³⁸ B. ETIENNE, 1988; A. SPATARO, 1995; R. MIMOUNI, 1996. Per quanto riguarda la predilezione dimostrata per le facoltà scientifiche dai militanti islamici, Mimouni spiega che le scienze esatte sono considerate neutre. La scienza, dunque, rimane sotto il primato della religione. «In certe facoltà, gli integralisti islamici hanno assicurata la riuscita degli esami, quali che siano i risultati ottenuti. I docenti che avessero pensato di respingerli si vedrebbero tacciati di essere miscredenti, poiché avrebbero fatto prevalere i calcoli di resistenza dei matetodimensionate, o provocare il crollo di un ponte costruito secondo le norme richieste».

³⁹ F. Burgat, 1995.

A. Spataro, 1995; B. Etienne, 1988.
 F. Burgat, 1995.

⁴² M. SAKHRI, 1996, p. 122.

menda cassa di risonanza nelle moschee dove gli amplificatori degli *imam* li rilanciano in un'eco che faceva vibrare l'uomo e la terra»⁴².

Le moschee offrono al Fis, il partito islamico, un supporto importante. Si trasformano in «spazio rifugio»⁴³, diventano un punto di riferimento per quei giovani frustrati che trovano nell'islam la loro ideologia. Rappresentano luoghi di carità e di assistenza per i poveri, i quali trovano nelle sue strutture l'aiuto che lo stato non elargisce, mentre i pulpiti diventano tribune per la politica, da dove gli *imam* contestano violentemente il potere, usando, per i loro discorsi, le stesse parole ed esprimendo gli stessi sentimenti dei loro fedeli.

Le responsabilità del potere politico, le influenze dell'Oriente-integralista e dell'Occidente-colonialista, con i loro progetti di società e l'immagine che riflettono degli algerini agli algerini stessi, l'ambiente sociale caratterizzato dalla disoccupazione, dalla crisi dei valori e da una gioventù «disgraziata», nata a cavallo tra i vecchi tempi e i nuovi. Questi in sintesi i fattori che hanno generato l'islamismo. Il FIS è frutto di una creazione collettiva. «Noi siamo i responsabili di questo mostro. Non solo noi l'abbiamo partorito, ma l'abbiamo nutrito con il nostro lasciar fare, abbiamo ignorato la sua forza e il suo impatto sulla e nella società. Siamo tutti responsabili: il potere, gli intellettuali, il popolo...»⁴⁴. Boudjedra si è dimenticato «l'Occidente».

Tutto il mondo ha pianto coloro che hanno perso la vita tra le macerie delle Twin Towers di New York. E, forse, qualcuno si sarà ricordato di quanti, in questi anni, sono morti per mano del terrorismo in altri Paesi, come l'Algeria. Delle donne, dei giovani, dei neonati nelle loro culle, degli intellettuali che hanno usato la loro voce come spada, come armatura, come scudo.

Le nostre lacrime sono le stesse delle madri algerine. Il nostro dolore è lo stesso di un popolo in lotta da più di dieci anni contro il terrorismo. Il nostro terrore è lo stesso degli abitanti dei piccoli Paesi algerini, che si addormentavano col cuore su un braciere e l'orecchio teso per cogliere il più piccolo rumore. La nostra voglia di comprendere e di trovare una soluzione contro il terrorismo è la stessa di quanti, in Algeria, non hanno smesso di denunciare, di ascoltare, di proporre, di vivere.

44 R. BOUDJEDRA, 1992, p. 58.

⁴³ A. Messaoui, La mosquee en Algérie, in Urbanité arabe, ed. Sindbad, Paris, a cura di Dakhlia Jocelyne, 1998, A. ROUADIIA, Les frères et la mosquée. Enquete sur le mouvement islamiste en Algérie, ed. Karthala, Paris 1990.

Bibliografia

BENNOUNE MAHFOUD, Esquisse d'une anthropologie de l'Algérie politique, ed. Marinoor, Alger 1998

BOUDJEDRA RACHID, Fis de la haine, ed. Denoël, Paris 1992.

BOUKHOBZA M'HAMMED, Octobre 88. Evolution ou rupture?, ed. Bouchene, Alger 1991.

BOUKRA LIESS, Algérie la terreur sacrée, ed. Favre, Lausanne 2002.

BURGAT FRANCOIS, Il fondamentalismo islamico, ed. SEI, Torino 1995.

CALCHI NOVATI GIAMPAOLO, Storia dell'Algeria indipendente dalla guerra di liberazione al fondamentalismo islamico, ed. Bompiani, Milano 1998.

DIEBAR ASSIA, Donne d'Algeri nei loro appartamenti, Giunti, Firenze 1988.

ETIENNE BRUNO, L'islamismo radicale, ed. Rizzoli, Milano 1988.

GADANT MONIQUE, Les nationalismes algeriens et les femmes, ed. L'Harmattan, Paris 1995.

IMPAGLIAZZO MARCO, Giro Mario, Algeria in ostaggio. Tra esercito e fondamentalismo, storia di una pace difficile, ed. Guerini e Associati, Milano 1997.

GUAZZONE LAURA (a cura di), *Il dilemma dell'Islam*, ed. Franco Angeli, Milano 1995.

KHELLADI AISSA, Les islamistes algériens face au pouvoir, ed. Alfa, Alger 1992.

LABAT SEVERINE, Les islamistes algériens. Entre les urnes et le maquis, ed. Du Seuil, Paris 1995.

LACOSTE YVES, ANDRÈ NOUSCHI, ANDRÈ PRENANT, L'Algerie. Passé et présent. Le cadre et les étapes de la constitution de l'Algérie actuelle, ed. Sociales, Paris.

LAMCHICHI ABDERRAHIM, Islam, islamisme et modernité, ed. L'Harmattan, Paris 1994.

LAMCHICHI ABDERRAHIM, L'islamisme en Algerie, ed. L'Harmattan, Paris 1992.

LAMCHICHI ABDERRAHIM, L'Algérie en crise économique et changement politique, ed. L'Harmattan, Paris 1991.

Lanza Angela, Il rischio della parola. Donne che vivono e muoiono in Algeria, ed. Datanews, Roma 1996.

MARTINEZ LUIS, La guerre civile en Algérie. 1990-1998, ed. Karthala, Paris 1998.

MESSAOUDI KHALIDA, Una donna in piedi. Un'algerina si ribella al fondamentalismo islamico, Mondadori, Milano 1997.

MIMOUNI RASHID, Dentro l'integralismo, ed. Einaudi, Torino 1996.

ROUADJIA AHMED, Les frères et la mosquée. Enquete sur le mouvement islamiste en Algérie, ed. Karthala, Paris 1990.

SGRENA GIULIANA, Kahina contro i califfi. Islamismo e democrazia in Algeria, Datanews, Roma 1997.

SLIMANI AHMED, Massinissa et Jugurtha et leur influence sur l'histoire, ed. Dahlab, Alger 1994.

SPATARO AGOSTINO, Fondamentalismo islamico, ed. Associate, Roma 1995.

ZAHRAOUI SAID, Entre l'horreur et l'espoir. 1990-1999 chronique de la nouvelle guerre d'Algérie, ed. Robert Laffont, Parigi 2000.

La «festa» del Perdono: Settimana Santa a Taranto

di Delfina Licata

La ricerca

Questa ricerca nasce dall'esigenza di comprendere quale sia oggi, a Taranto, il significato e la funzione dei Riti della Settimana Santa dopo più di 4 secoli di storia. Si tratta di 3 diversi appuntamenti (Pellegrinaggio ai Sepolori¹, processione della Madonna Addolorata e processione dei Sacri Misteri) che ogni anno durante i giorni del Giovedì, Venerdì e Sabato Santo, due delle diverse Confraternite laico-religiose presenti sul territorio organizzano e realizzano. In realtà a prendervi parte sono i confratelli iscritti ai due Sodalizi citati vestiti dell'abito della Congrega dopo aver partecipato a un'asta al rialzo mediante la quale si acquisisce il diritto di accedere agli appuntamenti portando un simbolo o un simulacro a seconda di ciò che si è riusciti ad aggiudicarsi. Ed è proprio questa parte della popolazione tarantina, i confratelli, ad aver suscitato la mia curiosità nonostante i diversi modi in cui l'argomento, data la sua vastità, poteva essere trattato. Pertanto, il filo conduttore della ricerca è stato il seguente: cosa spinge un cittadino di Taranto immerso nella società contemporanea a perpetrare, oggi, in un'epoca chiaramente diversa, una tradizione secolare che lo porta a scegliere di vivere un sacrificio che è, allo stesso tempo, afferente a 3 sfere esistenziali: economica, spirituale e fisica? Vista la complessità dell'argomento da trattare, volutamente non ho costruito ipotesi di lavoro, ma ho lasciato che la ricerca si sviluppasse in itinere, dandomi ogni volta la possibilità di aprirmi alla considerazione di nuovi aspetti che la stessa ricerca in opera mi poneva di fronte. Da questa iniziale posizione metodologica è derivata la scelta di tre tecniche di rilevazione: l'osservazione, la lettura visuale mediante l'obiettivo della macchina fotografica e la raccolta di storie di vita. Per quanto concerne le prime due tecniche, esse sono state fondamentali sia durante la ricerca di sfondo sia quando ho seguito da vicino gli appuntamenti della

¹ Per Sepolcri si intendono gli altari della deposizione che vengono allestiti in tutte le chiese il Giovedi Santo per riporre Gesù Eucarestia dopo la celebrazione della *Cena Domini*. Il nome è, in realtà, improprio poiché Gesù non è ancora morto, ma il popolo durante il trascorrere del tempo ha associato quell'altare ricco di fiori, di luci e candele ai loculi che vengono tenuti con estrema cura dai parenti dei defunti soprattutto nel Sud d'Italia.

Settimana Santa nella città ionica; l'aver privilegiato le storie di vita più che il diario, l'autobiografia, le biografie, ecc., invece, è derivato dall'esigenza del nostro stesso oggetto di studio. Capire perché oggi una comunità continua a riproporre dei riti religiosi con le stesse caratteristiche delle origini nonostante le trasformazioni che hanno inerito l'intera città, significa scavare nella vita dei confratelli, aggrapparsi ai loro ricordi e alle loro vite vissute. Cosa meglio del loro raccontare se stessi poteva aiutarmi a raggiungere il mio scopo? Ogni interlocutore ha avuto la libertà di scegliere di cosa parlare evidenziando alcuni momenti della sua storia piuttosto che altri. Si tratta di venti piccoli protagonisti da me scelti in quanto significativi della comunità confraternale alla quale appartengono; in altri termini, la loro singolare esperienza mi ha permesso di conoscere l'oggetto di questa ricerca da vari punti di vista cosicché, di conseguenza, sono stata in grado di averne una visione quanto più completa possibile. La qualifica di testimoni privilegiati deriva dal fatto che questi confratelli rispondevano a dei requisiti da me rintracciati preventivamente e considerati fondamentali per lo scopo conoscitivo che mi sono posta in partenza. Sono state raccolte 14 lifehistories che rispondono a confratelli di un'età che varia dai 18 agli 80 anni; ve ne sono alcuni iscritti a un solo Sodalizio, altri che appartengono a entrambi. Ci sono studenti, disoccupati, pensionati, professori, commercianti, impiegati comunali, ecc. I récits de vie sono stati raccolti da subito dopo Pasqua 2000 sino a Dicembre 2000. La scelta di incontrare i confratelli Iontano dai Riti della Settimana Santa non è stata casuale, ma motivata dal fatto di voler evitare il coinvolgimento emotivo che, per forza di cose, caratterizza la loro vita durante la Settimana Santa. Le storie di vita sono state analizzate con la tradizionale analisi testuale; pertanto, i materiali ritenuti più significativi sono stati estrapolati dal loro contesto e riportati nell'ambito dell'analisi per singoli argomenti da me messi in luce: il ricordo, la famiglia, il gruppo amicale, la comunità, i riti di passaggio, il ruolo, tempo e spazio, l'emozione, la città, il corpo e la tradizione.

La « festa» del Perdono

I Riti tarantini sono stati da me definiti evento di religiosità popolare affine al contesto festivo in quanto ho rintracciato tutti gli elementi specifici che caratterizzano una festa: dal tempo festivo allo spazio festivo, la partecipazione, l'accostamento del sacro al profano, ecc. Ho definito la Settimana Santa una festa sui generis, dando così rilevanza al fatto che non si tratta di una festa paragonabile a quella del Santo Patrono dove l'aspetto ludico e gioioso tende completamente a monopolizzare l'attenzione, ma si tratta di un contesto che vede nella penitenza, nella riflessione e nella fede le sue chiavi di lettura principali. Le dimensioni dello spazio e del tempo sono risultate determinanti per la comprensione dell'oggetto di studio e per la stessa ricerca empirica. Infatti nella Settimana Santa possono essere riconosciuti uno spazio e un tempo della festa che prescindono dalla quotidianità sfociando nella straordinarietà. Di conseguenza vengono ad annullarsi i

normali ritmi di vita e gli ordinari luoghi che si percorrono e ciò a causa soprattutto del caratteristico passo che i confratelli, chiamati "perdùne", hanno durante lo svolgimento dei Riti: la nazzecàte. La nazzecàte è un passo che spezza qualsiasi legame con il tempo e con lo spazio in quanto decelera talmente tanto da fissarsi nell'immobilità. Tecnicamente si tratta di un gioco di talloni che si esegue sollevando alternativamente le dita dei piedi e spostando contemporaneamente tutto il corpo sul piede che in quel momento si solleva. Grazie a questa lentezza i confratelli percorrono itinerari relativamente brevi in un arco di tempo estremamente lungo: anche 15-16 ore. Questo "fenomeno" di scissione temporale ha fortemente colpito la mia attenzione: in un'epoca caratterizzata dall' "urgenza che brucia il tempo in anticipo", una città industrializzata, in cui il tempo della fabbrica ha scandito la vita quotidiana, riesce a fermarsi e ad imporre un tempo rallen-

tato che ignora i ritmi del ciclo produttivo.

Descrivendo i vari appuntamenti della Settimana Santa tarantina ho usato termini quali processione, pellegrinaggio, sacra rappresentazione e Via Crucis. Sulla base della ricerca condotta, vi è però, una netta distinzione tra il corteo dell'Addolorata e quello dei Sacri Misteri in quanto si può definire processione solo la prima, mentre per i secondi è più giusto parlare di sacra rappresentazione; di pellegrinaggio, invece, si può parlare solo ed esclusivamente nel caso della «Visita ai Sepolcri». Eppure nel lessico comune è rimasta nei tarantini l'espressione linguistica di «Pellegrinaggio dell'Addolorata» poiché in passato il corteo entrava in diverse chiese della Città Vecchia e Nuova e, quindi, si identificava perfettamente col comportamento del fedele per antonomasia: il pellegrino, colui che si mette in viaggio per andare alla ricerca del sacro. Oggi queste visite alle chiese non ci sono più e il significato del corteo si è modificato: la Madonna abbandona la sua casa e va alla ricerca di Gesù, angosciata dall'idea di ritrovarlo morto. La processione del Giovedì Santo diviene così la Via Crucis di una madre che subisce il più grande dei dolori: la perdita del proprio figlio. Nella Madre del Dolore si identificano tutte le madri; soffrono con lei così come, partecipi della sua angoscia, sono tutti i suoi figli, i confratelli che nella Vergine vedono non solo la Titolare del loro Sodalizio, ma anche la loro Madre, alla quale devono amore e riverenza. I confratelli hanno il compito di «accompagnare» il simulacro: la «protagonista» è la Vergine che viene portata in cammino e ad accompagnarla ci sono anche i devoti che per tutta la notte, scalzi, con fiaccole, ceri e il rosario in mano, seguono la statua recitando le litanie e il rosario. La Madonna Addolorata è divenuta per ogni tarantino significante e significativa di una condition humaine ben determinata che è quella di essere capaci d'interiorizzare ogni dolore e superarlo grazie alla fede. E questo il segreto della devozione alla Madre del Dolore ed è in questo segreto e in tutta la carica simbolica di questa immagine che bisogna ricercare il vero significato della processione del Giovedì Santo. Si tratta di misticismo etico, ossia di un incontro che avviene su un piano che trascende il concreto, permea la sfera dei sentimenti e rag-

² Cfr., Franco Ferrarotti, Storia e storie di vita, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 8.

giunge la sua forza nel processo d'identificazione immediato e totale che ognuno fa nei confronti delle sofferenze patite dalla Vergine.

Molto diverso è l'appuntamento del Venerdì Santo pomeriggio noto come processione dei Sacri Misteri. Si tratta di una vera e propria sacra rappresentazione con la quale si narra, attraverso il passaggio sequenziale delle statue, il racconto della Passione e Morte di Gesù Cristo nel modo più realistico possibile. Ma i Sacri Misteri tarantini fanno di più: essi puntano sul coinvolgimento totale, mettendo in scena un vero e proprio «spettacolo di fede» che tocca le corde della meraviglia e della bellezza. È il culto dell'estetica e della perfezione a far da padrone in questo rito compiuto dalla Confraternita del Carmine: e lo si nota nella cura minuziosa dei dettagli: dal vestito, che non deve presentare una piega, alle distanze misurate millimetricamente. Il corteo dei Sacri Misteri inaugura anche un nuovo modo di comunicare fatto di gesti, musica, colori, disegni, parole e simboli. Possiamo riconoscere una molteplicità di linguaggi che rendono i confratelli attori, mimi e musicisti, in sintesi: artisti del sacro. È in questo modo che si deve interpretare il confratello del Carmine che compie il rito dei Sacri Misteri: esso rappresenta il sacro e ha il compito di narrare il sacro nel modo più semplice, ma allo stesso tempo più coinvolgente per chi lo guarda. Per questo ho ripreso da E. Goffman la metafora del «teatro sociale»: i confratelli sono attori che mettono in scena lo spettacolo dei riti.

Completamente differente è la lettura dello stesso confratello quando fa il «Pellegrinaggio ai Sepolcri»³. Allora egli si tramuta nel vero pellegrino, in colui cioè che vive in prima persona il cammino di penitenza e di edificazione, che ammette pubblicamente i suoi errori umani e chiede pubblico perdono. Ma questi perdùne sono anche i rappresentanti di tutta la città; essi si fanno carico degli sbagli di ogni tarantino e chiedono una redenzione che coinvolge tutta la città. Il loro pellegrinaggio diventa, allora, ricerca del sacro e desiderio di trascendente che, oggi come ieri, continua a caratterizzare la vita di ogni uomo.

L'istituto confraternale

Sul territorio ionico operano diverse Confraternite, ma di queste solo due hanno conservato il diritto e (la precedenza sulle altre) di perpetrare la tradizione dei Riti della Settimana Santa: la Confraternita di Maria SS. Addolorata e San Domenico e la Congrega di Maria SS. del Monte Carmelo. Ogni Confraternita si rifà a uno Statuto generale approvato dall'Arcidiocesi di Taranto e a un Regolamento interno che rispetta le tradizioni secolari proprie di ciascuna Congrega. Lo Statuto e i Regolamenti interni

³ L'appuntamento del Pellegrinaggio ai Sepoleri è organizzato e realizzato dalla sola Confraternita di Maria SS. del Monte Carmelo la stessa che realizza la processione dei Sacri Misteri, invece la Confraternita di Maria SS. Addolorata e San Domenico è la protagonista il Giovedi Santo della processione della Madre del Dolore.

sono costituiti da norme che regolano la vita e l'operato della Confraternita (e di ciascuno dei suoi membri) come istituzione sociale integrata nel territorio e come organizzazione laico-religiosa. Da quanto detto fino a questo punto è facile evincere il motivo per cui bisogna guardare alla Confraternita, per capire la sua logica interna, come ad una realtà sociale a sé stante, ma che riesce anche a integrarsi con l'ambiente esterno. Questo tipo di associazione laico-religiosa, così come si è venuta a strutturare, potrebbe essere affrontata secondo tre ottiche diverse. Si potrebbe cioè parlare della Confraternita come semplice organizzazione associativa, come gruppo

oppure come comunità.

Per capire a pieno quali siano le maglie inestricabili che formano questo universo sociale, occorre fare riferimento alla contrapposizione Gemeinschaft (Comunità)/Gesellschaft (Società)4. La Confraternita rientra a pieno titolo nella comunità di spirito; i confratelli sono uniti per scopi che vanno al di là del legame di sangue o della vicinanza spaziale. È la messa in comune di interessi e di idee ad aver spinto a questa forma associativa; è possibile, addirittura, parlare di un vero e proprio modus vivendi tra persone diverse che va inteso sia come agire materiale, sia come atteggiamento mentale. La Confraternita è una comunità di spirito inserita all'interno della più ampia società che, nel caso da noi esaminato, si identifica con la città di Taranto. È possibile, perciò, riconoscere per ciascun soggetto diversi piani di vita, differenti rapporti e sistemi di norme da rispettare e che riguardano o la comunità o la società in cui l'individuo è inserito. L'aderente a un Sodalizio è contemporaneamente confratello e cittadino di Taranto, ossia appartiene a due universi sociali ben distinti ma che è chiamato ad integrare. Cosa spinge un cittadino tarantino a essere un confratello? In particolare e più specificatamente, cosa spinge un individuo immerso nella sua vita quotidiana, nella «società», a far parte della comunità confratenale partecipando a uno dei riti più sentiti per la Chiesa e più faticoso per i praticanti?

Conclusioni

A) Perché ci si iscrive alla Confraternita

La motivazione principale è, sicuramente, l'influenza della famiglia, il continuare una tradizione familiare che risale a due, tre generazioni precedenti e che ricade sugli eredi come una «responsabilità» dalla quale non ci si può sottrarre. Si potrebbero trovare connessioni con le tendenze principali che caratterizzano oggi la società e che molti studiosi evidenziano come, ad esempio, il fenomeno del ritorno alle tradizioni. L'omogeneizzazione dei comportamenti, degli usi, dei costumi, le cadute delle grandi ideo-

⁴ Cfr., Ferdinand Tönnies, *Comunità e Società*, Comunità, Milano 1963; ed. orig., Leipzig, 1887.

logie, la perdita dei «valori» di cui tutti parlano ha portato alla riscoperta dei luoghi della memoria come ri-affermazione della propria identità. Accanto a questo motivo, fondamentale è anche quello che ho definito il «fascino dei Riti della Settimana Santa». Lo si evince dal fatto che, nonostante il vastissimo numero di Sodalizi presenti in città, continuano a essere «preferite» le due Congreghe che hanno ereditato questo compito. Inoltre, ogni anno la media dell'età di coloro che partecipano ai riti si abbassa notevolmente a riprova del fatto che, comunque, nonostante la presenza di «confratelli storici», le nuove generazioni stanno prendendo piede, introdotte dalle proprie famiglie d'origine. Tra le motivazioni che spingono attualmente all'iscrizione a un Sodalizio non può essere tralasciato il condizionamento soprattutto delle amicizie: il frequentare confratelli, ad esempio all'interno della propria cerchia di amici, il conversare con loro in comitiva, oppure il far parte di un'associazione culturale, come emerge dai racconti di tre dei confratelli incontrati. Infine, bisogna menzionare la «tomba sociale» che più volte è tornata nelle storie di vita dei confratelli, anche perché le due Confraternite oggetto di questo studio sono proprietarie, presso il cimitero comunale, di una tomba e, di conseguenza, sono depositarie di quest'antica usanza di provvedere ai confratelli anche dopo la loro morte.

L'insieme delle quattro motivazioni rintracciate esclude quello che dovrebbe essere l'obiettivo di partenza: il desiderio di far parte della Confraternita. Ciò presuppone, però, che uno sappia cosa quest'ultima sia e quali siano le sue caratteristiche. Ma dalle storie di vita ho appreso che, esclusi pochi casi, per la maggior parte dei confratelli il significato della Congrega non è affatto chiaro e l'errore è in partenza. L'appartenenza ad una Congrega, infatti, non dovrebbe scaturire da un'abitudine, bensì da una scelta consapevole e motivata, spiritualmente fondata e ciò è possibile solo se a modificare il suo atteggiamento è la stessa Confraternita. Forte del suo passato secolare, quest'ultima oggi è chiamata a essere più di un'associazione laico-religiosa; essa deve divenire una comunità sociale fortemente legata al tessuto territoriale in cui vive ed opera. Non si può prescindere dalla città, dal resto dei cittadini, dalla realtà sociale in cui la Confraternita oggi vive la sua vita e ciò significa farla uscire dal ghetto in cui da sola o con la complicità degli eventi trascorsi, ha finito coll'essere relegata e inaugurare un suo totale rinnovamento. Parlare di Confraternita attualmente ha senso solo se la consideriamo un organismo dinamico che deve continuamente modificarsi e riadattarsi ai cambiamenti che ineriscono la società. Da quanto detto ancora più anomala appare la doppia appartenenza, cioè l'iscrizione a entrambi i Sodalizi che caratterizza più della metà dei confratelli.

B) Perché i confratelli perpetuano oggi i Riti della Settimana Santa

Alla luce di questo studio si può affermare che la risposta al quesito iniziale è estremamente complessa, tant'è che occorre scindere vari elementi.

Innanzitutto il perpetuare una tradizione in cui si riconosce il senso del proprio essere al mondo sia come individuo che come esponente di una famiglia. Si partecipa ai riti perché in essi si assapora il gusto delle proprie origini, ci si sente vicino ai propri defunti che vi hanno partecipato in anni precedenti, si percepisce il loro ricordo e si tende in questo modo a mantenerlo sempre vivo. Il fatto stesso che il cognome ritorni puntualmente nelle pagine dei resoconti annuali delle «gare» trascritti dal Segretario della Congrega significa, per queste persone, lasciare un segno, un ricordo di se stessi che si propagherà nel futuro e così la storia della Confraternita, o meglio la storia dei Riti della Settimana Santa, finisce coll'intrecciarsi a quella di questo nome e l'una influenza l'altra e a sua volta ne viene influenzata. Così questo cognome diviene al pari dei riti «storico», «secolare» e «tradizionale». L'essere confratello a Taranto porta a ottenere una rilevanza all'interno della società, una certa fama, è come se fosse un biglietto da visita. Ciò accade, però, nel bene e nel male, nel senso che ho incontrato vari cittadini che accusavano i confratelli di essere una setta e di comprendere tra loro i peggiori delinquenti e imbroglioni della città. Ecco che ritorna la percezione di un gruppo limitato, avulso dal contesto territoriale; un tale modo di sentire è, tutto sommato, biunivoco. Anche i confratelli ne sono influenzati e ci si ritrova a parlare del secondo dei quattro elementi elencati ovvero il «fascino del numero chiuso». Il sentirsi parte di una comunità che si distingue dalla massa condiziona da sempre l'uomo. Vale tanto per la comitiva, per l'associazione culturale, per un partito politico, un sindacato; tutti esempi di realtà sociali in cui il numero chiuso fa da sprone alla nascita sia di meccanismi perversi, come ad esempio la dinamica distintiva dell'in-group dall'out-group, che di procedimenti positivi come la nascita di legami forti e duraturi. Ma ho accennato anche a possibili meccanismi perversi; il sentirsi parte di un numero chiuso può far nascere una considerazione esclusiva solo della comunità alla quale si appartiene (we-group o in-group) mettendo da parte tutto ciò che è estraneo ad essa (l'out-group). Se questo binomio in-out viene interpretato erroneamente, può dar luogo a chiusure, incomprensioni, asti, gelosie e rivalità. Nessuno degli elementi menzionati è stato rilevato durante l'indagine, escluso un particolare: il «sentirsi protagonisti». Diversi testimoni hanno rilevato questo e anche in base all'esperienza sul terreno, posso affermare che, effettivamente, nei Riti della Settimana Santa si è in presenza di elementi quali il fanatismo, l'esibizionismo, il protagonismo. Si tratta, però, a mio avviso, di un fatto normale dell'individuo, specie se si considera che, in quei giorni, i confratelli sono effettivamente al centro dell'attenzione di tutti: spettatori, turisti e giornalisti. Bisogna osservare che, se il tempo spirituale della Settimana Santa è limitato, il periodo in cui se ne parla, come d'altra parte è emerso dalle storie di vita, ricopre tutto l'anno. Ciò significa che i «protagonisti» della Settimana Santa sono tali fino alla Settimana Santa dell'anno successivo. Spesso, il fanatismo non è fine a se stesso, ma è collegato al nome della famiglia che si rappresenta. Quello della famiglia è un tema che merita attenzione perché si pone come controcorrente. Attualmente, infatti, la maggior parte dei sociologi parla

della crisi della famiglia come istituto preposto alla socializzazione primaria, ma questa crisi è completamente assente nel contesto indagato da questa indagine. Il ruolo della famiglia, tra i confratelli, continua ad essere prioritario e fondamentale nell'educazione delle nuove generazioni; il nucleo familiare deve conferire loro non solo modelli comportamentali, ma soprattutto modelli valoriali che garantiscano la formazione della personalità dei giovani nel rispetto di quelli che sono gli insegnamenti ricevuti dal passato. Anche nell'educazione, infatti, il ruolo della tradizione è fondamentale tra i confratelli: si perpetuano abitudini e gesti; la stessa iscrizione alla Confraternita o il partecipare ai Riti della Settimana Santa facendo di tutto per aggiudicarsi il cosiddetto «simbolo o statua di famiglia» è esemplificativo di quanto il passato sia condizionante per la vita presente e futura dei confratelli. I giovani nascono e crescono all'interno di un ambiente caratterizzato dai ricordi, in cui il ruolo della famiglia non si esaurisce al piccolo nucleo genitori-figli, ma si estende a considerare più generazioni e così è la famiglia estesa a essere riscoperta in questo contesto. Le grandi tavolate del passato sono occasioni di routine per le famiglie dei confratelli; la festa della Settimana Santa è ciò che richiama alla memoria il senso dello stare insieme, dell'unione familiare — oltre che di quella confraternale — ma rievoca anche la grande responsabilità che, di anno in anno, si tramanda dalle vecchie alle nuove generazioni: portare avanti la storia della famiglia attraverso il perpetrare la presenza dei discendenti all'interno di un rito ormai secolare, in cui trovano senso di esistere il confratello in quanto individuo, ma anche la sua stessa famiglia.

Il quarto e ultimo elemento che vorrei mettere in rilievo è il seguente: la partecipazione annuale alla Settimana Santa diviene per ogni confratello atto materiale di un cammino spirituale portato avanti lungo il corso degli anni di appartenenza alla Congrega. È questa quella parte «degli uomini della Settimana Santa» che partecipa ai riti consapevole del significato spirituale che questi hanno. Essi giungono all'evento dopo un cammino spirituale intrapreso tempo addietro, che non si conclude con le processioni. Ogni anno acquistano un tassello da aggiungere alla loro esperienza e maturità. Spesso questa categoria di confratelli segna l'avvenuta maturazione, cambiando il ruolo assunto durante i riti. E allora come si matura all'interno del corteo passando da simboli, statue o ruoli meno significativi a quelli più «importanti»⁵, così si matura interiormente o, almeno, così dovrebbe essere. Bisogna, però, considerare che questa categoria di confratelli, coloro cioè che compiono un atto materiale di un cammino spirituale, si riscontra molto più tra coloro che fanno il «Pellegrinaggio ai Sepolcri» che tra quelli che fanno le processioni. Ciò per due motivi principali: perché l'aspetto economico è limitato e, quindi, è più accessibile la partecipazione e perché essi sono molto meno al centro dell'attenzione, molto più distaccati dal contesto

⁵ L'importanza ha a che fare col prestigio maturato dalla statua lungo il corso del tempo, magari perché risale alle origini della tradizione o perché vi è un particolare legame tra il simulacro o il simbolo e la Confratemita. Il prestigio è dato anche dalla posizione occupata all'interno della processione se in testa, in coda o vicino a un complesso bandistico.

e più concentrati con se stessi. Inoltre, essi vivono effettivamente l'esperienza dell'offerta così come ne ha data descrizione A. Rossi nel suo testo Le feste dei poveri, in cui afferma che il povero grazie alla sua offerta, anche se solo simbolica, si sente un po' meno povero. In questo caso, l'arricchimento è dal punto di vista spirituale e riporta alla mente l'identificazione che i coniugi V. ed E. Turner hanno delineato tra iniziando e pellegrino, rifacendosi al testo sui riti di passaggio di A. Van Gennep. Come un iniziando vive l'esperienza di evoluzione dall'età adolescenziale a quella adulta attraversando tre fasi principali — separazione, marginalità, riaggregazione — allo stesso modo il confratello-perdùne, durante il suo pellegrinaggio, abbandona l'identità che lo contraddistingue, vive una parentesi liminoide di sospensione in un limbo dell'incertezza che lui stesso ha scelto di sperimentare per poi riacquistare una nuova personalità forte dell'ulte-

riore esperienza e maturità acquisita⁷.

In realtà, però, che si tratti della processione della Vergine, dei Sacri Misteri o della «Visita ai Sepolcri», il confratello vestito dell'abito di rito compie un cammino nel tempo e nello spazio. Egli, in altri termini, si mette alla prova; sceglie volontariamente di porre se stesso in una condizione di precarietà. Sicuramente la durata del suo itinerario, e quindi della sua esperienza, non è paragonabile ad esempio ai pellegrinaggi compiuti verso i grandi santuari come quello di Santiago de Compostela. Vi sono tuttavia delle affinità che qui vorrei porre in evidenza. Non importa quanto dura l'esperienza, quello del confratello è un cammino nel tempo, in quanto nel suo camminare a piedi avverte il senso del tempo. Grazie alla nazzecàte, che disobbedisce a tutte le leggi dell'ordinarietà decelerando il passo fino al paradosso, il confratello scopre il gusto e il fascino della lentezza e assapora oltre che il senso del trascorrere del tempo, anche l'importanza della storia e il valore della propria memoria. Le ore di cammino creano una parentesi di vita in cui il penitente riesce a fare chiarezza in se stesso, ritrova la propria identità. Ma, si è detto, è anche un cammino nello spazio perché il pellegrino, nel suo andare, attraversa la sua città, i posti che normalmente fanno parte della sua storia, ma questi assumono in tale contesto un significato diverso. La situazione pone il soggetto di fronte a una realtà profondamente differente con la quale fare i conti. E così l'attraversamento dello spazio viene percepito come una sorta di passaggio dall'antico al moderno. Il confratello si trova a percorrere quelli che M. Augé ha definito luoghi e non-luoghi e mentre i luoghi hanno per lui senso perché riconosce se stesso e la sua storia, si accorge anche delle trasformazioni apportate dalla modernità, prende coscienza, cioè, dell'asetticità e dell'estrema lontananza che con l'uomo ha l'asfalto. Nel peregrinare il confratello sembra si renda conto di quanto le due dimensioni del tempo e dello spazio siano state da lui stesso sempre più assottigliate. Paradossalmente, mentre la maggior parte degli uomini gioisce per essere riuscita a trovare il modo di ridurre l'attimo al minimo tant'è che, oggi, ogni azione si può dire sia istantanea, in occa-

⁶ Cfr., Annabella Rossi, Le feste dei poveri, Editori Laterza, Bari 1969, pp. 186-187.
⁷ Cfr., Victor Turner - Edith Turner, Il pellegrinaggio, Argo, Lecce 1997, p. 53.

sioni come quella di queste processioni all'uomo è data la possibilità di riscoprire la dimensione antropologica del tempo e dello spazio. Questo stesso camminare può essere letto come una sorta di rito di passaggio al quale, annualmente, il confratello si sottopone. È possibile, infatti, riconoscere tre fasi: separazione, marginalità e riaggregazione,

• Fase della separazione. Il confratello si avvia ad affrontare la sua prova. La sua prima sensazione è quella di doversi allontanare dalla sua identità, di abbandonare se stesso. Sperimenta il proprio corpo e i suoi limiti sia

psicologici, che fisici.

- Fase della marginalità o meglio liminoide così come l'hanno definita i coniugi Turner, sottolineando la volontarietà della scelta di chi sta compiendo il rito a differenza dei riti di passaggio considerati da A. Van Gennep che sono preordinati dalla società di appartenenza. In questa fase il confratello vive la sospensione della sua identità dal mondo e dallo spazio che lo circonda. Fa esperienza del dolore, ma trova la forza di continuare o in se stesso e nelle motivazioni che lo hanno spinto a partecipare come la tradizione familiare, un voto, una penitenza particolare, ecc. oppure nello stare con gli altri, nella communitas che lo circonda. Ci si rende conto di non essere soli ed è come se la fatica venisse divisa tra tutti i confratelli. Il dolore diventa compassione, nel senso di una sofferenza condivisa che permette di trovare la forza di andare avanti.
- Fase della riaggregazione. È la fase in cui avviene il ritorno a se stessi. Il confratello, alla luce dell'esperienza fatta, ricostruisce la propria identità, la quale sarà sicuramente più ricca perché possiederà le scoperte fatte dal confratello durante il cammino a seguito delle riflessioni sulla sua vita.

La fase centrale è la più importante, perché, prima di rendersi conto della presenza degli altri, il confratello sperimenta la solitudine. Egli prende coscienza di cosa significa fare un'esperienza totale del dolore, in quanto quest'ultimo coinvolge sia la sua sfera spirituale che quella propriamente fisica. E ciò è possibile anche perché vive alcuni di questi momenti in perfetta solitudine, per cui riesce a percepire il proprio corpo, cosa che normalmente non accade. Nella vita quotidiana, infatti, la frenesia della routine non permette di ascoltare ciò che il corpo comunica: la stanchezza, la spossatezza, la forza non vengono percepite, annullate dai rumori assordanti della città. Ma durante i riti oggetto di questo studio il silenzio, rotto da melodie malinconiche (le marce funebri eseguite dai caratteristici complessi bandistici, peculiarità anche questa dei Riti tarantini), il ritmo cadenzato dalla nazzecàte e la lentezza del percorso lasciano il tempo di riflettere, permettono di ascoltare ciò che il corpo e l'anima comunicano. Così durante il cammino il confratello percepisce la sua forza fisica ed è come se lo stesso corpo autoproducesse l'energia per andare avanti.

C) La Confraternita e la Settimana Santa del futuro

Più volte in questa sede si è affermato che occorre che l'istituto confraternale inauguri un suo totale rinnovamento. Esso deve essere caratterizzato

da una seria collaborazione con gli organi competenti del territorio, prima fra tutti la Chiesa Diocesana, ma anche l'Amministrazione Comunale, le associazioni culturali e gli organi di informazione, visto che molte volte gli ambiti operativi e gli interessi vengono a essere condivisi. Dunque, per quanto concerne la Chiesa Diocesana, questa, utilizzando tutti gli strumenti che le sono propri, primi tra tutti le parrocchie sparse sul territorio, potrebbe utilmente inaugurare un progetto educativo per la gente che, pur essendo solo spettatrice, potrebbe ritornare ad avere quel rispetto che tanti confratelli nelle loro storie di vita hanno menzionato, parlando di come si svolgevano i riti nel passato. Il rispetto e la devozione ritorneranno solo se allo spettatore sarà data la giusta chiave di lettura di un fenomeno che è sì di religiosità popolare, ma assembla elementi di non facile comprensione e che potrebbero comportare degli errori di interpretazione come l'unione di fede, folclore, cultura e tradizione. Lo spettatore a cui stiamo facendo riferimento è il cittadino, ma lo stesso discorso vale anche per il turista, sia esso italiano o no, ed è qui che subentra il lavoro soprattutto dell'Amministrazione Comunale e delle varie associazioni culturali presenti sul territorio. Il futuro della Settimana Santa tarantina è legato a questa collaborazione tra Confraternite, Chiesa Diocesana, Amministrazione Comunale, organi di informazione e associazioni culturali perché certo può restare un fenomeno vissuto solo a livello locale, ma si deve anche essere consapevoli che in questo modo non viene garantita nel futuro la massiccia presenza dei giovani. È vero, la tradizione vive grazie alla riproposizione di elementi passati, ma è anche vero che in questo modo il passato tende a essere riattualizzato, si fa presente e già questo obbliga a fare i conti con un antico che non c'è più e che non può tornare. Ciò che resta è un rito la cui nascita risale a diversi secoli fa e la cui storia, lungo il trascorrere del tempo, ha finito col legarsi all'identità di una città fino al punto che oggi, inevitabilmente, l'una non può fare a meno dell'altro e viceversa.

Al termine di questa complessa ricerca, occorre mettere in evidenza come la trascuratezza o forse l'errata gestione che ha caratterizzato per diverso tempo le Confraternite ha provocato l'immissione di elementi spuri rispetto al fenomeno stesso. Il fanatismo, l'esibizionismo, il protagonismo, la vanità denunciati da diversi testimoni sono elementi reali che tendono a «imbastardire» i riti, minando la loro genuinità. Il fatto che molti confratelli considerino le «gare» delle vere e proprie competizioni, sino a volte a indebitarsi, è dovuto ai tanti anni in cui sono stati lasciati a se stessi. Chi ha avuto la maturità o la fortuna di riuscire comunque a portare avanti un personale cammino di crescita interiore si trova oggi a comprendere le tante scelte controcorrente che i Priori di tutte le Confraternite del territorio e, in particolare, poi, dei due Sodalizi oggetto del nostro studio, si ritrovano a fare. L'uscire dall'isolamento, il ridare lo slancio operativo a queste associazioni laico-religiose significa obbligare gli iscritti alle Congreghe a fare delle precise scelte perché non è più possibile essere confratelli solo durante la Settimana Santa. Se prima il confratello era colui che aiutava l'altro, lo soccorreva nelle difficoltà che potevano essere il vizio del gioco o l'andare la sera nelle cantine a ubriacarsi, oggi, in considerazione del mutare dei tempi, egli dovrebbe guardare alle moderne dimensioni assunte dalla carità e dalla solidarietà, pensare al più generale contesto sociale, ai meno abbienti, ai malati, ai portatori di handicap, ai carcerati e via dicendo. La strada intrapresa, dalle testimonianze raccolte dai due Priori e dall'osservazione dell'ultimo periodo di attività dei Sodalizi è, a mio avviso, quella giusta; ciò che importa è non perdere di vista il duplice obiettivo di crescita spirituale e materiale e soprattutto sforzarsi di creare il tessuto collaborativo da me precedentemente delineato, in modo tale che la Confraternita, lungi dall'essere obsoleta sopravvivenza di un remoto passato, divenga strumento sociale per affrontare e cercare di risolvere, per quel che è in suo potere, le nuove povertà che la moderna società pone di fronte.

L'ECO DELLA STAMPA®

con l'esperienza maturata in oftre 90 anni di attività, legge e ritaglia articoli e notizie — su qualsiasi nome o argomento di Vostro interesse — pubblicati da circa 100 quotidiani (e 120 loro edizioni locali), 600 settimanali, 350 quindicinali, 2.200 mensili, 1.200 bimestrali e 1.000 altre testate periodiche.

Per informazioni: Tel. (02) 74.81.13.1 ra. - Fax (02) 76.110.346

INTERVENTI

L'immigrazione femminile in Italia. Dall'emergenza al radicamento

DI GIOVANNA GIANTURCO

Nell'ambito di un convegno di due giornate — 24 e 25 marzo 2004 —, organizzato dall'Università di Valencia (ES), si è discusso del mutamento di tendenza, prodottosi negli ultimi dieci anni, dell'immigrazione femminile in Spagna e in Italia. Le donne si sono convertite, infatti, in protagoniste dell'immigrazione. Esse oggi si definiscono sempre più come attori sociali «indipendenti» nei più generali processi economici, sociali e di sviluppo. L'analisi critica di aspetti come il mercato del lavoro, la salute, i servizi e il trattamento delle donne immigrate da parte dei mass media sono i temi che hanno orientato la discussione in queste giornate. In questa sede l'intervento riguardante l'Italia ha voluto ripercorrere l'iter che il fenomeno dell'immigrazione al femminile ha avuto nel nostro paese e alcune delle linee di tendenza e delle problematiche che attualmente lo caratterizzano.

Come scrive nel suo La doppia assenza, Abdelmalek Sayad, prima di diventare un immigrato, il migrante è innanzitutto un emigrante l'; immigrare significa giungere in un altro luogo, diverso da quello in cui si è costruita la propria storia, una storia che si porta con sé e si deve in qualche modo rendere il più coerente possibile con quella che si costruisce nel nuovo contesto. Vanno, cioè, riannodati quei fili interrotti che tessono la complessa trama di una biografia che, comunque, si compone e si svolge in entrambi i mondi del migrante: quello che si è abbandonato e quello che si deve affrontare. «Immigrazione qui ed emigrazione là sono le due facce indissociabili di una stessa realtà, non possono essere spiegate l'una senza l'altra» la. Si tratta quindi di restituire «...agli "immigrat", che sono pure degli "emigrati", la loro origine e tutte le particolarità che a essa sono associate e che spiegano numerose differenze constatate nelle loro sorti ulteriori»². La

¹³ A. SAYAD, La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002, p. 9.

² P. BOURDIEU, Prefazione, in A. Sayad, La doppia assenza., op. cit., p. 9.

¹ Cfr. S. PALIDDA, Introduzione alla ed. italiana di A. Sayad, La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002 p. XII

popolazione immigrata è cioè un «attore sociale sui generis» che è estremamente caratterizzato dalla sua condizione e dalla sua posizione di classe³.

L'attuale dibattito sulle tematiche dei processi migratori appare, purtroppo, molto parcellizzato e ancora fortemente caratterizzato da un approccio che vuole offrire agli interlocutori, in particolare agli educatori e agli operatori dei servizi sociali, strumenti di facile uso per far fronte all' «emergenza» 4 cui sono spesso chiamati a rispondere. Un'emergenza. però, più immaginata o meglio mediaticamente creata che reale. Questo porta in molti casi a una semplificazione definitoria e a una stereotipizzazione di fenomeni che, per loro natura, si presentano invece con caratteri di grande complessità sociale.

A partire da questo contesto appare chiaro come le donne immigrate in Italia siano uno dei soggetti più deboli, a fronte di una loro posizione sempre più rilevante nella struttura socio-economica italiana caratterizzata da un crescente invecchiamento della popolazione e un relativo aumento del fabbisogno di servizi alla persona. Ma anche questa collocazione nel mercato del lavoro contribuisce al loro essere «invisibili», prive di voce e di

qualcuno che le rappresenti.

Le donne delle migrazioni, più degli uomini, si collocano in contesti e ruoli in cui necessariamente, da una parte, sperimentano l'appartenenza a più mondi, cercando di trovare un equilibrio stando in mezzo (in between) e vivendo in un processo di continuo apprendimento⁵, mentre dall'altra ricoprono ruoli e svolgono funzioni che tendono a lasciarle in una subalternità che ne rende difficoltosa l'emancipazione. Esse sono le «mediatrici culturali» per eccellenza: attente al contesto che le ospita, cercano di non troncare i legami e le esperienze del passato. Sono i «nodi» tra due culture che debbono legarsi per convivere. Le emigranti sono elementi di mediazione tra tradizione e modernità, tra ripiegamento e integrazione. E tutto ciò comporta adattamenti, contraddizioni, conflitti, dipendenti dal ruolo che la donna svolge, dalla sua età, dalla sua provenienza etnica, talvolta anche a spese del progetto emancipatorio⁶.

zioni, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino, 1990.

AA. VV., Donne, migrazione diversità. L'Italia di oggi e di domani, Presidenza del

Consiglio dei Ministri, 2000.

³ Albert Bastianer e Felice Dassetto (a cura di), Italia, Europa e nuove immigra-

⁴ Dobbiamo chiarire che rispetto al concetto di emergenza, come scrive Pugliese: «Nel corso degli anni Novanta la questione dell'immigrazione è divenuta sempre più frequentemente «l'emergenza immigrazione». Ciò non solo per la situazione oggettiva, ma anche e soprattutto per una percezione particolare del fenomeno e per un atteggiamento allarmistico a volte alimentato dalla grande stampa», E. Pugliese, L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne, Il Mulino, Bologna 2002, p.113. Anche una recente ricerca ancora in corso mette in luce come i media tendano ancora a trattare il tema dell'immigrazione con sensazionalismo, rinunciando a tematizzare, approfondire e analizzare a fondo gli avvenimenti. Cfr. «Se la notizia è clandestina. Immagine della immigrazione nei media», Conferenza stampa e convegno, 23.09.2003 del Dipartimento di Sociologia e Comunicazione dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

⁶ Cfr., V. CESAREO, in M. Grasso, Donne senza confini. Immigrate in Italia tra marginalità ed emancipazione, L'Harmattan, Torino, 1997.

Migrazioni al femminile in Italia: un po' di storia

In Europa, le donne immigrate, a lungo *invisibili*, sono uscite alla ribalta dell'opinione pubblica alla fine degli anni Ottanta: da una parte, come possibile minaccia alle regole costituite, con il *chador* e la poligamia; dall'altra, come agenti principali di integrazione nella veste di mediatrici culturali, ma anche come «nuova mano d'opera» in relazione a un mercato del lavoro sempre più rivolto verso i cosiddetti «servizi» che caratterizzano l'economia post-industriale.

La presenza di donne immigrate in Italia risale, però, già agli anni '60 del secolo da poco passato e coincide con una nuova epoca nell'evoluzione politica e sociale della storia italiana che vede l'esplosione del boom economico e il passaggio da un'economia rurale a quella industriale e, di conseguenza, l'inizio di quell'emancipazione delle donne italiane che troverà piena maturazione nel decennio successivo. Le modalità di arrivo delle immigrate nel nostro paese sono differenti, ma trovano come comune denominatore quello di attivare sempre al loro interno la cosiddetta dinamica della «catena migratoria» 7. Le donne filippine giungono grazie ai loro rapporti con la Chiesa cattolica, che favorisce anche l'arrivo delle capoverdiane (in ciò è rilevante l'opera di mediazione compiuta dai cappuccini dell'isola di San Nicolau), e con agenzie di collocamento di lavoro all'estero che stabilivano i primi contatti tra le donne straniere e le famiglie benestanti italiane presso cui potevano andare a servizio. Differente è il percorso delle donne provenienti dall'Eritrea e dal Tigrai, come pure quello delle donne somale: giunte dopo lunghi anni di guerra in conseguenza di legami storici con l'Italia riconducibili, in gran parte, alla breve stagione colonialista del nostro paese in Africa.

Gli anni Settanta, come accennato, segnano una svolta epocale per le donne italiane: finalmente si giunge a un inserimento stabile e non occasionale nel mondo del lavoro e al conseguimento di una maggiore autonomia. Ciò determina, evidentemente, una forte domanda di potenziamento e innovazione dei servizi utili alla famiglia e di quelli più ampiamente sociali che

risultano essere inadeguati e insufficienti.

Tale situazione favorisce il crescere della domanda di una mano d'opera femminile straniera utile a coprire il «vuoto dei lavori domestici» che le italiane sempre meno desiderano e/o possono svolgere. Questi sono gli anni in cui arrivano anche le donne latino-americane, soprattutto cilene, argentine e uruguayane. La loro presenza ha da un lato un connotato politico derivato dalle tragiche conseguenze dei regimi fascisti al potere nei loro paesi, ma è anche il risultato di un'emigrazione di ritorno (si fa qui riferimento agli italiani di seconda o terza generazione che rientrano in Italia per lavorare).

⁷ Sono cioè i rapporti familiari o amicali che favoriscono l'aumentare dell'immigrazione, con l'offerta di appoggio logistico e di aiuto per la ricerca di lavoro.

Il periodo degli anni Ottanta è caratterizzato da una forte presenza di donne provenienti dalla Russia e dall'Est Europa, motivato da ragioni socio-economiche legate alla crisi che avrebbe portato all'implosione dei paesi del Patto di Varsavia, ma anche in relazione al fatto che l'Italia elimina la riserva geografica dalla Convenzione di Ginevra sul riconoscimento dello status di rifugiato solo nel 1990 e, conseguentemente, fino ad allora lo status di «rifugiato» era appannaggio provenienti da paesi europei, in particolare cittadini dell'Est Europa. Questo flusso, comunque, è caratterizzato dal suo essere classificabile come un'emigrazione di «transito» 8.

Solo a partire dagli anni Novanta anche questi flussi cominceranno ad avere un carattere di parziale stanzialità, soprattutto legata a modalità di «lavoro stagionale».

Restare in un paese: dinamiche e motivazioni del radicamento

Attualmente, il novero dei paesi di provenienza delle donne immigrate in Italia si è allargato e soprattutto la presenza femminile appare sempre più consistente, come vedremo più avanti, in termini numerici. Tali indicatori mettono in evidenza il passaggio da un'immigrazione di «emergenza», legata a bisogni del contesto di immigrazione, a una «presenza femminile consolidata, radicata in un lungo arco di tempo, stabile» 9.

In Italia il tema del radicamento dell'immigrazione femminile si relaziona strettamente con i più generali processi che coinvolgono l'immigrazione e in particolare con il passaggio da una «migrazione individuale» a una «migrazione familiare». Storicamente, questo passaggio si attua quando iniziano ad aumentare i ricongiungimenti familiari ed a crescere le nascite in loco ¹⁰.

Si tende spesso a considerare l'immigrazione familiare come una semplice estensione dell'immigrazione per lavoro; in tal senso, si è parlato spesso in ambito politico di un aggravamento e persino di «crescita incontrollata» della presenza immigrata, dando a questo fenomeno un significato negativo e creando un allarmismo privo di reale fondamento. Tra queste due forme di immigrazione esiste però una differenza di tipo sostanziale e non certo relativa solamente a gerarchie di rilevanza. Mentre l'immigrazione legata esclusivamente al lavoro incide solo superficialmente sul tessuto

⁸ Cfr., M. I. Macioti, *Immigrazione al femminile*, in M. I. Macioti-E. Pugliese, L'esperienza migratoria. *Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003.

⁹ Ibidem, p. 108.

¹⁰ Con la Legge 39/90 — Legge Martelli — inizia un flusso importante rappresentato dai ricongiungimenti familiari, legato alla stabilità lavorativa va raggiunta dai lavoratori migranti. Le «sanatorie», che hanno accompagnato i provvedimenti di legge per regolarizzare la presenza degli immigrati in Italia, hanno avuto un effetto di stabilizzazione.

socio-culturale della società d'immigrazione, in quanto si immagina che il «lavoratore solo» possa essere utile forza lavoro, ma non necessariamente un ospite che diverrà cittadino¹¹, la trasformazione di questo soggetto individuale in un soggetto collettivo quale «la famiglia» genera un modello migratorio diverso, maggiormente stanziale, a partire dal quale si producono notevoli conseguenze e ricadute in termini di esigenze di riorganizzazione della società in cui essi si collocano.

Non esiste storicamente un'immigrazione di lavoro che nel lungo periodo non abbia subito questo mutamento «naturale»: la precarietà della permanenza di lavoratori stranieri nel paese di immigrazione si trasforma in un processo d'insediamento con il raggiungimento della stabilità lavorativa, il ricongiungimento familiare e con il formarsi di nuove famiglie di migranti. Come dimostrano le ricerche italiane e internazionali, oggi, la tendenza, nei paesi di immigrazione, va quindi nella direzione di un processo d'insediamento e di stabilizzazione delle popolazioni immigrate:

«ci troviamo di fronte a un fenomeno strutturale, di lunga durata e permanenza, in gran parte insensibile alle leggi della politica e di ciclo economico. I migranti sono qui per restare. Oggi proprio i paesi che più radicalmente hanno praticato modelli di Gastarbeitung, ovvero di connessione rigida fra permesso di soggiorno e permesso di lavoro, si sono dovuti arrendere ad una presenza strutturale di lungo periodo dei migranti sostenuta dalla costruzione di reti sociali, dal ricongiungimento familiare, dalla scolarizzazione dei figli, dalla crescita dei matrimoni misti, dall'esplosione delle nascite nei paesi di arrivo [...] proprio l'evoluzione del fenomeno in Italia ci racconta di una progressiva crescita numerica delle presenza, di un bilanciamento di genere nei gruppi nazionali polarizzati in precedenza su modelli maschili e femminili di migrazione» 12.

A partire degli anni '90 è iniziato un processo di stabilizzazione della presenza immigrata in Italia, come documentato da vari indicatori, oltre a quelli tradizionalmente legati ai motivi di lavoro: l'aumento della presenza di nuclei familiari, l'allungamento dell'anzianità di residenza, la presenza rilevante di minori figli di cittadini stranieri. In dieci anni, dal 1990 al 2000, raddoppia il numero degli stranieri che soggiornano in Italia: da 648.935 unità alla fine del 1992 a 1.391.852 nel 2000 (cifre approssimative in quanto non comprendono in entrambi i casi buona parte dei minori). Come pure si rafforza la popolazione stabile con l'aumento dei soggetti che risiedono in Italia da più di cinque anni e che oramai rappresenta oltre il 50%. Anche l'elevata percentuale di ricongiungimenti familiari negli ultimi 10 anni è, come si è accennato, un indicatore del crescente processo di stabiliz-

12 E. FRAVEGA e L. QUEIROLO PALMAS (a cura di), Classi Meticce. Giovani, studenti,

insegnanti nelle scuole delle migrazioni, Roma, Carocci, 2003 p.110-111.

[&]quot;Nell'immaginario collettivo dei paesi d'immigrazione esiste ancora l'illusione rassicurante della condizione di transitorietà «... del lavoratore importato che una volta munito di un gruzzolo, ripartirà verso il suo paese per lasciare spazio a un altro», P. Bourdieu, Prefazione, in A. Sayad, La doppia assenza., op. cit., p. 6.

zazione degli immigrati ¹³. Infatti, «in Italia sono stati quasi 400 mila i permessi di soggiorno per ricongiungimento familiare registrati al 31 dicembre del 2001, pari al 28,9% del totale. Si tratta certamente di una quota consistente, impensabile solo 3 anni fa quando erano appena il 19%» ¹⁴.

Nonostante la costante trasformazione dell'immigrazione di tipo «lavorativo» in un'immigrazione di tipo «familiare», la recente Legge 189/2002 (la cosiddetta Bossi-Fini) ha inteso ostacolare questa tendenza, cercando di sostituire l'insediamento definitivo con la temporaneità dell'immigrazione per motivi di lavoro, introducendo importanti modifiche alla Legge 40/1998 in ordine ai permessi di lavoro e al ricongiungimento familiare. A dispetto di tali provvedimenti, però, secondo i dati forniti dal Ministero dell'Interno gli immigrati soggiornanti in Italia al 31 dicembre 2002 erano 1.362.630 (Dati Dossier Statistico della Caritas); a questi numeri bisogna aggiungere i 700.000 stranieri che hanno usufruito della regolarizzazione e che ormai hanno sottoscritto il «contratto di soggiorno» ai sensi della Legge 189/02 (Bossi-Fini). Secondo questi dati la presenza femminile è circa del 49%. Le motivazioni relative alla permanenza nel nostro paese sono: 40% per lavoro (36,9% lavoro dipendente; 3,1% lavoro autonomo), 44% per motivi familiari 15. In relazione a quest'ultima motivazione, con il ricongiungimento familiare e la creazione in loco di nuovi nuclei si creano condizioni diverse all'interno della società italiana — i migranti, quindi, non sono più «esterni» e strumentali alla società di arrivo; si creano «ambienti familiari», luoghi non solo di produzione, ma anche di «riproduzione». Questa situazione spinge il paese di immigrazione a un «riconoscimento» di queste popolazioni che mutano il volto della polis; l'immigrazione familiare diventa parte integrante dell'ordine della città e la costringe a modificarsi e a tenere conto delle nuove relazioni che i migranti, in quanto nuovi soggetti sociali collettivi, pongono in essere. «In questo ambito, rilevante è il ruolo delle donne, cui spesso anche in passato sono stati affidati ruoli comunicativi essenziali per la tenuta dell'unità, della solidarietà familiare, amicale» 16. Rispetto invece all'evoluzione del percorso lavorativo delle donne immigrate, altro «fattore di spinta» di questa emigrazione, siamo in presenza di una dinamica molto complessa. Essa infatti parte - come si è visto nel breve excursus storico — dalla loro storia personale e risente delle caratteristiche socio-economiche del territorio di inserimento, ma è soprattutto condizionata dal contesto legislativo in materia di immigrazione e lavoro. Si parla cioè di mutevoli equilibri politici.

Attualmente, sul tema dell'inserimento sociale e lavorativo delle donne immigrate si confrontano diverse posizioni. Secondo Scodanibbio «si continua ad assistere all'alternanza o alla prevalenza di due ottiche opposte:

¹⁴ CARITAS, Immigrazione. Dossier statistico 2002, Nuova Anterem, Roma 2002, p. 157.

¹³ «Altro dato significativo, espressione dei processi di stabilizzazione, è il numero dei matrimoni tra stranieri [...] e l'aumento delle coppie miste», E. Pugliese, L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 113-114.

¹⁵ Cfr. Dossier Statistico Caritas, Antarem, Roma 2000.

¹⁶ М. І. МАСІОП - Е. Pugliese, L'esperienza migratoria, op. cit., p. 233.

quella che considera la donna un soggetto debole, se non addirittura svantaggiato ed escluso, e quella che la riconosce come depositaria di una serie di risorse ed energie sottovalutate» ¹⁷. A tali prospettive che tendono comunque a «isolare» questi soggetti sono le stesse donne immigrate a rispondere con iniziative che negli ultimi anni hanno portato alla creazione di un associazionismo autonomo, cioè composto da sole donne immigrate, che non si crea solo grazie alla collaborazione delle donne italiane, ma si apre a loro e a una gestione dell'intercultura a partire dalla «cultura altra». Un ribaltamento di prospettiva che mette in evidenza un sostanziale mutamento: le donne immigrate in Italia credono sia ora di essere finalmente un soggetto collettivo riconoscibile e riconosciuto dal più ampio contesto sociale in cui si inseriscono ¹⁸. A conferma di ciò si rafforza la vocazione delle donne immigrate al lavoro autonomo che viene identificato come un'opportunità di promozione sociale e una valida alternativa alle professioni domestiche e di assistenza.

L'associazionismo, in tal senso, ha avuto e tutt'ora svolge un ruolo centrale nell'affermazione sociale e professionale di queste donne, in quanto non solo costituisce esso stesso fonte di lavoro, ma si pone come motore finalizzato alla creazione di nuove imprese che sappiano valorizzare le risorse personali e la cultura d'origine, rappresentando così un ponte con il paese di provenienza. Infatti il lavoro è importante, ma lo sono altrettanto le relazioni: con i figli, con le altre donne, con la cultura e la vita religiosa. Ad esempio, le donne musulmane, sempre più numerose in Italia negli ultimi tempi, hanno aspettative particolari nei confronti della società italiana e rispetto a qualunque donna appartenente a una religione diversa. L'associazione «Trame di terra» di Imola (2001) mostra come la variabile religiosa — soprattutto per le donne provenienti da paesi musulmani non possa essere sottovalutata, in quanto variabile condizionante la stessa vita quotidiana delle donne; una dimensione questa che crea ulteriori difficoltà e spesso discriminazione sia nella vita personale che in quella sociale 19.

In termini generali, le donne immigrate incontrano diversi ostacoli alla loro integrazione cui corrisponde la diversità delle iniziative di cui le loro rappresentanti sono portatrici: per un passaggio dall'uguaglianza formale dei diritti all'uguaglianza delle opportunità; per una lotta contro le discriminazioni sessiste che si aggiungono, spesso, a tutte le altre discriminazioni; per un riconoscimento e uno sviluppo della dignità e delle aspirazioni professionali e culturali delle donne immigrate.

17 Cfr., AA. VV., Da vittime a cittadine. Percorsi di uscita dalla prostituzione e buone

pratiche di inserimento sociale e lavorativo, Ediesse, Roma 2001.

¹⁹ Ass. Trame di terra (a cura di), «L'uguaglianza uomo-donna nell Islam alla luce dei

diritti internazionali», in Islam e Genere, nov 2000 - genn. 2001.

¹⁸ Su questi temi si è riflettuto durante l'incontro, organizzato dall'Archivio delle Comunità Straniere, «Il tempo delle donne. Donne migranti in Italia: lavoro, empowerment e tempo libero», Roma 22 gennaio 2004. Di particolare interesse è l'intervento di Pilar Saravia, «Donne migranti e lavoro: le alternative lavorative e i percorsi innovativi creati dalle donne immigrate» (dattiloscritto).

La più grave delle discriminazioni, come si è detto, è, per le donne immigrate, il silenzio per omissione. Queste donne infatti propongono uno «sguardo diverso sull'integrazione», nel senso di proclamare l'uguaglianza di trattamento per l'insieme degli immigrati come condizione necessaria, ma non sufficiente, per garantire le libertà fondamentali rivendicate dalle

donne migranti.

La cesura biografica di cui si è parlato all'inizio, il passaggio dalla cultura di origine e quella ospite, è bivalente, soprattutto per le donne migranti. Da una parte, vi è la libera aspettative di emancipazione e il progresso economico e sociale; dall'altra, c'è la difficoltà a raggiungere tale progresso. soprattutto per il tipo di collocazione lavorativa. Perfino la creazione o ricreazione di un nucleo familiare può essere infatti una lama a doppio taglio e giocare a svantaggio di queste donne, tendendo a riportarle in uno stato di subalternità, in un ruolo da cui esse, cioè, intendevano in molti casi svincolarsi. Una politica dell'immigrazione dovrebbe approntare quindi un percorso di integrazione che concili il rispetto delle culture di origine con i diritti umani (si pensi al delicato tema dell'infibulazione) e le giuste ambizioni delle donne, attraverso l'attivazione di quel ponte che esse stesse rappresentano. Le donne migranti esprimono con crescente forza il bisogno di rompere il silenzio che le circonda. L'obiettivo potrà riassumersi, quindi, nell'espressione: «mai più invisibili», ma va detto che in ciò sono anche le nostre «aperture» e in nostro farsi «politicamente incontro all'altro» che potranno o meno facilitarne il raggiungimento.

Nei prossimi numeri, scritti di: Claude Javeau, Alain Marliac, Carlo Bordoni, Romano Bettini, Guglielmo Rinzivillo, Luigi Tranfo. E un'intervista di Silvano Burgalassi a Giuseppe Giordan.

Discutendo sul declino industriale italiano: tra analisi del sistema-paese e bilanci di politica economica

DI MASSIMILIANO BEVILACQUA

Gli indizi di un pronunciato declino dell'economia italiana sono manifesti nella discussione pubblica dell'ultimo anno e iniziano a trovare riscontro, analisi critica e tentativi di risposta in pubblicazioni di diversa natura. Due, pur eterogenee per impianto ed obiettivi, hanno suscitato un dibattito coerente per il taglio degli argomenti affrontati: il saggio del sociologo Luciano Gallino (*La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, 2003) e il testo del giornalista Massimo Mucchetti (*Licenziare i padroni?*, Milano, 2003).

Com'è possibile che il tema del declino economico italiano sia al centro di saggi pur così differenti? Se si prospetta l'ipotesi di una crisi complessiva delle classi dirigenti nazionali è allora plausibile cogliere, tanto nell'analisi attenta del progressivo ridimensionamento di importanti settori industriali svolta da Luciano Gallino quanto nella rassegna delle deficienze gestionali dei capitalisti italiani presentata da Massimo Mucchetti, le tracce delle medesime difficoltà. Se il primo chiama in causa le responsabilità della classe politica e imprenditoriale nella mancata attuazione di una politica industriale in grado di affrontare le sfide della globalizzazione, il secondo illustra l'insufficienza di capitalisti e manager privati nella definizione di strategie imprenditoriali capaci di produrre valore per gli azionisti nonché ricchezza e occupazione per il paese: entrambi gli aspetti, tuttavia, costituiscono le fondamenta da cui partire per analizzare l'assetto attuale dell'economia italiana.

La cornice in cui si inseriscono le vicende nazionali non può prescindere dallo scenario ormai classico della crisi delle istituzioni regolative del fordismo¹ (mercato del lavoro, famiglia nucleare, welfare assicurativo) e

¹ Cfr. G. ESPING-ANDERSEN, I fondamenti sociali delle economie post-industriali, Il Mulino, Bologna 2000; B. HARRISON, Agile e snella: come cambia l'impresa nell'era della flessibilità, Edizioni Lavoro, Roma 1999; M. J. Piore, C. Sabel, Le due vie dello sviluppo industriale. Produzione di massa e produzione flessibile, Petrini Editore, Torino 1987; M. REVELLI, Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyoti-smo, in P. INGRAO E R. ROSSANDA, Appuntamenti di fine secolo, Manifestolibri, Roma 1995; A. Supior,

dalle difficoltà delle economie europee a rispondere adeguatamente alle nuove condizioni del mondo globalizzato. L'Italia, inoltre, è caratterizzata da particolarità le cui debolezze sembrano oggi prevalere rispetto ai punti di forza; e così la fragilità del sistema finanziario e di quello industriale, il dualismo del mercato del lavoro, gli squilibri nel sistema di protezione sociale finiscono per gravare il Paese di un peso meno sostenibile rispetto al passato.

E dunque, quali sono le ragioni di una crisi che appare di transizione tra modelli economico-sociali² ma che travaglia fortemente l'Europa e in particolare l'Italia? Sostiene Luciano Gallino che le privatizzazioni delle aziende pubbliche realizzate nel decennio '90 hanno prodotto un bilancio fallimentare, indebolendo le capacità competitive delle grandi aziende private che hanno trovato nell'amministrazione dei monopoli acquistati dallo Stato una facile scorciatoja alla crescente concorrenza internazionale. Analisi confermata da Massimo Mucchetti, il quale ricorda come dal 1993 al 2001, tra aumenti di capitale e collocamenti borsistici largamente derivanti da dismissioni pubbliche, giunsero sul mercato ben 274.563 miliardi di lire; a ciò, però, fece seguito un panorama desolante definito da un numero ridotto di grandi gruppi industriali e da una capitalizzazione di borsa declinante. Si è assistito, in sostanza, a un parziale slittamento dei grandi gruppi nazionali dalla manifattura agli ex monopoli pubblici dei servizi. Questo fenomeno ha accompagnato il declino economico del paese e sembra oggi essere rivisitato criticamente anche da studiosi di orientamento liberale.

È opportuno notare come gli anni '90 abbiano suscitato diversi punti interrogativi sulla capacità della grande impresa italiana di reggere la concorrenza internazionale e di non farsi travolgere dall'inevitabile processo di concentrazione proprietaria che ha fatto seguito all'ultima fase espansiva del ciclo economico. In un quadro di scarsa innovazione che accentua la tendenza all'esclusione dalle produzioni più avanzate, il grande capitale ha difeso, con le dovute eccezioni, le proprie rendite monopolistiche, spesso stringendo significativi rapporti con il potere politico e con un sistema bancario in via di concentrazione ma pur sempre di ridotte dimensioni. Non dovrebbero quindi stupire le travagliate vicende della ristruturazione FIAT oppure i casi di profondissima crisi che hanno colpito Cirio e Parmalat: al di là dei problemi di governance che questi casi sollevano, è plausibile che essi siano la testimonianza di quanto l'economia italiana si sia indebolita nella fase di crescita globale di fine anni '90 e non sia stata

Il futuro del lavoro. Trasformazioni dell'occupazione e prospettive della regolazione del lavoro, Carocci, Roma 2003..

² Cfr. M. AGLIETTA, Regolazione e crisi del capitalismo, in M. AGLIETTA, G. LUNGHINI, Sul capitalismo contemporaneo, Bollati Boringhieri, Torino 2001; R. BOYER, Y. SAILLARD, Théorie de la règulation. L'état des savoirs, La Découverte, Paris 2002; M. CASTELLS, La nascita della società in rete, Edizioni Università Bocconi, 2002; D. HARVEY, La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali, Il Saggiatore, Milano 1997.

in grado, nel successivo periodo di stagnazione, di sostenerne le conseguenze³.

Tuttavia, in una fase di aspra concorrenza internazionale, la testa dei processi di accumulazione del capitale si sposta progressivamente ma inesorabilmente verso l'Asia, in particolare la Cina; è in questo contesto che diventa rilevante non solo un funzionamento corretto e non distorto dei meccanismi del mercato ma anche una guida capace di politiche economiche adeguate a una fase in cui proprio il mercato internazionale sembra condurre la sua forza espansiva lontano dall'area europea. Il dibattito sulla scomparsa delle grandi imprese nazionali va interpretato in questo senso: si tratta della sintomatologia di un declino storico oppure siamo di fronte a un fenomeno di tendenziale emarginazione economica ancora arginabile e invertibile?

Si è che le storiche mancanze del tessuto produttivo italiano non sono state colmate ma al contrario si stagliano con forza, in particolare la scarsa presenza nei settori ad alta tecnologia e a più rapida crescita. E, da questo punto di vista, gli ultimi anni hanno confermato la tendenza del nostro capitalismo a competere puntando sul costo del lavoro: le novità, ci ricorda Luciano Gallino, sono state prevalentemente orientate verso l'innovazione di processo, in particolare l'organizzazione del lavoro, piuttosto che verso l'innovazione di prodotto. Si confermano i ritardi del nostro paese nella ricerca scientifica e tecnologica e si torna, in questo modo, al tema della storica arretratezza delle classi dirigenti italiane, curiosamente richiamato nell'appendice del libro di Massimo Mucchetti: si riporta documentazione storica del rifiuto poco lungimirante opposto dai vertici della FIAT nel lontano 1933 all'offerta dell'IRI per la vendita della Società Idroelettrica Piemonte, azienda dal futuro luminoso ma necessitante di capitali e di spirito imprenditoriale. Questa miopia dei vertici della casa automobilistica torinese ricorda l'analoga posizione assunta dalla famiglia Agnelli a inizio anni '90 nei confronti dell'allora SIP, poi rivelatasi realtà capace di produrre profitti significativi.

Se il tema del declino economico italiano è fortemente legato a quello della qualità delle classi dirigenti nazionali, è tuttavia discutibile costringere la riflessione su questo piano. Necessaria, a fini analitici e normativi, sarebbe una considerazione d'insieme sulla struttura sociale e economica del Paese, la capacità di cogliere al contempo la natura nuova e attuale del mercato del lavoro, dell'organizzazione produttiva e delle classi sociali e di trarne orientamenti capaci di guidare politiche economiche modernizzatrici.

La distanza maturata dall'Italia nei confronti delle società più avanzate andrebbe offerta a una considerazione attenta. Il settore dei servizi pubblici e privati è in difficoltà nel far fronte alla domanda perché, nel primo caso, parzialmente gravato da inefficienze e sotto organico in prospettiva internazionale e, nel secondo, di ridotte dimensioni e di scarso dinamismo;

³ Indicativo a questo proposito l'ultimo rapporto sulle imprese italiane prodotto dall'Ufficio Studi di Mediobanca (cfr. www.mediobanca.it).

il comparto della distribuzione e degli esercizi commerciali è frammentato e ipertrofico dal punto di vista occupazionale; il settore industriale, pur con punte di eccellenza e una discreta capacità di coordinamento con il territorio, resta poco concentrato e declinante sui mercati mondiali. Una piccola borghesia commerciale e artigiana di vaste proporzioni, un settore di imprenditorialità rivolta al mercato interno e relativamente sussidiata e una classe operaia frammentata e poco cosciente della sua funzione costituiscono gran parte della società italiana. Accanto ad essa si pongono realtà più moderne e vivaci ma non è possibile prospettare soluzioni per l'economia italiana senza un'identificazione accurata dell'insieme dei soggetti sociali che dovrebbero accompagnare lo sviluppo del Paese⁴.

Gallino invita, nelle sue conclusioni, a riflettere sulla necessità di nuove politiche industriali pubbliche, oltre che sul bisogno di «produrre più tecnologia». Sebbene tali obiettivi siano condivisibili e ormai frequentemente sostenuti, essi suscitano diversi interrogativi, posti proprio dall'analisi panoramica offerta dall'autore sulla scomparsa dell'Italia industriale. Quali dovrebbero essere i soggetti capaci di rispondere alle nuove sfide della globalizzazione? Un ceto politico che ha fornito prove ripetute delle sue deficienze? Una borghesia largamente responsabile dei limiti della struttura produttiva italiana? Oppure un movimento sindacale provato dalla ristrutturazione industriale e dalle trasformazioni del mercato del lavoro?

È attorno a questi interrogativi che le scienze sociali potrebbero proficuamente impegnarsi in una discussione capace di illustrare e di comprendere il profilo della società e di fornire quindi indicazioni possibili per le

politiche economiche e sociali dei prossimi anni.

⁴ Cfr., sulla struttura sociale italiana, E. BEVILACQUA, La società nascosta. Classi sociali e rappresentazioni ideologiche nell'Italia repubblicana, Franco Angeli, Milano 2003; M. PACI, Il mutamento della struttura sociale in Italia, Il Mulino, Bologna 1992; M. PACI, I mutamenti della stratificazione sociale, in AAVV, Storia dell'Italia repubblicana, Einaudi, Torino 1995; P. SYLOS LABINI, Le classi sociali negli anni '80, Laterza, Roma-Bari 1986.

A proposito de Il dovere della memoria

DI MARIA I. MACIOTI

Ho potuto leggere, nell'estate del 2004, due interessanti libri dallo stesso titolo: Il dovere della memoria. Uno, curato da Claudio Sommaruga e Olindo Orlandi, è uscito per le Edizioni ANRP (Roma 2003; pp. 221). Il sottotitolo recita: Il dopo lager — ricordo della prigionia e dell'internamento nei reduci e negli «altri».

Il secondo, di Emmanuel Kattan, è uscito in edizione originale nel 2002, con il titolo *Penser le devoir de la mémoire* (PUF, Paris 2002, pp.160 + Appendici di testi e documenti). A me è giunto nell'edizione italiana (tr.

di Tommy Cappellini, Ipermedium libri, Napoli 2004).

La mia prima reazione è stata, forse, di stupore. Ricordavo bene un fortunato libro di Franco Ferrarotti, La tentazione dell'oblio (Laterza, Roma-Bari, 1993). A distanza di qualche anno, dobbiamo forse preoccuparci di una sovravalutazione della memoria? Non è così, in realtà. La lettura dei due testi riprende il dibattito su questa materia, sempre complesso per gli aspetti teorici e per i sentimenti che ancora oggi sono evidentemente molto vivi e presenti, che spiegano in parte almeno rimozioni e sovravalutazioni.

Qui ci si trova di fronte, con il testo curato da Sommaruga e Orlandi, che riguarda i militari italiani e l'internamento, soprattutto al tema delle memorie espunte: dimenticate perché scomode, sgradevoli. Ma anche, naturalmente, al tema dell'uso della memoria. Perché la memoria può indurre lacerazioni o può invece ricordare, narrare, comunicare, per poter andare

nella direzione di una pacificazione della memoria.

Nel testo dell'ANRP in apertura si dice: Pagine di una storia ancora da scrivere. E Sanseverino parla di Ricordo e perdono. Ricordo e perdono come «lievito di un sentore collettivo» (11) contro lo scolorirsi di certi fatti: contro l'oblio, quindi. Sommaruga scrive dell'importanza di non dimenticare per non odiare e insiste sull'importanza, ai fini della ricostruzione storica, della testimonianza orale, della diaristica dimenticata.

È comunque, questo, un testo essenzialmente di ricordi e documentazione. Si affrontano i temi della deportazione e dell'internamento dei militari (R. Finati), della memoria e della rimozione circa l'internamento (C. Sommaruga), della «tecnologia della spersonalizzazione». Possiamo leggere dei meccanismi messi in atto per autodifesa dagli internati: l'aggrapparsi alle credenze religiose, alla solidarietà di gruppo, alla cultura, alla spe-

ranza. E poi, dello choc del reduce, della depressione. Del suicidio, nel caso di Primo Levi. Particolari inquietanti emergono dal racconto circa i complessi che accompagnano il reduce: mutismo, autocompatimento, incertezza del futuro. E anche il complesso della fame: si raccolgono le briciole, si pulisce il piatto, si farebbe un «monumento alla patata». Segue, in genere, un processo di rimozione del trauma. Anche per «la fredda accoglienza in Patria» (56). Poi, il sorgere delle associazioni di ex internati, e a fine anni '80 il processo di riscoperta del «passato rimosso» (66). E Olindo Orlandi fa sua La lotta senza quartiere degli IMI per emergere dal ghetto dell'indifferenza: l'IMI è la sigla di Internati Militari Italiani. Non a caso, ché sui moduli militari viene scritto: «Partito per la Germania il... rientrato dalla Germania il...). Segue la ricostruzione puntigliosa dell'iter in merito, per il riconoscimento di diritti tra cui l'assegno vitalizio e i relativi benefici (causa sponsorizzata dall'ANRP).

Luigi Cajani interviene invece su Gli internati militari italiani nei manuali di storia, denunciando l'assenza pressoché totale della tematica o il modo riduttivo con cui è accennata (v. ad es. il caso di Cefalonia). Ricorda un proprio diario giovanile, utile tuttavia per inquadrare alcuni eventi. Seguono poi esemplificazioni specifiche, a partire dalla memoria di Bruno Mantelli sul lavoro coatto in una grande fabbrica, quella della Volkswagen di Wolfsburg; poi Antonella De Bernardis prende le mosse dal caso di un cappellano militare suo parente per entrare nel tema dei rapporti tra media e internamento.

Una parte II del testo affronta il tema Altre prigioni. Comunanze e diversità con l'internamento. Interviene Carlo Vicentini sui prigionieri di guerra italiani nei lager russi, Olindo Orlandi tenta un raffronto tra prigionia in Germania e in Russia. Claudio Sommaruga scrive di lager e di Gulag, soffermandosi poi sulla figura di Enzo Boletti, l'ultimo dei prigionieri di guerra italiani rientrato in patria dopo la deportazione e l'internamento sotto Hitler e Stalin.

Giovanna Procacci invece rivà ai prigionieri italiani della prima guerra mondiale, mentre Alberto Rovigli analizza i vari momenti della prigionia durante la seconda: dalla cattura al trasferimento in campo di concentramento, fino alla immatricolazione. Le diverse prigionie: prigionieri degli inglesi; degli statunitensi; dei francesi; della Germania. E, infine, per alcuni, il rientro.

La III e ultima parte consta di testimonianze: e ne emergono stati d'animo di «diffidenza e incredulità» (191) in relazione al rientro e all'accoglienza ricevuta. In chiusura la testimonianza di Carlo Magni de «Gli amici del Lager di G. Lazzati», in cui si traccia un breve ritratto del deputato cattolico, e una nota di C. Sommaruga su Gli archivi, preziosa per chi intenda studiare, approfondire la tematica.

Nel complesso quindi, un inedito, ampio materiale documentario di

evidente valore per le testimonianze dirette che propone.

Diverso per il taglio teorico, per la tematica dibattuta, ma certamente vicino all'altro perché tratta di problematiche a monte, il libro di E. Kattan, uscito in italiano in una collana diretta da Antonio Cavicchia Scalamonti,

con una sua prefazione. Cavicchia Scalamonti prende l'avvio da un celebre libro di Vercors (Jean Bruller), Les Animaux dénaturés e chiarisce che, a suo avviso, l'origine della memoria «è fondata sulla ineludibile gestione della perdita e dell'assenza» (11). Rivà per questo alle note vicende di Antigone, una Antigone che fa prevalere la pietas sull'editto del re Creonte e dà sepoltura al fratello. Due diritti quindi che si scontrano, due diritti che, secondo l'autore, chiamano in causa la separazione tra comunità e società: i valori familiari e religiosi tradizionali si sono scontrati con le leggi istituite dai cittadini, dalla città. Il tema di fondo è quello di come un gruppo sociale faccia i conti con il proprio passato. Di come si possa trovare una «giusta memoria». (19). Nuocciono, di regola, la troppa memoria e il troppo oblio. La narrazione, in quest'ottica, assume invece la funzione di mezzo per il superamento della lacerazione. Essenziale, per raggiungere una «memoria pacificata». Perché la narrazione (su questo si soffermerà a lungo Kattan) non è solo una successione di eventi ma è anche ricerca di un progetto che definisca il presente, le prospettive e le aspirazioni per il futuro. Che aiuti un cammino verso una (forse utopica) giusta memoria.

Arduo dar conto in breve del denso testo di E. Kattan, che affronta senz'altro il tema del «dovere della memoria», che lui ritiene riguardare particolarmente la Francia. Cosa si intende quando si parla di «dovere della memoria»? Un dovere di vigilanza? E a chi spetterebbe? Ai testimoni? A tutti? Molti ritengono che i sopravvissuti debbano sobbarcarsi questo pesante fardello, debbano testimoniare: è anche il pensiero di Primo Levi. Anche se i vivi sono a volte gravati da sensi di colpa che li portano a mitizzare i morti, tanto che lo stesso Levi pensa che i «salvati» dal Lager non

sono necessariamente i migliori...

Quanto al ruolo della storiografia, i pareri sono vari. Paul Ricoeur ad es. ritiene che il rapporto di debito possa trasformarsi nel dovere di non dimenticare. Il dovere della memoria riguarda tragedie umane: nella sua supposta funzione preventiva, il dovere della memoria si presenterebbe quindi come un imperativo ipotetico. Ma è realmente efficace? si interroga l'autore.

Commemorazioni e trasmissioni di avvenimenti dal particolare valore simbolico hanno altresì come funzione - scrive Kattan- quella di «rinsaldare i legami che uniscono i membri di un gruppo, e di affermare la parteci-

pazione dell'individuo alla vita della sua comunità» (37).

Ma di che memoria collettiva si tratta? Perché è noto che spesso gli atti di commemorazione possono essere soggetti a manipolazione: come nei monumenti commemorativi polacchi, in cui non si parla di vittime ebree; come nei ricordi della trecentesca battaglia del Kossovo, utilizzata ai nostri

giorni per attizzare lotte nei Balcani.

Scrive Kattan che vi può essere inoltre opposizione tra il passato vissuto e la coscienza storica. A cosa possono allora servire le memorie individuali? A suo parere, a riaffermare «le possibilità inespresse» della Storia (80). La commemorazione in particolare avrebbe la funzione di spezzare le distanze, laddove ci si sta allontanando da una visione «eroica» della guerra per privilegiare le storie dei singoli soggetti implicati (ma la Francia non ha soldati in Iraq, e il libro è del 2002).

Parlando di memorie, ineludibile il discorso sulla Shoà, che alcuni vogliono sia ricordata anche a scopo preventivo, mentre altri ne sottolineano l'unicità, con il rischio, secondo Kattan, di farne un «assoluto del male» (101).

Secondo l'autore, al centro di questo dibattito vi sarebbe un presupposto inesplorato, quello cioè del legame tra memoria e morale: la Shoà andrebbe ricordata per una questione di integrità. Per una esigenza di inte-

grità.

E l'oblio? L'incorporazione del passato e dei suoi significati nel presente deve tenere conto, scrive Kattan, dei processi di selezione che permettono in certi casi di disfarsi di memorie dolorose: l'oblio può in certi casi essere fonte di libertà e di creazione (ed ecco perché la moglie di Lot è mutata in statua di sale: non è capace di oblio). Dimenticare, allora? Ma c'è sempre il rischio di un ritorno del rimosso, così come c'è il rischio che «il ricordo dei conflitti passati sia fonte di nuove aggressioni» (113). Andrebbe quindi storicizzato il passato: non si può vivere sotto l'oppressione di pesanti debiti per un'intera esistenza, anche se non è sufficiente la prescrizione dell'oblio: che, al contrario, potrebbe invece indurre una cristallizzazione del ricordo. Più efficace, semmai, la reinvenzione, l'oblio-spostamento (v. la Polonia).

Il problema reale è, per Kattan, quello dei rapporti tra memoria e riconciliazione, da cui anche l'amnistia. La «memoria pacificata» (è il titolo del VI capitolo) dovrebbe risultare da un difficile equilibrio, permettere legami di continuità. Come ci si giunge? L'autore ritiene che vi si possa pervenire attraverso la narrazione: che potrebbe avere effetti liberatori, permettere l'integrazione dei ricordi. «Noi ci liberiamo in verità del passato appropriandocene e lo facciamo nostro raccontandolo. Nel racconto, in effetti, la carica traumatica del ricordo è contenuta, padroneggiata attraverso il posto che il ricordo occupa nel seno di una storia più inglobante» (140).

Perché se esiste il dovere della memoria, si deve però altresì tenere conto dei diritti del futuro. Accettare il passato quindi, ma anche accettare il

bisogno di riconciliazione.

Due testi quindi, per chi come me e altri che lavorano nell'ambito del *Master* in *Teoria e analisi qualitativa*, che si richiama esplicitamente alla memoria, di grande interesse. È un peccato, mi sembra, che fino ad ora sia mancato un raffronto tra gli studiosi e i possibili narranti. E anche tra studiosi e studiosi, cosa che potrebbe garantire un fecondo innestarsi di dinamiche e riflessioni più mature.

Certo è raro che i francesi leggano autori italiani, anche se noti su piano internazionale e tradotti spesso in francese, come accade per molti libri di Ferrarotti: ed è un peccato, perché non possono così avvalersi di contributi precedenti che li potrebbero aiutare a procedere senza ripetere temi già trattati, senza calcare sentieri già percorsi. Chi sa che in futuro non si possa avere, su temi così rilevanti, un maggiore confronto scientifico? Mi auguro che il Master, che riprende in larga parte le riflessioni sulla memoria, le storie di vita, le biografie, possa porsi sempre più come luogo di confronto e dibattito

CRONACHE E COMMENTI

I neo-conservatori di George W. Bush non sono i nipotini di Leo Strauss

Mi si consenta una postilla semicritica all'utile articolo di Sebastiano Maffettone (nel «Domenicale» del Sole 24 ore del 22-VIII-04, «Leo Strauss, neoconservatore a metà»). Le sue riserve con riguardo all'apporto di Strauss all'attuale politica neoconservatricce americana mi appaiono del tutto condivisibili, ma, se così posso dire, timide e, anzi, fuorvianti, tanto da non andare alle radici del problema.

Ho avuto la fortuna di studiare e collaborare con Leo Strauss nell'Università di Chicago negli anni 1951 e 1952, quando scriveva i Thoughts on Machiavelli (non ancora tradotti in Italiano ch'io sappia) e teneva il seminario, di cui conservo gelosamente gli appunti, su Edmund Burke e le sue riflessioni sulla Rivoluzione francese.

Fin dal 1950 ho poi conosciuto personalmente Daniel Bell, all'epoca «labor editor», cioè redattore sindacale, della rivista dei grandi affari Fortune, ma di provenienza trotskista, e nel 1955, in occasione del congresso a Berlino della «Associazione per la libertà della cultura», aperto da Ignazio Silone con un discorso in tedesco con qualche inflessione abruzzese più del necessario, avevo polemizzato con Irving Cristol. Con i neoconservatori oltranzisti odierni, Strauss non ha niente a che vedere.

Il loro spirito «neocrociato» cozza contro due concetti fondamentali della scienza politica straussiana: I. il concetto di «regime», o clima intellettuale e tradizione prevalenti, che non consentono la trasposizione meccanica di un ordinamento da un contesto all'altro; 2. la nuova formulazione dello «spirito delle leggi» di Montesquieu per cui non è dato legiferare in base ad un astratto, intellettualistico progetto, né si può riformare senza tener conto del genius loci o costume locale. Altro che esportare, magari con ottime intenzioni, petrolio a parte, ma con l'ausilio di aerei e carri armati, la democrazia! Che i neoconservatori si siano rifatti a Strauss mi fa pensare alla storia presa a prestito murando, per esempio, nella torre della Chicago Tribune pietre tolte da costruzioni storiche famose, dal Colosseo a Nôtre Dame. In altre parole, darsi delle carte di nobiltà fasulle. Spero che queste non siano viste solo come manie di un vecchio sociologo afflitto da ipermnesia.

FRANCO FERRAROTTI

A proposito di Michel Maffesoli, La parte del diavolo. Elementi di sovversione postmoderna (trad. it. Roma, Luca Sassella Editore, 2003, pp. 128): diverse interpretazioni.

Il libro comincia con un invettiva contro coloro che, volendone fare il bene, si mettono al posto degli altri, nella convinzione di poter essere «dispensatori di lezioni» (p. 9). Questo antico e malefico atteggiamento deriverebbe dalla tradizione giudaico-cristiana, intesa, sembra, in senso molto lato, per cui da essa deriverebbe ogni forma di dognatismo, di intransigenza. Illuminismo e marxismo non sarebbero, sempre che questa interpretazione non sia errata, che aspetti di tale tradizione messianica. Contro questa tendenza predominante, contro il conformismo ancora prevalente. l'appello è fatto al diavolo: «Dioniso è proprio il "re clandestino" della nostra epoca» (p. 13). A questo punto è d'obbligo per l'autore spiegare che cosa intende per Dioniso. Da un lato si dice che il bene è necessariamente legato al male: «La tendenza di fondo della vita postmoderna» è «il legame organico del bene e del male, del tragico e dell'esultanza» (p. 15). Il tragico, tuttavia, sembra non avere molto spazio in quanto si inneggia piuttosto all'esultanza, «La saggezza demoniaca risorge contro la "violenza totalitaria"» (p. 22). Che cosa sia la violenza totalitaria non è certo difficile da capire ed è facile scagliarsi contro di essa. Di nuovo il problema sta nella proposta: la saggezza demoniaca. Da un lato si fa appello alla categoria della possibilità, dell'alternativa all'ordine esistente. E anche qui, dal momento che l'ordine esistente non realizza certo esigenze umane universali, non si può non essere d'accordo. «Possibilità. Ecco la parola d'ordine della vitalità empirica, e del vitalismo filosofico che la ispira» (p.57) Dall'altro, invece, sembra si inneggi proprio a ciò che è. Si legge per esempio: «Di fronte alla precarietà di ogni cosa e di ognuno, vi sono diverse strategie: quella di proiettarsi verso il futuro e volgersi verso il cielo e quella che si accontenta del presente e si radica nella terra. Quella è "uranica" (celeste), e favorisce un ideale da raggiungere, questa è "ctonia" (terrestre) e si interessa a ciò che è prossimo, vissuto, a ciò che è "qui e ora"» (p. 30). Si deve dunque bandire la «rivendicazione, il progetto, la storia» (p. 14); ci si deve «accontentare» del presente, del qui e ora, e si fa appello anche alla immodificabile natura dell'uomo guastata dall'idea illuministica che ci si possa sbarazzare a buon prezzo del male. Maffesoli afferma che «vi è uno stretto legame ... tra l'accettazione del mondo così com'è e il senso forsennato del presente, di cui i rappresentanti più rivelatori sono le giovani generazioni» (p. 105). A esse vanno il plauso dell'autore e «forse è in una prospettiva di questo tipo che si può capire l'azione terroristica che sfugge alla logica politica e rinvia a un'emozione condivisa» (p. 94). Anche alla fine del volumetto possiamo leggere un inno alle «azioni terroristiche» o, ancora, a un «astensionismo sociale o politico, ... un'indifferenza galoppante o un'ironia corrosiva, poco importa la forma che prende» (p. 119). Per concludere questa parte espositiva della recensione possiamo riportare per intero una lunga frase che appare

alquanto contraddittoria: «Accettare lo straniero non significa trasformarlo in un clone di sé, significa al contrario ammettere che la sua differenza abbia un effetto sulla società, che l'alterità perduri. Riconoscere l'aspetto strutturale del male è partecipare, nel senso mistico del termine, alla forza delle cose e alla potenza della vita». (p. 40). Poiché la frase — come si è detto — è riportata per intero, allora sembra che vi sia continuità tra straniero e aspetto strutturale del male: che essi siano tutt'uno. Una conclusione forse poco attenta e certamente non in linea con la tesi fondamentale del libro.

Poiché il lavoro, inteso nel suo senso più autentico come trasformazione della realtà data in una realtà più consona alle esigenze umane, è bandito, è bandita la storia come possibilità, sempre precaria e passibile di fallimento, di trasformazione, e si inneggia alla ribellione giovanile, al terrorismo, contro la storia, contro il lavoro, contro l'efficienza in nome di una ribellione che non ha una finalità definita, ci si può chiedere che finalità pratica ha il discorso di Maffesoli. La risposta a questa domanda è probabilmente che il discorso ha una valenza simbolica, non realistica. În altri termini Maffesoli prende mezzi pubblici per andare al lavoro, aereoplani per andare ai convegni, si serve di segretarie per prendere appuntamenti e forse anche per battere i suoi manoscritti al computer, ha editori e riscuote diritti di autore, ha collaboratori efficienti, studenti che andando a casa alla sera leggono con entusiasmo circa «l'energia giovanile» che, come si è detto, «non ha più come oggetto la rivendicazione, il progetto, la storia». Ma ci sia lecito chiedere che contributo dà tutto questo mettersi dalla «parte del diavolo» per affrontare effettivamente il disagio sociale che pure Maffesoli descrive, il terrorismo qua e là osannato, la fame nel mondo, e, alla fine, la sopraffazione da parte del potere politico dominante. Come ogni altro messaggio dichiaratamente o implicitamente irrazionalistico, il libro si riduce a un appello alla vita interiore e al rifiuto del «mondo» che pure continua a condizionare le nostre vite.

ALBERTO IZZO

* * *

Michel Maffesoli è un sociologo d'eccezione. In Italia non gode della notorietà che hanno avuto alcuni «maestri di pensiero» francesi è c'è una ragione. È sui motivi di questa nostra diffidenza nazionale — nei confronti di un autore teso a interpretare il mondo presente in una direzione affermativa e non negativa — che intendo qui tagliare il mio discorso su La parte del diavolo. Elementi di sovversione post-moderna (Luca Sassella Editore, Roma 2003), tra le ultime traduzioni di Maffesoli uscite in Italiano (e da leggere sicuramente insieme almeno al suo precedente L'istante eterno. Ritorno al tragico nel postmoderno, tradotto e pubblicato nello stesso anno e sempre dallo stesso intraprendente editore). Infatti, questo di Maffesoli,

dopo un lungo percorso saggistico tanto coerentemente dedito a rileggere i classici della sociologia e a delineare gli orizzonti filosofici del tempo postmoderno, sembra essere se non un testo politico o un manifesto, almeno una sua decisa premessa, dura quanto per me necessaria nei confronti dell'intellettuale accademico e ancor più di quello «militante», nel senso sociale che — in Italia soprattutto ma non poco anche in Francia e forse con contraddizioni ancora più forti — i punti di vista «alternativisti» hanno attribuito a questo termine strettamente integrandolo ai valori del progresso e della democrazia, valori «fissati» nel quadro della società civile fondata dall'individualismo moderno e dalla sua razionalità, dalle sue stra-

tegie. Maffesoli è invece da molti anni schierato sull'esiguo fronte di chi cerca di ricongiungere la «testa» al «corpo». In molte delle sue pagine di sociologo lo sforzo da lui compiuto è quello, infatti, di dare una base teorica a ciò che gli studi ufficiali vedono piuttosto come un delirio della ragione. Maffesoli, muovendosi in questa direzione, è tra quanti meglio riescono a fare perno sull'ambivalenza e sulla ricchezza rimossa (o sconfitta) del moderno, a penetrare nei suoi punti più «oscuri». In lui figure e metafore dell'ombra tornano molto spesso, perché — mentre la duplicità irriducibile del male fa comunque riferimento a una grande tradizione «spirituale», che spesso lascia comunque ai margini i linguaggi corporei o li evoca con riserbo per coglierli nella loro estrema deriva anti-spirituale, nella loro umanamente impossibile bestialità e delittuosità — la metafora dell'ombra evoca una duplicità tragica (tipicamente romantica, luogo originario non solo dello spirito del capitalismo ma anche dei consumi e delle mode), in cui la condizione del «doppio» è all'insegna di una unità-unicitàidentità perduta. Maffesoli, insistendo dunque sulla duplicità della persona fa della testa e del corpo la zona d'ombra in cui non possono liberarsi l'uno dell'altra. Ma prima per il sociologo francese c'è bisogno di un gesto «sovversivo» nei confronti della testa e di farla finita con la sua egemonia, la qual cosa comporta — e ai giorni nostri ciò non è poco — una sua orgogliosa professione anti-cristiana, contro cioè la più accorta e efficace strategia di contenimento del corpo a fronte della testa di Dio, del Figlio, dell'Imperatore e dello Spirito Santo. La sua formazione è debitrice di culture moderne che tuttavia i saperi istituzionali della società, percependone il contenuto eretico, hanno rimosso, escluso, trasformato in letteratura d'evasione, arte della patologia e della follia. Si pensi al peso che nel pensiero di Maffesoli hanno avuto autori come Nietzsche (la sua fondamentale riflessione sul dionisiaco, punto di partenza per una serie di intellettuali e artisti novecenteschi che si sono affidati a paradigmi conoscitivi di natura esperienziale e sensoriale) o come Simmel (un sociologo di fondazione, capace, di fronte ai processi di modernizzazione e metropizzazione, di mettere in gioco quella apertura mentale verso la vita ordinaria — come accadrà alla sociologia trasgressiva di Benjamin e di McLuhan — che bisognerebbe oggi sapere nuovamente usare nei confronti di un'epoca in cui ciò che tra ottocento e novecento andava formandosi va ora de-formandosi.

In un articolo di spicco, pubblicato sul «Sole 24ore» (15, agosto,

2004) con il titolo «C'era una volta il futuro», questo ordine di problemi viene affrontato da Remo Bodei, che, proprio in quanto filosofo di straordinaria dottrina e sensibilità, prendo qui ad esempio del punto critico in cui Massesoli si distacca dai canoni correnti delle scienze umane e sociali. Bodei, già compiendo un notevole salto rispetto ai saperi istituzionali e alle vulgate accademiche, parte dal riconoscere che lo scenario a cui apparteniamo, almeno alla luce dei vecchi valori e dei vecchi statuti conoscitivi, è sempre più «infondato». E — se non fosse volgare o invece proprio per la natura triviale e polisemica del termine — si potrebbe dire «s-fondato», parola che la dice lunga per la sua appartenenza al gergo militare, a passioni violente e incontrollate, alla distruzione di quinte e barriere, persino di corpi (il serial killer è una tipica figura del male presa a metafora dell'immaginario postmetropolitano, di un oltrepassamento iniziatico, sacrale. direttamente compiuto al di là della pelle, contro il limite tra spazio interiore e spazio fisico). Di fronte a questo scenario, in cui la tonalità del discorso ha fatto prevalere - seppure in modo corretto e non piattamente moralistico — il tumultuoso quadro di un'epoca catastrofica, Bodei alla fine recupera invece una tonalità positiva e consegna ogni questione sul presene-futuro all'alterna sorte dei cicli di «eterno ritorno» tra crisi e ricomnosizione della storia, caduta e ricostruzione della società. E conclude con una domanda assolutoria ancor più che rassegnata: «Che altro potremmo fare?» Che altro potremmo fare se non tentare pazientemente di ricomporre ciò che si è infranto. Non per ripetere il passato, ma per garantirci il futuro? Dal momento che la domanda implica qui il nodo della politica in quanto proprio ad essa la modernità ha assegnato il compito di renderci felici con gli strumenti del mondo e non del cielo, vediamo brevemente come la questione viene affrontata da Maffesoli e soltanto in ultimo - poiché coinvolge anche l'assunto di La parte del diavolo costituendovi la frontiera politica che mi sembra ancora non varcata — vorrei rispondere al classico quesito di Bodei sul «che fare?». Cosa ci resta da fare.

Maffesoli, ripagato dal silenzio e dal disinteresse delle bibliografie di moda (anche McLuhan ha subito e continua a subire questa punizione) spezza la costanza del pensiero ellittico: ho fatto ricorso, e me ne scuso con lui, a Bodei proprio per non segnalare direttamente l'uso assai più corrivo e spesso «disonesto» che di questo pensiero è stato e viene fatto dall'intellettualità imperante. Un pensiero «capitale», che, descritta la crisi in essere nel mondo presente e dunque la sua divisione (questa è l'etimologia del diavolo), di nuovo si riallaccia agli imperativi categorici del razionalismo e del progressismo (o anche alla nostalgia, questa volta irrazionalista, verso i mondi passati, trascorsi). Maffesoli, invece, resta infisso nella crisi — ha l'onestà intellettuale di guardare in faccia il diavolo - proprio là dove non v'è possibilità di disgiunzione (e/o) ma regna la dimensione tragica della congiunzione (e/e); là dove la consistenza delle cose non è nella loro mediazione narrativa, ma nella loro irriducibile contrapposizione, nell'intensità del loro essere reciprocamente incompatibili. Siamo qui in un ambito profondamente anti-dialettico, contrario alla mediazione degli opposti sia in campo estetico (il continuo riferimento di Maffesoli a esperienze artistiche di tipo orgiastico e metamorfico deriva appunto dalla sua presa di distanza dalle forme espressive più tipiche della modernità, quali il romanzo borghese, le grandi narrazioni collettive, i generi della commedia. lo stesso cinema in quanto, almeno per un certo aspetto, specifico linguaggio del montaggio e della mediazone), sia in campo etico-politico (in un costante confronto con Weber). Ne consegue l'obbligo di sottolineare che la scelta anti-dialettica, se assunta con convinzione, non può - come in genere è accaduto nel sapere ufficiale, quello demandato all'educazione, all'istruzione, al consenso e alla propaganda — essere buttato dalla finestra per essere poi fatto rientrare dalla porta. Non si può fare credere espediente vicino all'effetto placebo - di riconoscere e accettare la dimensione tragica per poi escluderla proprio dalla «casa», dal «domicilio». dall'«abitare», dall'«appartenenza» al mondo vissuto. Il tragico ha un luogo: è la vita ordinaria, il territorio invaso dall'ambizione societaria delle religioni del monoteismo e dello Stato; invaso dal «noi» strappato all'«io» e organizzato come collettività; ovvero invaso dall'«io» costruito come identità universale, univoca, solidale a se stessa. Per questo, il cortocircuito tra mondo primitivo e tecnologie — che Maffesoli mette costantemente in evidenza, in primo piano, in congiunzione, in tragica emergenza - rivela una apertura insurrezionale: il processo di strutturazione identitaria praticato con così grande, magnifico e terribile successo dallo spirito moderno nella sua fase costruttiva non sta più funzionando. E fa bene Maffesoli a ritenere acquisito questo dato, sotto gli occhi di tutti: a maggior ragione visibile e presente, contemporaneo, per l'estensione massima e il massimo coinvolgimento tra benessere e malessere (tra «civilizzazione» e «barbarie») raggiunto dai panorami mediatici della globalizzazione, della loro ingiusta distribuzione tra felicità e infelicità del mondo. La dimensione congiuntiva di un presente, in cui argini e gerarchie non consentono più l'originaria autorità di un «contratto sociale», rivela una apertura - le aperture sono anche tagli e ferite — che non segna più l'insorgere di un nuovo soggetto e quindi non si può dire rivoluzionaria in senso classico. Questa è semmai proprio l'utopia programmatica dell'ideologia moderna, passata dall'eroismo individualista dei padri fondatori della società capitalista alle identità collettive delle democrazie di massa. Ma non c'è possibile novità sulla linea di sviluppo del moderno. Ciò che emerge è invece una profondità latente in ogni soggetto-oggetto, la sensibilità mortificata per così lungo tempo da ogni presunzione soggettiva. È il corpo che ha preso a crescere oltre i modelli cognitivi delle vecchie macchine e delle vecchie politiche del territorio. Le tecnologie del presente si prestano a una connessione con queste profondità, che inducono l'autore a usare le metafore del mondo primitivo per dire «quello che viene» ora che le metafore della modernità si sono logorate (in questo senso, e curiosamente, mi pare assente o marginale in Maffesoli una attenzione a McLuhan che avrebbe rinsaldato proprio su questo piano il suo discorso e in particolare per quel che riguarda la differenza tra linguaggi del corpo e linguaggi alfabetici della razionalità moderna, angolazione tuttavia presente in una letteratura — Bataille, Morin, de Certeau — di cui Maffesoli è attentissimo interprete).

È possibile mettere in dubbio che le istituzioni e gli interessi dei soggetti storici della società moderna — quelli che, per esprimersi con la chiarezza di Maffesoli, ne «hanno la proprietà» — vengano meno alla capacità sino ad oggi dimostrata nel ridurre la tecnica alle misure del proprio progetto? Sì, è possibile. Ma è innegabile la potenza espressiva che tali soggetti, istituzionali e normativi, dovranno sopprimere nella negoziazione sociale del senso di tecnologie di cui non possono fare a meno ma che, nella loro prospettiva, benevolenza, vocazione post-umana, portano un germe pericolosissimo, «naturalmente» centrifugo per i paradigmi annidati a fare da pilastro delle politiche sociali. Basti pensare alla centralità dell'uomo affidata all'autorità dell'umanesimo. Anche se su questo punto, l'umanesimo, in Maffesoli mi pare sopravviva una qualche inclinazione a recuperane il senso anche in chiave e dimensione post-moderna, come segno, se non altro, di una intelligenza che riesca nuovamente a farsi carico del mondo e della sua complessità. Come, se non altro, propensione a far coesistere politeismo e monoteismo, miti e società, sacro e profano, antico e moderno. L'implicazione tecnologica delle analisi di Maffesoli è di grande rilievo. Le condizioni ordinarie del desiderio, a lungo trasferite e mediate in sistemi di potere per nulla ordinari (politiche sociali e economiche, tecnostrutture, immaginari, situazioni di consumo pre-ordinate), per nulla generali (centri versus periferie, vertici versus basi, spazi esterni versus spazi interni), hanno ora a disposizione una tecnologia fisiologicamente più aperta delle precedenti. Una tecnologia diversa, naturalmente, in modo tutto virtuale, ancora non deciso, in-deciso. Per questo Maffesoli preferisce parlare dei linguaggi espressivi già all'opera tra le maglie della società invece che delle tecnologie che ne dovrebbero essere soltanto la metafora, l'amplificazione e il rafforzamento. Linguaggi della virtualità, si dice con molte approssimazioni. Virtuale come sempre una tecnologia al suo nascere, ma a questo punto più di sempre, per il fatto di essere nate, queste tecnologie, proprio per realizzare mondi, per diventare strumenti e motori di interattività e, appunto, virtualità a mezzo di virtualità, cioè fattori di una comunicazione creativa immediata, di una immediatezza, dunque, che si allinea sul fronte dei fattori anti-dialettici e anti-moderni di cui si è detto. E, nelle sue funzioni poietiche, questa tecnologia è tanto espansa, estesa, immersa nella con-fusione tra mondi organici e inorganici — in cui tale funzione si realizza (e altrimenti non potrebbe realizzarsi) da toccare l'intensità dei desideri ordinari, da «fare corpo» con essi, da vivere ogni volta qui e ora la natura costitutiva del desiderio, la sua congenita impossibilità di pacificare il soggetto nell'oggetto (proprio questa è la tragedia umana vanamente rimossa dalle dialettiche moderne e dalle loro mediazioni). Al punto che il soggetto che voglia servirsi di tale tecnologia per separare se stesso dalle cose del mondo e trasformarle in oggetto di utilità o di piacere, di semplice oggetto d'uso o di scambio, si ritrova — lanciato com'è al massimo della sua stessa ambivalenza personale e dell'ambivalenza del mezzo - nel vivo del tragico scontro tra le tattiche del desiderio e le strategie delle forme di potere che lo vogliono assoggettare. Nella reti c'è molta società (anche in transito e a venire, come vorrebbero i filosofi alla Pierre Lévy e i sociologi alla Castells), ma in esse non c'è né tempo né luogo per la sua presenza identitaria, per il suo immaginario compatto, geopoliticamente esteso nella propria memoria storica e nelle proprie mappe geopolitiche.

In L'istante eterno — questo libro, insieme almeno a La conquista del presente. Per una sociologia della vita quotidiana (1979) e Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società di massa (2000), come si è già detto fa da sfondo a La parte del diavolo — c'è un passo illuminate che prende di petto la questione della sovranità (la legittimità di ogni sovranità sul mondo invece che del mondo) e, ribaltando il paradigma moderno e occidentale che persegue la «forza» sulle cose del mondo, ci invita a collocarci, ad abitare e trovare luogo, con una predisposizione diversa, una «propensione» verso l'esterno che si traduce in «forza delle cose». È qui che il vento del male va ascoltato. Vento del mondo, del modo d'essere del mondo: l'essere moda del mondo. La natura tragica ma non fondamentalista del mondo. «Se la storia è la teoria del superamento del «male», il destino è l'integrazione di questo male» (La parte del diavolo, p. 41). «Bisogna dunque chiamare le cose con il loro vero nome: la violenza è un elemento essenziale della costruzione simbolica del sociale» (ivi, p. 43). Tralascio qui - e rimando ad altra più opportuna e estesa occasione come Maffesoli si faccia sempre ricco di suggerimenti per una riconsiderazione critica degli stereotipi in uso nelle analisi dei media (purtroppo anche quelle sociologiche; purtroppo anche da parte di filosofi che, per quanto imbevuti di Nietzsche e Heidegger, quando parlano di media scendono allo stesso grado di «moralismo pubblico» della manualistica e delle classi dirigenti; purtroppo anche da parte di semiologi che, pur avendo la risorsa di un sapere poco ideologico, all'ideologia ritornano appena hanno di fronte il vivo testo della società invece dei testi che essa ha prodotto e produce). Ma, ad emergere dal saggio di Maffesoli, è una questione in particolare tra le varie, le tante eppure sempre tra loro saldate nel libro infinito che l'autore sta scrivendo dagli anni settanta a oggi (e questo di lui più di tutto mi piace, poiché ad essere magnifiche sono proprio le grandi ossessioni): la necessità di entrare in conflitto con i saperi che si sono fatti «proprietari» e sovrani del lato arcano del mondo. Anche per me la politica nasce da questa necessità ordinaria, da questo «sentimento» di una sacralità della vita quotidiana che va liberata (accezione di liberazione che, appunto avendo a che vedere con la tragicità del mondo e non la sua felicità, con l'inspiegabile e non il religioso, non corre il rischio di ricalcare le utopie moderne o i suoi più smaccati inganni). Ma resta il «che fare?» a cui alludono gli intellettuali che — a differenza di Bodei — sono pieni di certezze e sanno il da farsi. Forse la prima cosa davvero da fare - eppure la più difficile, quella di cui l'intellettuale meno riesce a liberarsi — è non usare più la prima persona plurale, questo rapimento che per dare identità disidentifica e espropria, questo automatico cappio verbale che ci avvinghia alle teorie del moderno, alle sue astrazioni. La vita ordinaria è ripiena di tattiche in cui l'uno non si perde mai nel tutti e il tutti mai nell'uno. Dove si usa l'io e il tu e il voi, e dove il noi non convive con egli e con essi. In un

mondo senza dei, il coro non decide più della tragedia degli umani: per questo Maffesoli parla di «umanesimo integrale» e non ideologico. La sovversione a venire - non è casuale il riferimento di Maffesoli alle moltitudini di Toni Negri ma altrettanto la sua distanza dall'inquadramento politico classico, moderno, che di esse propone quest'ultimo - ha da mettere in prova un carattere inedito per le rivoluzioni storiche e cioè l'assenza di un soggetto sociale che se ne faccia protagonista, narratore e coro al tempo stesso. Se il territorio della politica si annuncia quello del corpo - nell'estensione e nell'intensità di cui è metafora e strumento la cibernetica cioè la condizione materiale di un nuovo linguaggio, di un nuovo medium, di un nuovo messaggero e messaggio - ecco allora che ciò che nel lessico politico si è detto avanguardie è ora un taglio trasversale di emergenze e insurrezioni di questa corporeità diffusa, sino ad oggi dilaniata dalle forme etiche e estetiche della modernità. Una corporeità in trasformazione non può che alludere, premere, verso modalità di pensiero che il pensiero non è sino ad ora riuscito a immaginare. Questa impotenza è un linguaggio adeguato all'abitare che la politica ha perduto.

ALBERTO ABRUZZESE

Fahrenheit 11/9

George W. Bush è quello che è: ex-governatore del Texas; parla spagnolo, per quanto maccheronico; non ha la finezza del New England, tipica del padre; è il presidente cowboy. Per gli Europei è una debolezza. In realtà, è la sua forza. In USA l'anti-intellettualismo è di casa. Ma, a sorpresa per i giornali europei, alla Convenzione repubblicana — 30 agosto-3 settembre - non è stato negato un posto di riguardo al suo nemico principale. Michael Moore, poltrona n. 10, nella fila B, del Madison Square Garden di New Tork, Moore è l'autore dell'ormai famoso documentario anti-Bush, per questo premiato dai francesi a Cannes. Che sia davvero, come sospetta Massimo Cacciari, un boomerang? Che gli faccia gioco? Che nello scontro con il bostoniano John Kerry, tipico rappresentante dell'establishment del Nord Est, questo documentario che attacca a fondo il «rozzo» presidente venuto dal Sud Ovest, finisca per essergli a favore? La prima parte del documentario — disinvolto assemblaggio di spezzoni di film di repertorio e dichiarazioni non controllabili - è certamente efficace. I legami fra casa Bush e satrapi miliardari dell'Arabia saudita ne risultato provati e sottolineano la natura apolide e cinica del grande capitale odierno. C'è però qualche caduta che sfiora l'intollerabile. Non è solo la demagogia lacrimosa. Questa va messa in conto. Moore vuol fare, deliberatamente, lo strappacuori. C'è un dato falso: Saddam Hussein, si dice, non ha mai invaso Stati vicini, Ma come dimenticare il Kuwait? Di più: quando Moore fa la lista degli Stati della coalizione di Bush, non menziona né Gran bretagna, né Spagna, né Italia ma insiste, a titolo di svalutazione all'ingrosso,

sul Costa Rica. E il nome di questa repubblica centroamericana viene pronunciato, in senso ovviamente spregiativo, con tutta l'enfasi non strettamente necessaria: COSTA RIC-CA. Moore non se ne rende conto. O forse non gliene importa granché. Ma è un razzista.

FRANCO FERRAROTTI

Panorami Nord americani

Musei a Seattle (Washington)

È piena estate, ma a Seattle è una giornata umida e fredda, adatta a visite ai musei. Experience Music Project, c'è scritto sul biglietto che acquistiamo per entrare al Museo della Musica e a quello della Fantascienza, non lontani dall'Airfare che è il simbolo di Seattle. Impossibile ignorarli, questi musei: che attirano gli sguardi da lontano, con le loro forme ampie, tondeggianti, mosse, colorate. Sono strutture che, con la luce, appaiono violette, ma in altri tratti sono color arancio, o azzurre. Comunque, enormi.

Ci addentriamo nel Museo della Musica, notevole dal punto di vista architettonico, con una particolare scalinata, con una colonna centrale tutta formata da chitarre: rosse, gialle, azzurre, nere, di vari colori. Sono pienamente consapevole della mia inadeguatezza: è un museo dedicato a Jimmy Hendrix. Giriamo in sale dalle pareti tappezzate di cassette, in spazi in cui si può ascoltare musica, provare strumenti. Ci sono modernissime tastiere, c'è chi fa la fila per il karaoke.

Uno dei grandi pregi dei musei americani è certamente quello di prevedere spazi interattivi, di coinvolgere gli spettatori che possono diventare protagonisti.

Apprezzo in particolare gli abbaglianti, estrosi costumi esposti in una grande sala, diversamente colorata da fasci di luce: sono di cantanti e musicisti celebri, utilizzati in occasioni particolari: un concerto fortunato, uno spettacolo che ha coinvolto centinaia, migliaia di giovani fan. Sono azzurri, bianchi, neri, fatti di stoffe impreziosite da gale, ricami, passamanerie. Completati da scarpe con tacchi, con fiocchi, lucide, magari a punta.

La sala fa da passaggio verso il Museo della Fantascienza. Qui mi muovo più a mio agio, poiché sono tra figure familiari, a partire da quella di ET. Ovunque, vestiti, oggetti, tute spaziali, scafandri, armi folgoranti: lo Science Fiction Museum and Hall of Fame (SFM) si presenta immediatamente come diverso da altri musei: «Most museums show you history; only one takes you to the future».

E di fatto si viene immessi in un mondo che è noto e ignoto, un mondo del passato e del futuro. Ci si trova infatti nei mondi futuri immaginati da Jules Verne, da Ray Bradbury, da Mary Shelley. Probabilmente, la fiction di oggi sarà la scienza di domani, ci dice questo museo.

Siedo a lungo a vedere immagini di mezzi di trasporto che conducono ai limiti del tempo e dello spazio: prese da filmati, spezzoni televisivi, libri, giochi. Ci sono viaggi nei paesi dell'Apocalisse, e mi sento a casa, poiché molti filmati li ho visti all'epoca in cui mi interessavo di questo tema, in vista di un convegno e di un'antologia uscita poi presso la casa editrice Liguori. Volti di extraterrestri amici, volti di esseri sconosciuti temibili, perfidi, avventure nelle città del futuro, viaggi fantastici nel mondo dell'immaginario, un immaginario che ha comunque parentele strette con la tecnica, con la scienza.

Che qui davvero l'immaginazione abbia preso il potere?

All'uscita ci viene dato un dépliant: si può diventare soci dello SFM: si verrà informati di performance e iniziative varie, tra cui mostre di particolare interesse. Si può essere membri a più livelli: il più basso, quello di terran, corrisponde a una quota di 40 dollari. Cyborg, uno dei gradi intermedi, a 150 dollari; Android a 250, Replicant a 500. Ma le posizioni più importanti sono altre: Artificial Intelligence, per 1000 dollari; Extraterrestrian, a 2.500; StarChild, con 5.000 dollari di quota. Chi poi volesse addirittura entrare nella categoria degli Immortal dovrebbe, naturalmente, pagare un prezzo tutto sommato piuttosto conveniente: 10.000 dollari.

Sconti sono previsti per studenti, anziani, educatori. Ma c'è un sovrapprezzo di 10 dollari se si tratta di stranieri. Un museo dell'immaginario e del sano realismo insieme. Per ora, bisognerà accontentarsi della mor-

talità.

La Biblioteca pubblica di Seattle

Siamo andate a vedere la Seattle Public Library, aperta da poco: dal 23 marzo 2004. Tra gli studiosi di San Diego, molto nota per l'architettura innovativa, oltre che per il patrimonio librario e tecnologico messo a disposizione degli utenti. Lì sento fare il nome di un architetto olandese, Koolhaas. Si sa che la città ha previsto metro gratis per l'inaugurazione, per favorire l'afflusso.

È a Downtown, a pochi passi da Seneca, dove abbiamo l'albergo, al 1000 della Fourth Avenue: impossibile non andarci. Si vede da lontano, l'edificio in cristallo che riflette le foglie degli alberi, i grattacieli, le nuvole. Linee dritte e svasate, angoli acuti, da fuori. Da dentro, spazi immensi (11 piani, 5 platforms, ognuna con una propria funzione). I vetri rendono la costruzione un fatto a sé, sembrano favorire i rapporti tra chi è dentro e chi è fuori, rendere l'edificio una costruzione aperta e trasparente. Per chi è dentro, permettono una vista panoramica sulla città.

Arredamento e strutture sono basati sul contrasto di colori forti: rossi, gialli, violetto, arancio. Ci si siede con cautela su sedili apparentemente marmorei, per scoprire subito che si tratta di morbida gommapiuma o di materiale analogo. Ci si avventura su una scala mobile, e mentre si sale ci sono, sulla sinistra, opere d'arte con visi che sorridono, che strabuzzano gli occhi: le vedremo più da vicino percorrendo corridoi, spirali.

Si penetra in una bocca rossa, spalancata, ci si addentra in una profonda gola. In corridoi in cui scritte varie nascono su una parete, raggiungono il pavimento, proseguono sulla parete di fronte. Ovunque, computer a disposizione degli utenti. Una struttura funzionale, certamente. Ma anche architettonicamente bella, interessante nelle modalità con cui vengono proposti i prodotti, i libri.

La New Central Library si autopresenta parlando di una vibrant architecture. o di Dramatic architecture. Di extensive services. Di high tech features and innovative community spaces: a ragione. Ci sono stati, ci saranno accadimenti particolari: la Central Artists Panel Discussion, un incontro tra storici e genealogisti sulla storia di Seattle, letture con Isabel Allende, molte altre. Ci sono programmi per bimbi e per adulti. A pianterreno del resto c'è un'area dedicata ai bambini, con 275 posti e un'ampia collezione di testi, una moquette che è un prato fiorito.

Alcuni dati per una autopresentazione: 362, 987 square feet dedicati a «conoscenza e inunaginazione», cui va aggiunto il parcheggio (49.000, per 143 vetture) 400 computer per gli utenti, 10.000 ripiani, 1.5 milioni di

items.

A Vancouver (British Columbia)

È nato nel 1949, il Museo di Antropologia dell'Università (MOA) della British Columbia. È considerato, oggi, il più importante museo per l'insegnamento, da che ha aperto le proprie porte, nel 1976. È opera di un architetto canadese, Arthur Erickson. Ĉi si arriva da varie parti del mondo per i suoi manufatti preziosi per antropologi e etnografi. Alcuni reperti sono di interesse archeologico.

Ci arriviamo in un caldo pomeriggio estivo, in taxi: l'Università (l'UBC, The University of British Columbia, al cui interno è il Museo) è fuori Vancouver, in grandi spazi boscosi. Abbiamo, strada facendo, superato un ampio lago. Siamo così fortunate che uno dei curatori del Museo, Mr. David Cunningham, ci accompagna, ci spiega. La funzione didattica è subito evidente: le collezioni sono utilizzate per creare una migliore com-

prensione e rispetto verso tutti i popoli.

Apprendiamo che il Museo è noto soprattutto per le collezioni degli oggetti di aborigeni della Columbia Britannica. Oggi sembra vivano qui circa 169.000 autoctoni, sia in zone urbane che in riserve: e quello della riserva è un argomento oggetto di duri scontri e dibattiti politici e legislativi, ché anche qui le riserve sono parte dei territori un tempo proprietà degli autoctoni.

Si tratta di una struttura che si presenta immediatamente (Atrio) come molto alta e luminosa, capace di ospitare enormi frammenti di totem Haida, che riusciamo a fotografare senza il flash. Saliamo sulla Rampa, ammirando i tanti oggetti usciti dalle mani di artisti dell'intaglio aborigeni (costa nord-occidentale), entriamo nella Sala Grande, con pareti di vetro di 15 metri, con totem, colonne, sculture. A volte, in questa sala hanno luogo danze, spettacoli teatrali. Ci vengono indicate, nella parte di dietro del Museo, due case Haida in stile contemporaneo, alcuni totem: il verde degli alberi ne occulta in parte la vista. Poi, La Rotonda, con la importante scultura di Bill Reid, Il corvo e i primi uomini, con altre opere dello stesso artista (in oro e in argento, in argilla e in legno).

Certamente belle, vicine al gusto europeo le 600 ceramiche che vanno dal Quattrocento all'Ottocento. Interessante una mostra temporanea di Robert Davidson, un artista che reinterpreta gli oggetti dei nativi e che, anche, possiamo ammirare. Ma ciò che soprattutto colpisce sono i 14.000 e più oggetti che, al MOA, sono tutti osservabili e su cui è possibile avere informazioni precise: tutti catalogati, con cataloghi disponibili per il pubblico: e vediamo in effetti giovani studiosi intenti a prendere note per le loro tesi, per le loro ricerche.

Tutto diverso il Museo di Storia, aperto da poco. Facciamo la fila, siamo tutti introdotti in un ambiente chiuso, con il cielo stellato: ci viene promesso un viaggio nel passato, nella storia. Entriamo in un locale scuro. con rocce e alberi, con sentore di acqua e di umidità. Intervengono attori che, a seconda delle epoche, si industriano ad accendere un fuoco, a cuocere un animale. Poi invece andiamo verso spazi e tempi di sedentarizzazione, di prodotti della terra. E ancora, scendiamo verso altri scenari, con donne e uomini ai tempi della scoperta dell'oro, delle prime ferrovie, con i treni a carbone. Una giovane donna in rigidi abiti inamidati, ma spigliata nei modi, guarda con riprovazione mia figlia che ha i capelli sciolti: bisogna tenerli legati, per trovare marito! Scuote il capo con riprovazione. quando lei replica di non essere particolarmente interessata a sposarsi. Ammiriamo paesaggi marini, con navi che cercano di superare acque agitate, sartie, vele, corde da tirare per l'attracco. Entriamo in paesi con piccole botteghe artigianali, con uomini che confabulano, donne che li redarguiscono e li mandano a fare cose più utili. C'è una banca, una chiesa... Il giro finisce, appunto, in un ampio locale con i treni che vengono caricati di scatole di pesce, mentre qualcuno butta palate di carbone perché si possa infine partire.

Siamo scesi di molti livelli: un ascensore gigante ci porta su, e scopriamo di ritrovarci al livello, nel locale di partenza.

Sono sempre molto incerta circa questo tipo di esperienza. Ricordo molti anni fa in Finlandia di avere ammirato la ricostruzione puntuale di vecchi villaggi con utensili da lavoro. Le ricostruzioni storiche con l'impiego di personaggi, di attori, mi lasciano invece decisamente più perplessa. Nel giugno 2003, in Sud Africa, sono stata accompagnata nello Zululand a vedere la ricostruzione del kraal di re Shoka, il crudele e valoroso guerriero ritenuto il Napoleone dell'Africa: e ricordo l'impressione di pena suscitata in me dagli attori che recitavano la parte della maga, quella dei guerrieri, e così via, in mezzo a turisti molto più interessati al cibo e agli acquisti ricordo che non alla struttura delle bellissime, solide capanne, delle porte imponenti che delimitavano il villaggio.

Probabilmente, non riesco a superare l'impressione di una circostanza, di un luogo non genuino. O forse, accade in questi casi quello che occorre quando si vede un film, dopo aver letto il libro da cui è tratto: raramente il libro viene interpretato come noi lo avremmo voluto e non ci troviamo a nostro agio in una diversa interpretazione.

Di una cosa sono comunque certa: del fatto che l'arte e la storia sono altrove più vicini al pubblico di quanto non avvenga in Italia, anche grazie al diverso modo dell'autorappresentazione: attraverso musei vivaci, interattivi, biblioteche moderne, colorate, tecnologicamente provvedute, attraverso tentativi di ricostruzioni storiche che forse non sono apprezzabili da tutti, ma che certamente interessano chi non conosca a fondo le principali vicissitudini occorse. E comunque, meglio un tentativo che può dar luogo a pareri contrapposti, a dibattiti, che il nulla.

MARIA I. MACIOTI

In memoria di Silvano Burgalassi

Con la morte di Silvano Burgalassi, avvenuta all'alba di lunedì 7 giugno 2004, si chiude un'epoca per la Sociologia della religione in Italia. La sua attività di studio e di ricerca nell'ambito socioreligioso ha coperto l'arco di cinquant'anni esatti: nel giugno del 1954 si diploma all'Università Cattolica di Milano con una tesi guidata da Antonio Rimoldi su La pratica religiosa in cinque paesi della Versilia, e nell'ottobre di quello stesso anno inizia a insegnare Sociologia generale alla Scuola superiore dei servizi sociali di Pisa, e Sociologia della religione, che a quel tempo si chiamava «Sociologia religiosa», nel Seminario Arcivescovile pisano. Insegnamento, quest'ultimo, che dal 1909 all'inizio della I guerra mondiale era stato di Giuseppe Toniolo.

Nato il 2 agosto 1921 a Bibbona, ora in provincia di Livorno, si trasferì l'anno successivo con la famiglia a Santa Luce, in provincia di Pisa, dove il padre venne nominato guardia comunale. Entrato nel Seminario Arcivescovile di Pisa dopo le scuole elementari, fu ordinato sacerdote nel 1946. Fin dall'inizio il suo impegno pastorale andò di pari passo con l'interesse per lo studio: nominato parroco di Basati, una piccola parrocchia della Versilia che a quell'epoca si poteva raggiungere solamente a piedi, utilizzando i dati dell'archivio parrocchiale ne studiò la dinamica demografica dal 1618 al 1950. Ne uscì un manoscritto di quattrocento pagine, che Burgalassi inviò all'Università Cattolica a padre Agostino Gemelli. Fu questi a vincere le resistenze dell'Arcivescovo di Pisa e a consentire al giovane prete, attraverso una borsa di studio, di pagarsi i viaggi quindicinali dalla Toscana a Milano.

L'interesse per la sociologia, e è lo stesso Burgalassi ad averlo ricordato più volte, è nato in lui con finalità eminentemente pastorali: aveva intravisto in questa disciplina un modo diverso, più adeguato e pertinente,

per leggere la realtà su cui la chiesa doveva operare. Alla «Sociologia religiosa» che aveva appreso alla Cattolica, di taglio quasi esclusivamente storico, lui aggiunse l'abilità statistica, nel tentativo di misurare con la maggior precisione possibile i cambiamenti che segnavano la società e la

chiesa in Italia dalla fine degli anni Cinquanta in poi.

Nel 1956 fonda il periodico Lettera di Sociologia religiosa, che fu l'organo ufficiale del «Gruppo di Sociologi della Religione» in Italia. Nel 1964 iniziano gli insegnamenti a Roma: Sociologia della religione all'Università internazionale di studi sociali «Pro Deo», Metodologia della ricerca sociologica alla Facoltà di Teologia pastorale della Pontificia università lateranense e alla Facoltà di Scienze sociali del Pontificio ateneo San Tommaso. Sempre nel 1964, mentre era parroco a San Pietro in Vincoli a Pisa, fonda il Centro di ricerche socio-religiose, una sorta di laboratorio in cui vennero progettate ed eseguite diverse ricerche sulla religiosità italiana: molte diocesi, sul modello di questo centro, si dotarono di un proprio laboratorio di ricerca che fosse in grado di monitorare i cambiamenti socioreligiosi che, dalla fine degli anni Sessanta, si imponevano con sempre maggior forza.

Nel 1971 Burgalassi ottenne la libera docenza in Sociologia generale ed ebbe l'incarico di insegnare nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Pisa; nel frattempo insegna anche Sociologia della religione nella Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università Cattolica di Milano. Nel 1981 vinse il concorso per Ordinario di Sociologia e dieci anni dopo viene collocato fuori ruolo per limite di età; per tanti anni è stato inoltre coordinatore della sezione di Sociologia della religione dell'Associazione italiana

di sociologia.

Le ricerche di Burgalassi sulla religiosità degli italiani hanno costituito il materiale pionieristico sul quale si è formata la generazione successiva dei sociologi della religione: Il comportamento religioso degli italiani, edito a Firenze da Vallecchi nel 1968, e Le cristianità nascoste, pubblicato dalle Edizioni Dehoniane di Bologna nel 1970, sono i due testi che offrono la prima mappatura di carattere empirico sulla situazione del cattolicesimo italiano. Il duplice merito di Burgalassi, da questo punto di vista, è stato quello di introdurre una disciplina nuova sia nel contesto del mondo accademico che all'interno della realtà ecclesiale. Compito all'inizio non facile, che ha trovato resistenze e difficoltà di varia natura, ma che oggi è patrimonio affermato sia nell'Università che nella Chiesa italiana.

I suoi interventi toccano l'ampio spettro dei suoi interessi: le credenze nel mondo giovanile, la solitudine degli anziani, la crisi delle vocazioni sacerdotali e religiose, il disagio dei preti, la questione del celibato, il ruolo del volontariato e dell'associazionismo, la ridefinizione dei ruoli all'interno della famiglia, il cambiamento dei valori, la socializzazione scolastica, la situazione politica, svariate problematiche di natura morale e

pastorale.

Negli ultimi anni, oltre che nella pubblicazione di diversi articoli e nella partecipazione a convegni, si è impegnato nello studio della figura di San Ranieri, Patrono della città di Pisa: la presentazione di questo corposo volume che copre un vuoto nella storia della diocesi di Pisa è stata fatta pochi giorni dopo le sue esequie. Il lungo itinerario scientifico di Silvano Burgalassi ne ha messo in evidenza non soltanto il rigore scientifico e l'acume intellettuale, ma anche la grande carica umana che lo rendeva disponibile e accogliente nelle situazioni più diverse, capace di creare spazi di dialogo e di tessere relazioni di amicizia sia in ambito universitario che pastorale. Ne hanno dato prova i tanti, colleghi e amici, che si sono ritrovati nella cattedrale di Pisa per rendergli un commosso omaggio.

GIUSEPPE GIORDAN

Scrivere con la luce

In età avanzata, uno straordinario «scrittore con la luce», co-fondatore della celebre agenzia Magnum, è venuto a morte in Francia: Henri Cartier-Bresson.

Non era un documentarista di professione. Era un curioso o, anzi, un innamorato della vita. Era riuscito a cogliere attimi fugaci e significativi, a fermare con un'istantanea in bianco e nero una grinza della quotidianità che a volte, non sempre, ne rivelava il senso profondo oltre il grigiore dell'abitudinario. Non cercava, come il collega Robert Capa, gli eventi eccezionali. Non era un cacciatore di scoop. Sapeva che nell'insignificante — apparente — si nascondono segreti che attendono di essere rivelati.

Anni fa, forse più di venti, in Dal documento alla testimonianza (Liguori, Napoli) avevo cercato di chiarire l'importanza della fotografia per i cultori di scienze sociali. Con magri risultati. Troppi sociologi continuano a pensare che la foto sia necessariamente una foto-ricordo: la prima comunione, la cresima, la nozze. Qualche volta, le vacanze. In una foto ci può essere di più, molto di più, come già gli antropologi, per quanto ancora sul piano piattamente sociografico, ci hanno insegnato. Senza proporselo, Cartier-Bresson ci ha dato l'esempio.

FRANCO FERRAROTTI

SCHEDE E RECENSIONI

FRANCESCA BREZZI, GIOVANNA PROVI-DENTI (a cura di), Spostando mattoni a mani nude. Per pensare le differenze, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 297.

Nel 1795 Immanuel Kant stese il progetto Per una pace perpetua, sull'onda dell'entusiasmo legato al raggiungimento della pace di Basilea: la Repubblica francese aveva raggiunto infatti la conciliazione con la Spagna, con l'Olanda, ma soprattutto con la Prussia, che finalmente decise di riconoscere l'esistenza dello Stato rivoluzionario francese. In estrema sintesi si possono individuare tre grandi prerequisiti, o per meglio dire tre condizioni, senza le quali, secondo Kant, la pace perpetua non si può edificare: in primo luogo gli Stati dovrebbero essere repubblicani, secondariamente dovrebbero entrare in una federazione fra di loro e, infine, dovrebbero accettare gli stranieri sul loro territorio. Per Kant, come gli individui si sono accordati fra di loro e hanno raggiunto la pace attraverso lo Stato, così gli Stati, quali somma di individui, dovranno accordarsi fra loro in una federazione per raggiungere la pace. Infatti, continuando nella argomentazione del filosofo tedesco, lo stato di natura, la condizione naturale degli uomini, è caratterizzato dall'homo homini lupus, ovvero dal bellum omnium contra omnes: nello stato di natura c'è la guerra di tutti contro tutti. Il bellum omnium contra omnes si supera solo grazie allo Stato, che impedisce lo scatenamento degli istinti aggressivi reciproci.

Un fondamentale requisito per il raggiungimento e il mantenimento della pace è il diritto di ospitalità: secondo Kant gli uomini devono riconoscere che la Terra è di tutti, e quindi che ci deve essere libera circolazione dei popoli, perché è accidentale l'essere nati qui o lì. Dovunque si deve essere pronti a ospita-

re lo straniero, in quanto bisogna considerare la Terra come una patria unica.

L'ospitalità significa quindi il diritto di uno straniero che arriva sul territorio altrui di non essere trattato ostilmente. Non si tratta di un diritto di ospitalità, cui lo straniero può fare appello (a ciò si richiederebbe un benevolo accordo particolare, col quale si accoglie per un certo tempo un estraneo in casa come coabitante), ma di un diritto di visita spettante a tutti gli uomini, quello cioè di offrirsi alla socievolezza in virtù del diritto al possesso comune della superficie della terra, sulla quale, essendo sferica, gli uomini non possono disperdersi all'infinito, ma devono da ultimo accettarsi nel vicinato, nessuno avendo in origine maggiore diritto di un altro a una porzione determinata del mondo.

Ebbene, nella presentazione del testo curato da Francesca Brezzi e Giovanna Providenti si dichiara che la raccolta dei saggi proposti muove proprio dall'opera kantiana Per una pace perpetua. Si vuole infatti sottolineare come nell'epoca moderna il diritto di visita delineato da Kant si scontri quotidianamente di fronte ai flussi migratori, a una geografia di continuo ridisegnata e contraddistinta da conflitti etnici. Le curatrici tracciano una cornice decisamente filosofica, ispirandosi altresì al problema dell'identità e della differenza di Heidegger, al riconoscimento dell'alterità di Lévinas, alla dualità del genere come fattore imprescindibile dell'interpretazione del sé. Di fatto però il libro risulta essere il prodotto, peraltro dichiarato sin dall'introduzione, di un corso di formazione (Una tela di tanti colori. Essere oggi donne e uomini pari e diversi in una prospettiva interculturale) svoltosi all'Università degli Studi di Roma III tra l'aprile del 2001 e il marzo del 2002, nel quale si è tentato di «spostare a mani nude» tutti i mattoni che ostacolano la costruzione di una convivenza democratica e plurale.

Nella prima parte del testo — *Il mat*tone della parità intesa come concessione - si vuole smantellare la costruzione ideologica che considera la parità tra uomini e donne come una concessione verso quest'ultime. Marisa Forcina apre la sezione iniziale riflettendo sulla cittadinanza femminile, intesa non tanto come esperienza incompiuta, piuttosto come pratica inequivocabilmente difficile. La cittadinanza femminile può anche essere vista, secondo l'opinione dell'autrice, come un'educazione permanente alla partecipazione e non come semplice esercizio di delega. Si tratta quindi di andare oltre il paradigma della sola rivendicazione dei propri diritti di genere, per passare a una prassi concreta del potere e dell'autorità. Una cittadinanza consapevole e reale non deve perciò omologare, piuttosto dovrebbe incoraggiare e sostenere l'emergere di sempre nuove soggettività, portatrici della propria presenza, della propria voce e delle proprie capacità.

Tuttavia, è impensabile l'idea di costruire un universalismo di genere. Secondo l'opinione di Gabriella Bonacchi con il femminismo si è riusciti a delineare il primo momento teorico in cui si è cercato di porre al centro della riflessione tutta la densità simbolica e linguistica insita nell'ambiguità del corpo e di cui oggi cominciamo a vedere gli esiti più specializzanti. Per l'autrice è importante sottolineare che è proprio recuperando e rivedendo la vicenda connessa alla scoperta del corpo che è possibile tentare di capire perché ci troviamo di fronte all'impossibilità profonda per le donne di sviluppare un vero universalismo. Il femminismo infatti ha avuto il merito di criticare e smascherare l'elemento ambiguo insito nell'universalismo, mostrando come questo - rivendicato dagli apparati ideologici di Stato non si fondi su una vera universalità. bensì su una peculiare fattispecie: l'uomo bianco, maschio e proprietario. Il femminismo ha fatto emergere il fatto che l'universalismo può essere tale solo

se si basa su una serie di clandestine complicità. Simile è anche l'approccio e l'opinione di Sara Cabibbo e Lorella Cedroni.

La seconda sezione di questa prima parte della raccolta si apre con un intervento di Francesca Brezzi che, con successo, tenta un'indagine filosofica sull'esperienza religiosa (detta e tramandata) delle donne. La studiosa ha scelto l'itinerario della tradizione ebraico-cristiana per comunicare la propria prospettiva interpretativa. Individua sin dal principio tre fasi del femminismo religioso (o femminismo teologico): la prima coincide con la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, quando venne redatta la «Bibbia delle donne» (Women's Bible) da E.L. Stanton; la seconda fase (anni Cinquanta) si caratterizza con la nascita della «teologia della donna». dove quest'ultima viene ancora considerata con un oggetto; infine, la terza fase (anni Settanta-Ottanta), vede la nascita della «teologia femminista», che finalmente porta la donna a essere considerata anche come soggetto della riflessione religiosa. La Brezzi abbraccia il suggerimento di S. Collins, che propone di partecipare alla creazione di «a different heaven and earth». Cerca quindi di capire perché la storia religiosa è tutta al maschile, ma soprattutto tenta di analizzare cosa significhi essere figli/figlie di Dio, dando una particolare rilevanza alla tradizione della Sapienza, capace di esprime una spiritualità polisemia e feconda.

Un dinamismo evidenziato anche negli interventi di Gabriella Rossetti e di Giacomella Orofino, in particolare quest'ultima rileva come nel Buddhismo la donna diviene una creatura intermediaria tra il mondo fenomenico (o profano) e il mondo trascendente (o divino). Una figura emblematica è quella della dākinī, «colei che vola nello spazio». Metaforicamente il muoversi ovunque nello spazio si riferisce alla capacità appunto dinamica della sapienza di tradursi in atto: una capacità vista propria dell'energia femminile.

L'ultima sezione di questa prima parte è dedicata alla differenza maschile. Marco Deriu muove dal concetto di desiderio, inteso non solo come il desiderio sessuale, ma anche quello relativo allo spazio di apertura, di aspirazione, di oltrepassamento di sé e della propria condizione temporanea, che spinge verso una ricerca personale e soggettiva aperta all'incontro profondo con se stessi e con gli altri. Secondo il sociologo in genere il desiderio maschile fatica a confrontarsi con le dimensioni spaziotemporali. L'uomo odierno si inibisce e sceglie la tranquillità rispetto alla passione, la sicurezza rispetto alla felicità. Per tale motivo, Deriu suggerisce di intraprendere un percorso di liberazione anzitutto da se stessi, dalle proprie paure per arrivare a ricercare la spontaneità, un punto di partenza per nulla scontato.

Stefano Ciccone pone l'accento invece sul disagio maschile nel rapporto con il corpo e afferma che per sperimentare le radici profonde dell'universo maschile bisogna: «attivare una riflessione al maschile attraverso le forme del

maschile».

Nella seconda parte della raccolta dei saggi - Il mattone della distinzione divenuta opposizione - si vuole evidenziare come per costruire una cultura dell'interculturalità occorra lavorare sulla formazione: occorra in sostanza arrivare al pensiero complesso, all'idea di essere donne e uomini in relazione con gli altri e in continua ridefinizione identitaria. La prima sezione è dedicata alle esperienze delle donne. Maria Immacolata Macioti sottolinea come in Italia i flussi migratori femminili vadano mutando nel tempo. Questo è ancora più evidente se si tiene presente la nuova configurazione del fenomeno dell'associazionismo: oggi infatti le associazioni di immigrati e immigrate sono sempre più aperte e gestite da donne. Sono luoghi che svolgono tanti e diversi ruoli e sono spazi di incontri dialogici e di riferimento per le seconde generazioni. Realtà un po' meno vera, ricorda la studiosa, per le donne musulmane. Queste infatti si trovano più delle altre sospese tra più culture, in un incerto equilibrio personale. Anche per tale motivo la Macioti sottolinea quanto possa essere interessante e fonte di innumerevoli riflessioni l'analisi e l'attenzione verso la letteratura in lingua italiana delle donne migranti.

La comunicazione interculturale è anche alla base della riflessione dell'intervento di Stefania Alotta, che nello specifico si interessa dello studio delle coppie miste. Per matrimoni misti si intendono quelle unioni sentimentali costituite da un autoctono e uno straniero, che, secondo l'autrice, sono effettivamente la sfida a ogni previsione di degenerazione dell'identità o di perdita dell'integrità comunitaria, biologica o culturale: sono lo spazio di scambi dialogici e di interrelazioni dinamiche.

Tra gli altri interventi di questa seconda parte della monografia colletanea è interessante la riflessione proposta da Francesco Susi che, partendo da un'analisi del mondo globale, sottolinea come gli immigrati rappresentino la testimonianza vivente e sofferta delle crisi economiche, politiche, sociali, etniche, religiose, ambientali del mondo contemporaneo. I vari paesi per rispondere alle migrazioni hanno elaborato una pedagogia interculturale, una vera e propria pedagogia di frontiera. Tuttavia, l'autore rimane dell'avviso che si possa senza dubbio condividere l'invito di chi afferma che è ormai necessario passare dalla pedagogia alla didattica. Non dimenticando, però, che senza il passaggio inverso si rischia di smarrire i presupposti teorici che fondano l'educazione interculturale.

L'ultima parte del libro — Il mattone del «non puoi cambiare le cose» — muove dall'analisi delle contraddizioni della globalizzazione per auspicare la costruzione di una rete di soggetti diversi. Della prima sezione ricordiamo il saggio di Lidia Cirillo, che nel chiedersi «Come può la globalizzazione cambiare la vita del genere femminile?», spera nel superamento della frammentazione

— che non significa la costruzione di un soggetto unico, ma di una rete di soggetti diversi- condizione sine qua non per continuare a fare politica.

Nella seconda sezione è interessante l'excursus di Luisella Battaglia, finemente incentrato sulla questione della bioetica e dell'umanizzazione della medicina. Secondo l'autrice la sfida che ci troviamo davanti è quella di elaborare un nuovo umanesimo, capace di aprirsi alla voce femminile e in cui la ragione morale universale si dovrebbe aprire alle ragioni plurime dei vissuti particolari.

Il libro, inoltre, contiene un cd-rom che riassume attraverso dei disegni affascinanti ed espressivi nei loro particolari la strutturazione dell'intero volume. Anna Contessini e Angela Serino sono le autrici di questi affreschi virtuali, che hanno saputo sintetizzare o forse ampliare suggerimenti e stimoli per riflettere e pensare le differenze.

KATIA SCANNAVINI

RENZO CASSIGNOLI (a cura di), Colloqui con Eugenio Garin, Le Lettere, Firenze 2000, pp. 89.

Si tratta di interviste registrate nell'arco di circa quindici anni, corredate da dieci lettere inedite di Eugenio Garin. Un documento notevole, che getta luce su temi ancor oggi importanti per comprendere, oltre i fumi dell'attualità, le questioni irrisolte della cultura e della politica italiana. Citerei in particolare quattro punti, che corrispondono ad altrettanti luoghi comuni debitamente sfatati: a) il peso, anche politico, della mancata riforma religiosa in Italia, Calvino trionfa a Ginevra; Savonarola è impiccato e bruciato a Firenze, Garin commenta sconsolato: «Non si ricorda mai abbastanza che, oltre a non avere avuto la Rivoluzione francese, l'Italia non ha avuto neppure l'esperienza del liberalismo europeo»; b) si parla corrivamente di «secoli bui», ma «dopo il Mille non ci rendiamo conto come invece fossero, subito, abbastanza ricchi di

pur parziali illuminazioni»; c) c'è una connessione fra le conquiste della scienza e le regole della convivenza; d) l'Umanesimo italiano, secondo Garin, aveva già superato e chiarito il falso problema delle «due culture»; per esempio, nelle parole di Garin, «Poliziano è professore di logica, è professore di morale, discute con Savonarola, trasmette nei grandi artisti tutto quello che c'è in lui. Da dove viene fuori Leonardo da Vinci, se non da questa società dove le Lettere. ma anche le Scienze sono importanti?». Naturalmente va notato che oggi il contesto è profondamente mutato. In linea di principio, Garin ha ragione. Ma la scienza di oggi non è più un'attività individuale. È lavoro di gruppo, è big science che ha bisogno di big money, e che pertanto spesso, se non sempre, si deve vendere sul mercato, ai grandi interessi, ai governi in una parola al potere del giorno. Dí qui la tensione fra cultura autonoma, personale, e cultura mercificata.

F.F.

CECILIA COSTA, L'Io e Dio — l'esperienza religiosa in William James, Armando editore, Roma 2002, pp. 142.

Questo studio si raccomanda per due ordini di ragioni. In primo luogo, per l'impianto metodologico che lo regge. L'autrice non si chiude in alcuna impostazione strettamente, e angustamente, rnonografica, ma segue, meritoriamente, il suo autore nell'errabondare intellettuale che lo caratterizza, tanto da passare da studi naturalistici e biologici a ricerche di psicologia e di filosofia, «offrendo un lavoro intellettuale arricchito dalle proprie "parti segrete e sanguinanti"» (p. 31). Correttamente si osserva che siffatta esplicita «ripulsa per gli steccati disciplinari» lo avvicina al geniale Georg Simmel, a torto bollato da György Lukács come il filosofo dell'impressionismo. William James esce da queste pagine come un persuasivo esponente del «razionalismo relativo» (p. 21), anche se l'autrice non si fa

prendere la mano dal tono agiografico, ma puntualmente osserva che la sua «vitalità sorprendente» riesce tuttavia «opacizzata», richiamando in proposito quel fondo di teoreticamente impervio e oscuro che si agita nello sprotetto esperire umano secondo l'insegnamento, fra gli altri, di Merleau-Ponty, certamente estraneo agli estemporanei entusiasmi di cui nei primi anni del Novecento, in Italia, avevano dato prova filosofi dilettanti, quali Giovanni Papini, nel corso, della loro breve stagione pragmatistica. L'autrice non si limita però a tratteggiare la figura di questo ricercatore, votato all'ambizione di unire ragione e passione. Ne delinea anche l'ambiente: innanzi tutto quello familiare (una famiglia di geni e di personalità eccezionali, se appena si pensi al fratello scrittore anglomane Henry James, perdutamente innamorato dell'Europa per non parlare del padre, James senior, teosofo discepolo di Swedenborg) per offrirci quindi uno spaccato sociale e dell'ambiente culturale in cui William James era cresciuto e si era formato. Nessuna meraviglia che la religione sia per lui, a differenza di Emile Durkheim, un fatto essenzialmente individuale fondato sul sentimento (sul will to believe) e che «sacro» e «religioso» non possano in alcun modo confondersi. L'opera The Varieties of religious experience, specialmente nei capitoli, originariamente «conferenze», che trattano dell'io diviso, della conversione, della «saintliness», del misticismo, non fa meraviglia che approdi ad una concezione della religione come «religiosità», e che concluda con una nota sulla evoluzione storica delle religioni positive mentre il sacro, come mito o racconto meta-storico, non ha evoluzione, ma resta invece come una «misteriosa presenza» fra gli umani. L'autrice — ed è la ragione sostanziale che ne raccomanda l'opera — è tuttavia consapevole che per James non tutto si risolve nella pura consapevolezza personale e che anzi, a ben guardare, «i suoi strali polemici erano indirizzati contro certi assiomi e rigidità della scienza della religione» p. 133). Non si potrebbe dir meglio. James non nega la fede, ma la vuole come scelta libera, senza paratie stagne e senza dogmi.

F.F.

TOMMASO DI CIAULA, *Il dio delle taran*tate, Libro Press, Castelfranco Veneto, 2001, pp. 92.

Straordinaria felicità verbale, quella di Tommaso Di Ciaula, capace di misteriose assonanze, riverberi, imprevedibili evocazioni: Dioniso il dio dell'ebbrezza, dell'estasi, lo scopritore del vino e del miele. Nulla, in tutto questo, di diabolico, come invece hanno intravisto altri autori, come Ernesto De Martino o, più recentemente, Michel Maffesoli, in L'ombra di Dioniso e dalla parte del diavolo. C'è, nel testo di Di Ciaula, la solarità tranquilla e distesa, del Mediterraneo, quella che si ritrova nel giovane Albert Camus di L'été e di Noces, la stessa che incanterà Goethe, Nietzsche e Thomas Mann. C'è tuttavia, anche, nostalgia, la consapevolezza che un mondo si è chiuso, sparito, e solo una stanca eco ci è rimasta: «Ci manchi tanto cara tarantola. Senza di te non abbiamo più scuse per esternare quella straordinaria e insopprimibile voglia di ebbrezza di sensualità di amore» (p. 34).

F.F.

GORDON J. DI RENZO, *Individuo e socie*tà, Di Renzo editore, Roma 2003, pp. 290.

A cavallo fra sociologia e psicologia sociale, questo è un libro che si raccomanda sia allo studente che allo studioso non solo per l'ovvio merito dell'impostazione multi-disciplinare, quanto per il piano critico che riesce, per taluni aspetti, ad attingere.

Questo esito è notevole, soprattutto se si consideri che l'Autore non rinuncia e, anzi, non teme di legarsi ad una trattazione di tipo manualistico, la quale passa dalla definizione del concetto di personalità a quella di ruolo sociale, di cambiamento socio-culturale e infine all'analisi dei gruppi primari e secondari nel quadro, altamente problematico, della classica contrapposizione tardo-romantica di «comunità» e «società». Restano in ombra i movimenti sociali e in generale le forze sociali antagoniste rispetto allo statu quo. Ma il libro di questo studioso che, in anni lontani, ha esplorato sul posto la situazione italiana, è utile e l'Editore Di Renzo bene ha fatto a renderlo accessibile al pubblico italiano.

E.E.

MARIA GIOVANNA MISAGGIA, Stefano Jacini e la classe politica liberale, Leo S. Olschki editore, Firenze 2003, pp. 454.

Studio pregevole, approfondito, fondato spesso su testi inediti o di difficile accesso, che metto a fuoco una figura rappresentativa della Destra storica che ha fatto l'Italia, pur nella sua burbera, talvolta imprevedibile disposizione, tanto da farlo confondere con un altro contemporaneo proprietario-imprenditore. in realtà lontano da lui per orientamento ideale e spirito grettamente classista, come Alessandro Rossi, o per altro verso da oscurare le convergenze e affinità. che l'Autrice ha il merito di lumeggiare. con il «federalista» Carlo Cattaneo. Una serie di fraintendimenti sono meritoriamente chiariti, come quello, macroscopico, di uno Stefano Jacini «puramente fisiocratico», o ancora di una «inchiesta agraria», da lui promossa, e seguita con proverbiale diligenza da Agostino Bertani, come pura impresa conoscitiva mentre accanto a questa indubbia funzione. L'Autrice non esita a sottolineare «l'esigenza pratica che l'Inchiesta doveva soddisfare, quella cioè di "stendere gli atlanti del nuovo stato", per usare l'espressione di Silvio Lanaro». «Ancora negli anni Ottanta dell'Ottocento» — continua Missaggia — «il governo italiano non possedeva una statistica né dei prodotti agrari né della proprietà rurale dei luoghi né un prospetto delle iscrizioni ipotecarie e nemmeno una statistica della popolazione agricola distinta per categorie».

La ricchezza di quest'opera anche solo da questi brevi cenni è intuibile. Qui si vuol solo darne una prima segnalazione poiché, nella presente situazione politica italiana, è un contributo che offre straordinari spunti di interesse. La povertà del liberalismo italiano — un «liberalismo senza liberali», si è detto - ne esce singolarmente illuminata. Anche l'apparente ossimoro di «liberale cattolico» potrà venime chiarito. Oggi, i politici cattolici offrono allo storico un panorama variegato che non sembrerà eccessivo definire come una sorta di «diàspora». Essi si trovano in effetti a militare in formazioni del centro, della destra e della sinistra. Anche per questa ragione di indole politica immediata, riaprire il discorso sui «cattolici liberali» è, più che utile, urgente. Viene subito alla mente la figura di un eterodosso «cattolico liberale» come Giacomo Noventa, per non parlare del Partito della sinistra cristiana animato in questo primissimo dopoguerra da Franco Rodano, Mario Motta, Felice Balbo, Paolo Boringhieri, Luciano Barca, e altri, che in parte sarebbero confluiti nel Partito comunista italiano del «tattico» Palmiro Togliatti, non per caso ammiratore di Giovanni Giolitti.

Lo studio di Missaggia non ha dunque solo un valore retrospettivo. Le idee di Jacini indicavano all'Italia una via di equilibrata integrazione fra agricoltura e industria. Si seguì invece la via alternativa: quella della dissennata politica di potenza, basata su un'industria iperprotetta e un'agricoltura abbandonata a se stessa, che doveva, attraverso l'autarchia fascista, giungere all'esito tragico della Seconda guerra mondiale.

Summaries in English of some articles

SIDNEY PLOTKIN — Illiberal Habits: Veblen's theory of power in pre-capitalist societies. This essay aims at a reconsideration of Th. Veblen's political ideas. The author maintains that these ideas are important in order to understand and evaluate the possibility of a democratic society under the absentee ownership regime. The constitutional order of a democratic society is for Veblen only a guarantee for the subjection of the underlying population. Veblen tends to discount or neglect the legal requirements because they seem to him excessively preoccupied with formal legitimation. It is, however, interesting to observe that Veblen, whenever economic interests have to be controlled, has resort to the law. In this sense, modern State is conceived as the monopolist of legal violence in hobbesian terms whereas the welfare State is considered dangerous. The illegitimate power has for Veblen three components: predatory spirit, class domination, and manipulation. The examples offered are both disconcerting and enlightening. The author comments on these calling into play theories as diverse as those of Montesquieu and Michel Foucault.

MIRA ANNA BARBIERI — The Construction of Feminine Identity from biographical stories. The Author underlines the inadequacy of a purely macrosocial approach and offers quite a few insights into the difficulties of collecting «life stories» according to the different social classes, from working class women to the middle classes. In her concluding remarks the Author emphasizes the role of «life stories» as a means to capture and understand subtle changes in women's attitudes that would inevitably escape a purely macrosocial research.

Manfredo Macioti — Scientific Research and related Matters: the lagging behind of Italy. While most of the present day debate on the decline of Italy seems to depend on the ideological principles of preference of the debaters, the merit of this essay lies in its factual findings, dealing with such matters as how many Nobel prizes have been awarded to Italians, the numer of patents, the state of the universities and the general investment of public and private money in both pure and. applied scientific research. The Author summarizes his reasoning by stating that, in order to restore Italy's competitive stand vis-à-vis its European partners and North America, it is necessary a clear «taking off» in quantity but even more in quality of research and development, being reminded that Italy's european partners have already complained about the Italian negative contribution to the economic performance of United Europe.

Franco Ferrarotti

LINEAMENTI DI STORIA DEL PENSIERO SOCIOLOGICO, Donzelli Editore

La «scienza dell'incertezza». Cosí Franco Ferrarotti ha definito la sociologia, disciplina con cui si è misurato nel corso di un'intera vita di ricerca — da quando, giovanissimo, nell'imperante clima idealistico che declassava la pratica sociologica al rango di «pseudoscienza», ebbe l'ardire di polemizzare direttamente con Benedetto Croce.

Scienza, dunque, cioè disciplina in grado di produrre effettivi esiti conoscitivi. Ma scienza in crisi e anzi scienza «che si nutre di crisi». Le sue stesse origini sono legate al travagliato passaggio dal mondo feudale alla società industriale moderna, col suo crollo di ordini, di ranghi e di gerarchie sociali. E la sua prima grande stagione è connessa con la spaccatura tra profitto e salario, caratteristica dell'industrialismo classista. Il suo stesso nome è un ibrido composto da una parola latina e una greca, accettato da tutti perché non si è trovato di meglio. La verità è che la sociologia è costituzionalmente affetta da un corto circuito che le imprime un marchio di ambiguità: essa è scienza, ma è anche coscienza; impresa conoscitiva, ma anche tecnica operativa; contemplazione distaccata, ma anche impegno sociale e politico.

Con uno stile agile e piano, l'autore ripercorre le tappe fondamentali del pensiero sociologico, da Ferguson e Saint-Simon a Comte e Marx, da Spencer e Durkheim a Simmel e Weber, da Sombart, Pareto e Veblen, fino agli esiti più recenti, mostrando lo straordinario apporto di conoscenze e sensibilità che tale approccio ha saputo dare alla comprensione del mondo contemporaneo.

Franco Ferrarotti è professore emerito di Sociologia all'Università «La Sapienza» di Roma. Tra le sue numerose pubblicazioni: Max Weber e il destino della ragione (1964); Trattato di sociologia (1968); La perfezione del nulla (1997); e, per i tipi della Donzelli, L'Italia tra storia e memoria (1997); Leggere, leggersi (1998); Partire, tornare (1999); La verità? È altrove (1999); L'enigma di Alessandro (2000); La società e l'utopia (2001). Nel giugno 2001 è stato insignito del Premio per la Sociologia dall'Accademia Nazionale dei Lincei.

PAPERS

Revista de sociologia

Universitat Autònoma de Barcelona

SUMARI Núm. 70, 2003

CARLOTA SOLÉ. Presentació

- Laura Cruz Castro; María Fernández Mellizo-Soto; Luis Sanz Menéndez. La importancia de los intereses académicos en la política científica y tecnológica catalana.
- ANTONI MORELL BLANCH. De què parlem els sociòlegs? Quinze anys de publicacions a la revista PAPERS DE SOCIOLOGIA (1987-2001).
- ELENA JORGE SIERRA. Nuevos elementos para la reflexión metodológica en sociología. Del debate cuantitativo/cualitativo al dato complejo.
- ANTONIO TRINIDAD REQUENA; LUIS AYUSO SANCHEZ; DIEGO GALLEGO MARTÍNEZ; JOSÉ M. GARCÍA MORENO. La evaluación del Plan Nacional de Evaluación y Calidad Universitaria desde la Grounded Theory.
- RITA RADL PHILIPP. Transformaciones en el comportamiento en función del género en la vejez: el caso de las relaciones familiares actuales entre abuelas, abuelos y nietas y nietos.
- NÚRIA LLEVOT I CLAVET. Mediació intercultural i institucions escolars: l'exemple del Quebec.

SUSCRIPCIONES

Número suelto: 10 €, núm. 60 especial: 15 €.

Suscripción anual (tres números: 69-71): 24 €; extranjero: 46 US S.

Las solicitudes de suscripción han de dirigirse a:

Universitat Autònoma de Barcelona

Servei de Publicacions

08193 Bellaterra (Barcelona). Spain

Tel. 93 581 10 22. Fax 93 581 32 39

sp@uab.es

PAPERS

Revista de sociologia

Universitat Autònoma de Barcelona

SUMARI

Núm. 71, 2003

CARLOTA SOLÉ. Presentació

JUAN CARLOS DE PABLOS RAMÍREZ; LIGIA SÁNCHEZ TOVAR. Estilos de vida y revitalización del espacio urbano.

CELSO SÁNCHEZ CAPDEQUÍ. El imaginario moderno: el mito del mercado pacificador.

JOAN PICAS CONTRERAS. Las ONG y la cultura de la solidaridad: la ética mínima de la acción humanitaria.

SUSANA AGUILAR FERNÁNDEZ. El principio de integración medioambiental dentro de la Unión Europea: la imbricación entre integración y desarrollo sostenible.

HÉCTOR LUCENA. Situación político-laboral en Venezuela: la estabilidad perdida.

XAN BOUZADA FERNÁNDEZ. Cultura, actores y desarrollo en contextos comunitarios locales.

SUSCRIPCIONES

Número suelto: 10 €, núm. 60 especial: 15 €.

Suscripción anual (tres números: 69-71): 24 €; extranjero: 46 US \$.

Las solicitudes de suscripción han de dirigirse a:

Universitat Autònoma de Barcelona

Servei de Publicacions

08193 Bellaterra (Barcelona). Spain

Tel. 93 581 10 22. Fax 93 581 32 39

sp@uab.es

La Critica Sociologica è una rivista trimestrale fondata e diretta da Franco Ferrarotti. Si interessa di scienze sociali e storia, di politica e di comunicazione.

SOMMARIO 150 Estate 2004

F.F. — Uomo e donna: possono collaborare? A quali condizioni?	[[]
SAGGI	
Sidney Plotnik — Abitudini illiberali Mirta Ana Barbieri — La costruzione dell'identità femminile F.F. — Numen multiplex Domenico Novacco — Lavori in corso	1 24 37 48
DOCUMENTAZIONI E RICERCHE	
Manfredo Macioti — Ricerca scientifica: l'Italia	53 86 99
INTERVENTI	
Giovanna Gianturco — L'immigrazione femminile in Italia	111 119 123
CRONACHE E COMMENTI	
F. F. — I neo-conservatori di Gorge W. Bush non sono i nipotini di Leo Strauss	127
Alberto Izzo, Alberto Abruzzese — A proposito di M. Maffesoli, La parte del diavolo	128 135 136 140
F. F. — Scrivere con la luce	142
SCHEDE E RECENSIONI	143
SUMMARIES IN ENGLISH OF SOME ARTICLES	149
LA CRITICA SOCIOLOGICA Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma Spedizione in Abb. Postela, 45%, Art 2 commo 20%	

€ 15

Legge 662/96